VITA
E
PEREGRINAZIONI
DI
FILIPPO MAZZEI.

MEMORIE

DELLA

VITA

E DELLE

PEREGRINAZIONI

DEL FIORENTINO

FILIPPO MAZZEI

CON DOCUMENTI STORICI SULLE SUE MISSIONI POLITICHE
COME AGENTE DEGLI STATI-UNITI D'AMERICA, E DEL RE STANISLAO
DI POLONIA.

VOLUME SECONDO.

LUGANO

TIPOGRAFIA DELLA SVIZZERA ITALIANA

1846

Prima, agente segreto; poi rappresentante ufficiale -

Vi ricorderete, che nel 1763, o 64, era stata interrotta tralla Francia e la Polonia la corrispondenza diplomatica, per il che ognuna di quelle corti teneva presso all'altra un'agente segreto, che niuno per altro ignorava esser lì per gli affari della sua.

Ero stato al servizio del re, quasi un' anno, quando mi scrisse, che i signori della Dieta desideravano di veder riaperta la corrispondenza diplomatica tra i 2 regni; che egli pure l'avrebbe gradito, e che se credevo di poterl' ottenere, ne facessi la proposizione.

Vi avevo molte buone aderenze, e il conte di Montmorin, ministro degli affari esteri aveva quasi tanta bontà per me, quanta ne aveva avuta il defunto conte di Vergennes suo predecessore; onde risposi al re, che speravo d' ottenerla.

L'ottenni, e appena giunta la mia lettera d'avviso, fu eletto un inviato straordinario; ma siccome non poteva partire immediatamente, vollero avervi pro interim un'incaricato d'affari, e tutti i signori della Dieta desideravano che quel po-

sto fosse occupato da me, a riserva d'un buon vecchio di Lituania, la cui coscienza glie lo proibiva.

Vi era una legge fondamentale che escludeva i forestieri da qualunque impiego diplomatico, e si richiedeva la perfetta unanimità per derogarne legalmente.

Alcuni signori della Dieta, nel numero dei quali erano (per quanto intesi quando giunsi a Varsavia) il marescial Malachowsky, il sig. Collontay gran cancellier di Lituania, il conte Ignazio Potocky marescial della Dieta, e il principe Adamo Czartoryski padre, andarono dal dissenziente, ottennero che il giorno dell'elezione non andasse alla Dieta, e così la coscienza del buon Lituanio restò illesa, e un cittadino *del Poggio a Caiano* ebbe l'onore d'essere il primo rappresentante della Polonia in Francia, dopo una sospensione di 27, o 28 anni.

Voi vedrete nella prima lettera del marescial Malacowski, che la deputazione (considerando che dovevo aver l'incomodo di corrisponder seco fino all'arrivo dell'inviato) mi mandò una cambiale di 350 zecchini; e siccome la corrispondenza durò circa 5 mesi, cioè più di quel che supponevasi, mi mandò per mezzo dell'inviato (coll'occasione di dovermi rimborsare dello speso in porti di lettere [1]) un regalo maggiore, e in

[1] Siccome vi ò incluso tanti fogliucci, v'includo ancora un conticino di quel che pagai alla posta per la deputazione.

oro, avendo io informato il sig. Tegoborski, segretario della deputazione che nella prima rimessa scapitai più di 400 franchi, poichè le cambiali si pagavano in assignati.

Io ebbi motivo d'esser contento della condotta tenuta meco dalla deputazione, come pure di quasi tutti i Polacchi, dei quali ne venne in Francia un gran numero subito che fu ristabilita la corrispondenza diplomatica, e ve n'erano venuti anche avanti; ma devo dirvi altresì, che non risparmiavo incomodi, non solo per adempire ai doveri del mio impiego, ma per cooperare ancora al buon successo della causa pubblica; e per esser utile agl' individui, che ricorrevano a me da tutte le parti [1].

[1] Vi venne un principe Yablonosky, vano, ignorante, prosontuoso, non amico del re, che si teneva intirizzito come un palo (per il che lo chiamavano in Varsavia *Le Prince tire bouchon*).

Essendo un poco parente d'una famiglia, dalla quale era sortita una regina di Francia, ei credeva che appena giunto (quantunque non fosse neppur conosciuto) sarebbe introdotto alla famiglia reale come parente. Non ignorava che vi era un'incaricato d'affari del re e della repubblica, ma credeva di non averne bisogno. Io seppi chi egli era da Simolin, ministro di Caterina II.ª, il quale si maravigliò della sua sciocchezza per non esser venuto a trovarmi.

Dopo d'essere stato tante volte a Versailles inutilmente, ci venne; ma io gli dissi, che non potevo annunziarlo per la persona, che mi diceva d'essere, se non me ne dava delle prove. Avendomi detto, che l'inviato di Russia lo conosceva, andai seco da Simolin, e dopo lo presentai. Escendo da Corte mi disse, che non passava buon'armonia tra lui e il re, e

Il re non mi chiese copia delle lettere che scrivevo alla deputazione; ma glie le mandavo tutte, supponendo che in qualche circostanza potessero essergli utili, ed egli lo gradì, poichè mi scrisse:

« J'approuve la manière, dont vous avez cher-
« ché à présenter à notre députation étrangère
« la nécessité de renforcer le pouvoir exécutif,
« en ne paroissant que rapporter ce qui a été dit
« la dessus en France. Cette tournure pourra être
« employée autant de fois que la circonstance le
« permettra ».

E in un'altra lettera: « J'ai très-bien observé
« ce que vous avez fait remarquer à la députa-
« tion au sujet du pouvoir exécutif, et cela com-
« mence à opérer ».

E in un'altra: « Je vous tiens compte de votre
« attention suivie à l'égard des objets dont l'a-
« nalogie est utilement applicable ici ».

che avrebbe desiderato di rappacificarsi. Gli promessi, che l'avrei notificato; e siccome avevo già parlato di lui nelle mie lettere al re, in vece di scrivere il nome, l'indicai coll'Y, e il re mi ci rispose come segue:

« Si le prince Y est ce prince Yablonoski, dont vous m'a-
« vez parlé dans vos lettres, vous lui direz, que je reçois
« toujours volontier le desir de quelque ce soit polonois d'acque-
« rir ma bienvellience; mais ce que vous ne lui direz pas, c'est
« le mot d'un anglois, lequel (ayant rancontré dans je ne
« say quelle église d'Italie un Saint Kilmacloutius, qu'on lui
« dit avoir été anglois) lui adressa ce paroles (sans doute peu
« édifiantes) *Sancte Kilmacloti, non credo te unquam mihi*
« *profuturum, sed modo mihi non noceas, tibi gratias*
« *habebo* ».

Avevo fatto conoscenza, prima d'essere al servizio del re, col nunzio del papa, monsignor Dugnani milanese; col marchese di Cercello ambasciator di Napoli; col conte di Souza ambasciator di Portogallo; col baron di Staal ambasciator di Svezia; col baron Bloone ambasciator di Danimarca; con lord Fitzgerald ministro plenipotenziario d'Inghilterra; col conte Diodati ministro plenipotenziario del duca di Meclembourg Schwerin; col sig. Pisani ambasciator di Venezia, con M.r d'Estevenon de Berkenroode ambasciator d'Olanda; col Balì di Virieu ambasciator di Malta; col marchese di Cordon ambasciator di Sardigna; con M.r de Simolin ministro plenipotenziario di Russia; ed ero amico intimo del conte di Salmour ministro plenipotenziario dell'elettor di Sassonia; del marchese Spinola ministro di Genova; del baron Grimm ministro plenipotenziario del duca di Saxe-gota, e del sig. Favi, come sapete, incaricato d'affari di Toscana.

Quanto al conte di Salmour, ci eramo incontrati la prima volta a pranzo dal conte di Montmorin, e simpatizzammo a segno tale, che al terzo incontro cominciammo a darci del tu; il marchese Spinola era stato a Londra quando vi abitavo, ed avevamo pranzato più volte insieme dal sig. d'Ageno ministro della sua repubblica, e in casa mia; e quanto al baron Grimm, essendoci casualmente incontrati all'Hôtel de la Rochefoucauld, il duca ci fece far conoscenza, e ben pre-

sto arrivammo alla reciproca stima e intrinseca amicizia.

Tutto questo era noto al re, poichè M.r Glayre glie l'aveva scritto; ma quando fui fatto incaricato d'affari del re e della repubblica, il re desiderava ch'io m'affiatassi con tutti i membri del corpo diplomatico, e soprattutto con quelli delle potenze limitrofe alla Polonia, e coll'ambasciator di Spagna.

Il baron Grimm mi aveva già procurata la conoscenza di M.r de Simolin, ministro plenipotenziario di Caterina II.a, il quale mi prese a benvolere a segno, che (non avendo io per anche preso casa, e messo su carrozza), veniva a prendermi all'Hôtel des Colonies ogni martedì (quando vi era Levé) per condurmi a Versailles, e ricondurmi, e bene spesso (in vece di restar dal ministro) tornavamo a Parigi, e pranzavamo testa a testa, io da lui e non lui da me, come potete supporre.

Quanto agli altri 3, non volli cercar d'affiatarmici, e ne feci sapere i motivi al re per mezzo del general Komarzewski suo raccomandato, che partiva per ritornarsene a Varsavia, e il re non mi disapprovò.

Il conte di Goltz, inviato straordinario del re di Prussia, mi conosceva troppo bene, ed io conoscevo lui. Ei non avrebbe potuto guadagnar nulla meco, nè io con lui, e avrei rischiato di far torto alla reputazione di un carattere franco e schietto, che mi premeva di conservare.

Stimavo il conte di Mercy-Argenteau ambasciator di Vienna, e lo dimostravo in ogn'incontro; ma il suo padrone allora era Leopoldo, (divenuto imperatore per la morte di Giuseppe) il quale (oltre il non aver potuto gradire l'ultima lettera che gli scrissi da Parigi prima del mio ritorno in Virginia) lo conoscevo bastantemente per prevedere, che (dovendo mescolarsi negli affari concernenti la Polonia) non avrebbe fatto altro, che uniformarsi alla volontà di quella dell'altre 2 potenze, che gli avesse fatta più paura, o d'ambedue, se determinassero di appropriarsene una seconda divisione.

Quanto al conte di Fernand Nunnes, ambasciator di Spagna, mi aveva dato motivo di non curarmi punto nè poco di lui. Egli aveva un carattere diametralmente opposto a quello del suo predecessore, cioè orgoglioso, vano e meschino.

Gli agenti ànno, come saprete, le credenziali al ministro degli affari esteri, non al sovrano, e non son considerati membri del corpo diplomatico; ma il conte di Vergennes (quando il dottor Franklin mi presentò a corte, come agente dello Stato di Virginia) mi aveva invitato l'istessa mattina, e quell'invito s'intendeva per tutti i martedì (quando vi era Levé) e anche per i forestieri dopo ch'erano stati presentati, senza che vi avessero incombenze.

Vi ero stato mentre viveva il conte di Vergennes, e continovai ad andarvi, benchè rara-

mente, quando gli successe il conte di Montmorin; ma quando fui agente del re di Polonia molto più spesso, perchè vi avevo degli affari.

Un giorno quell'ambasciatore, mentre si pranzava, essendo accanto al ministro, gli parlava all'orecchio, e mi riguardava in maniera, che non potevo dubitare di quel che parlava. Terminato il pranzo (quando si prendeva il caffè) mi accostai al ministro, e gli dissi francamente quel che avevo congetturato dal volto del sig. conte di Nunnes, e che non capivo come l'onore che mi aveva fatto il re di Polonia dichiarandomi suo agente presso il ministero di Francia, dovesse privarmi di quello che avevo goduto precedentemente. Il conte di Montmorin rispose, che *sperava di vedermici spesso.*

La sera medesima ne parlai alla conversazione della contessa di Tessè, dove tralle altre persone vi erano il marchese de la Fayette suo cugino, Jefferson, e il conte Demonne, genero d'Elvezio, il quale era un amico di quella casa, come di quella del conte di Montmorin. La contessa disse, riguardandolo: *Avez vous compris, Demonne,* ed ei rispose: *Je sais ce que j'ai à faire.*

Dopo quella sera, le finezze usatemi in casa del conte di Montmorin, quando c'incontravo quell'ambasciatore, passavano il segno, ed ei non sapeva nascondere il suo malcontento, il che fece che se ne parlasse anche in altre conversazioni a suo svantaggio, ed io ci guadagnavo.

Una sera il conte di Salmour e il baron Grimm essendos'incontrati con lui, Salmour per divertirsi a sue spese, parlò di varie cose, che avevo ottenuto dal governo con facilità sorprendente, e Grimm soggiunse: « Celui-là nous fera la barbe « à tous ». Questo successe poco prima ch'io ottenessi la croce di S. Luigi e il rango di marescial di campo per il principe Lubomirski, del qual fatto voi siete informato; e quando ve lo dissi, vi dissi ancora, che aveva servito dai 17 anni fino ai 22; che allora ne aveva 33; che avendo servito anche tutto quel tempo, glie ne sarebbero mancati molti per aver diritto alla croce, e che (quanto al titolo di marescial di campo) ei non era neppur arrivato al rango di capitano; ma che (avendomi scritto il re, che ottenendolo ne avrebbe avuto piacere) mi ci ero adoprato *manibus et pedibus*. Tutti lo credevano impossibile.

Un martedì, essendo andato a Versailles più presto del solito, per aver tempo d'informarmi, se vi era speranza d'ottener le 2 grazie richieste, o almeno una, e in tal caso quale, appena entrato nella sala del ministro degli affari esteri, l'introduttore mi disse, che monsieur de la Tour du Pin, ministro della guerra, desiderava di vedermi prima del Levé. Vi andai subito, ed ei mi consegnò i 2 brevetti da trasmettersi al re Stanislao con una lettera di Luigi XVI, che lo pregava di far le sue veci quanto al cirimoniale re-

quisito nel conferir la croce di S. Luigi al principe Alessandro Lubomirsky.

Mentre ne parlavo con Jefferson, andando dalle stanze del re a quelle della regina, Salmour, che era avanti, tornò addietro per dirmi, che gli ambasciatori di famiglia sostenevano, che non potevasi ottenere quel che io chiedevo per il principe Lubomirski, ed io risposi: « avranno « forse ragione, ma penso diversamente a mo« tivo di questi 2 fogli, » mostrandogli i 2 brevetti.

Restò piacevolmente sorpreso; me li chiese per farli vedere ai 2 ambasciatori; e Grimm, riguardandoli disse, colla sua sorprendente flemma: « Ne vous l'avois-je dit, que celui-là nous fe« roit la barbe à tous ».

La sua intenzione fu di punger l'ambasciator di Spagna (non quel di Napoli, che era l'opposto dell'altro) e ottenne l'intento.

Pareva che lo spagnuolo non si curasse punto dell'opinion pubblica, e avendo succeduto al conte d'Aranda, il chiar-oscuro accresceva molto i suoi torti.

Circa quel tempo venne d'Inghilterra (in luogo di M.r Fitzgerald ministro plenipotenziario) lord Gower col carattere d'ambasciatore straordinario, che aveva moglie.

Quando vi arrivava un'ambasciator colla moglie, l'etichetta richiedeva, che la regina dasse all'ambasciatrice un sontuoso pranzo, al quale s'in-

vitavano le prime cariche di corte, e i membri del corpo diplomatico, niuno però di rango inferiore al ministro plenipotenziario. Il maestro di cerimonie della regina, ch'era un duca, del quale non mi ricordo il nome, invitò Jefferson e me nel tempo stesso. Io gli osservai che il mio rango non mi dava il diritto d'essere a quel pranzo; ma egli soggiunse: *Monsieur est fait pour être par tout*, ed io chinai il capo, e non dissi altro.

A quel pranzo gli occhi stralunati di quell'ambasciatore furon' osservati da tutti, cosa che gli progiudicava nell'opinion pubblica, quanto era giovevole a me.

Feci saper tutto questo per mezzo del general Komarkewski al re, che non mi disapprovò, e gradì molto la stretta amicizia che avevo contratta con M.r Simolin e col baron Grimm, il quale era corrispondente privato di Caterina II.a, che gli scriveva settimanalmente di proprio pugno; e Simolin, in vece d'esserne geloso, l'amava e stimava, il che faceva onore ad ambidue.

Vi ò già detto che la principessa marescialla Lubomirska, era venuta a Parigi con un suo nipote, del quale il Piattoli era istitutore prima ch'io fossi agente del re, come pure che dopo riaperta la corrispondenza diplomatica ve ne vennero tanti, che appena potevo rendere ad ognuno quei servigi dovuti a chi arriva in un gran paese. Vi venne fra gli altri madama de Podolie,

sorella del re, colla figlia maritata al marescial di Menichek, le quali ero in obbligo d'accompagnar per tutto; molti mi venivan raccomandati; altri me li conduceva il Piattoli, e non pochi venivano spontaneamente.

Vi vennero tra i tanti il conte Giovanni Potocki, che aveva per moglie una figlia della principessa marercialla; il conte Stanislao Potocki suo cugino, che ne aveva un'altra; il conte Severino suo fratello la cui moglie (per quanto mi pare) era una principessa Sankusco; e finalmente il già detto principe Alessandro Lubomirsky, parimente colla moglie, che fu giudicata una bellezza superiore a quante ve n'erano in Parigi e in Versailles.

Troppo ci vorrebbe a nominarvi tutti quelli, che dovei presentare alla corte, quando ancora me ne ricordassi. Vi nomino solamente quelli che per qualche motivo mi fecero più impressione, come per esempio il giovane principe Adamo Czartoryski, primogenito di quello che andò cogli altri a persuadere il buon Lituanio di non andare alla Dieta il giorno che dovevasi eleggere un'incaricato d'affari. Ei non aveva per anche 17 anni, e le sue profonde cognizioni nelle scienze, la sua modestia, e il suo retto giudizio in tutto (quando era obbligato a manifestarlo) sorpresero i primi luminari della Francia. Marmontel, Condorcet, l'abate Barthelemy, il duca de la Rochefoucauld, e la duchessa d'Enville ma-

dre sua, mi pregavano continovamente di condurlo da loro, e senza l'aio (essendo possibile) poichè pareva un'ottomate.

Suo padre gli aveva dato per aio un galantuomo di 24 carati, ma tondo come l'o di Giotto, e di figura gigantesca. Il chiaro-scuro eccitava il riso, il che non avrebbe impedito che fosse gradito, ma gli ottomati non piacevano. « Che fare (diceva la buona duchessa d'Enville) « di chi non porta nulla nella conversazione? »

Siccome il principino stava in casa della principessa marescialla, sorella di suo padre, mi riesciva qualche volta di condurlo fuori senza l'aio, il che faceva risaltare e sempre più i suoi talenti, e ammirarne le qualità morali, poichè parlava con più franchezza quando non v'era l'aio, (il quale io chiamavo il pupillone) dicendo ironicamente, che il vero aio era il principe [1]. O

[1] Qualcheduno ritornato a Varsavia riferì quel mio scherzo, e siccome la mancanza di talento di quel mezzo gigante non era ignota, si divulgò, e gli amici del padre (tra i quali era il re suo cugino) lo burlavano sulla scelta, senza per altro fargli dispiacere, poichè (essendo egli stesso superlativamente e graziosamente faceto) rideva egli pure, benchè ne fosse l'oggetto. Ma quando fui a Varsavia io stesso, gli dissi un tratto di colui, che lo fece pentire della sua scelta.

Il suo figlio era, è sempre stato, ed è, molto amante della musica. Lo condussi dal Piccini, che glie l'insegnava con tal piacere, che n'erano ambidue soddisfattissimi. Vi andò finchè fu in Parigi, cioè pochi giorni meno di 4 mesi. Il principino voleva dargli 50 luigi, e l'aio non volle dargliene più di 25. Lo dissi al padre, e aggiunsi che il Piccini con lui non guar-

avuto molti amici, veramente cordiali e costanti, ma niuno più del principe Adamo Czartoryski figliò. Della nostra amicizia se ne parlava in Varsavia, come di cosa molto straordinaria, prima

dava l'orologio; che la lezione durava bene spesso quasi 2 ore. Il padre era magnanimo, e generoso; ne fu colpito sensibilissimamente; se ne disfece subito, ma senza dirgliene il motivo. Quella famiglia era meritamente la più amata e stimata, tanto nel ducato di Lituania, che nel regno di Polonia.

È stato detto, e quasi universalmente creduto, che il principe Stanislao Poniatoski dovesse il regno all'imperatrice Caterina, perchè n'era stata innamorata, ed influiva molto negli affari della Polonia. L'amore fu vero, assai caldo, e accresciuto dalla mancanza di libertà, poichè seguì nel regno d'Elisabetta, che non era cattiva, ma sommamente austera; e una sera nel ritornare gli amanti da una piacevole passeggiata verso la mezza notte (se non avessero avuto un'accorto e bravo cocchiere, al quale riescì quasi miracolosamente di scansare la carrozza dell'imperatrice) l'avrebbero passata molto male. Ma quando fu eletto re il principe Stanislao Poniatoski, (o l'amore fosse raffreddato, o l'imperatrice Caterina credesse proprio di uniformarsi alla regnante opinione tanto in Lituania che in Polonia,) certo è che ella scrisse a Stackleberg, suo ambasciatore in Varsavia, a favore del palatino di Russia, (nonno del mio amico,) e del principe Adamo, ricusandolo suo padre. L'affare fu concluso a Pulavy, magnifica villa del principe Czartoryski sulla Vistola. Il palatino di Russia ricusò a motivo di vecchiaia; il padre del mio amico non avrebbe dato un'atomo della sua libertà per tutti i regni del mondo; e il principe Poniatoski fu re, perchè, oltre l'aver' egli stesso molti voti, il cugino (che ne aveva più) vi aggiunse i suoi.

N. B. Queste notizie l'ebbi dal re, e mi furon confermate dal cugino.

ch'ei vi tornasse, e molto prima ch'io vi andassi. Circa un'anno avanti che il re mi conoscesse personalmente, ragguagliandomi di vari atti d'umana generosità di signori Polacchi verso i loro vassalli, disse: *entr'autres celui du gran père du jeune prince Czartoryski, que vous aimez tant.*

La principessa marescialla non era cattiva, non mancava di talento, ed era generosa; ma era stramba ed eccentrica. La sua condotta riguardo al Piattoli, (senza che alcun potesse indovinarne la causa) divenne tale, che il povero amico ne gemeva, e senza sfogo, perchè la dolcezza di carattere uguagliava in lui l'eccessiva sensibilità. Il principino, che l'amava, ne soffriva quasi altrettanto. Io ne parlai francamente alla principessa, e ottenni che fosse annullato il contratto, a tenor del quale il Piattoli avrebbe dovuto continovare circa 2 anni ancora l'istituzione del suo nipote. Volle tornare in Polonia, dove aveva degl'interessi, e una libreria di gran valore. Il principe Alessandro Lubomirski, avendo bisogno d'andare in Olanda, e di là in Polonia, prima di ritornar a Parigi a prender la moglie (che lasciò alla mia cura) desiderò che il Piattoli gli tenesse compagnia nel viaggio, così che l'amico vedde l'Olanda, e andò comodamente a Varsavia senza spendere un soldo, e al suo arrivo trovò il quartier preparato nel palazzo del re, avendogliene io procurato il posto senza ch'ei lo sapesse.

Notificando al re il viaggio che intraprendeva il principe Lubomirski, e la cura della moglie che mi aveva addossata, presi occasione di parlar del compagno di viaggio, descrivendogliene i talenti e il carattere; in conseguenza di che il re mi scrisse: « Se il Piattoli è tal quale me lo descri-« vete, sarebbe un'ottima cosa per me ». Glie ne avevo fatto il carattere apposta. L'assicurai che avrebbe superata l'aspettativa; e leggendo le sue lettere vedrete, che me ne parla più volte in modo da farmi vedere che l'aveva certamente superata, in una delle quali mi dice: « Et je « vous remercie du présent que vous m'avez fait « dans sa personne ».

In un'altra lettera vedrete che mi dice: « Vous « me faites grand plaisir en m'apprenant que Piat-« toli est vraiment content de sa position. Il mé-« rite d'être hereux, car je ne lui connois de « passion, vraiment de passion, que de rendre « service aux autres, et de produir le bien en « général ».

Fui molto occupato fino all'arrivo del conte Craczewski, poichè, oltre il dover tenere una regolar corrispondenza colla deputazione della Dieta e col re, mi faccvan perder molto tempo i signori Pollachi, e specialmente la bella moglie del principe Alessandro, al quale scrissi più volte con buon inchiostro, che venisse a prenderla, come vedrete in alcune delle mie lettere al re, il quale (rispondendomi su quell'articolo) gli diede il titolo d'*insouciant mari*.

Ma quel che più di tutto mi stava a cuore a quell'epoca era la gran causa che si agitava in Francia, il cui buono evento avrebbe sicuramente prodotto la felicità dell'Europa e probabilmente di tutto il genere umano. Non vi era più dubbio, che la Francia, l'Inghilterra e la repubblica degli Stati Uniti convenivano di avere un'istessa moneta, un'istessa misura, e un'istesso peso [1]; e si trattava seriamente d'impedire il flagello della guerra, formando un tribunale composto di deputati di tutte le nazioni culte, con potere di decidere le controversie, e di obbligar le parti a starsene alla decisione [2].

Senza pretender di farvi l'istoria della rivoluzion di Francia, che mi sarebbe anche impossibile, mancandomi troppi materiali, bisogna ch'io ve ne dica qualche cosa, volendo continovarvi la narrativa della mia vita. Quel che ve ne dirò potrà esservi utile per quel che riguarda la con-

1 L'incombenza del rapporto riguardo all'uniformità del peso, moneta, e misura fu data a M.r de Condorcet, il quale mi dava sempre 2 esemplari di quel che scriveva per mandarne uno al re. Voi vedrete dal nostro carteggio, che (avendolo io prevenuto) mi rispose: « Quand M.r de Condorcet « m'aura fait parvenir son rapport au sujet des monnoies, il « augmentera certainement le desir que j'ai depuis longtems, « que les monnoies, poids, et mesures puissent devenir les « mêmes dans toute l'Europe ».

2 Se leggete nel N. 8 del giornale del Club del 1789 dalla pagina 28, e nel N. 9 dalla pagina 22 fino al fine, vedrete, che la speranza della libertà e della pace universale non era chimerica.

dotta della famiglia reale, poichè su quell' articolo non conosco alcuno scrittore, che non sia stato parziale, o male informato.

Voi forse non saprete, che il buon Luigi XVI bramava egli stesso le riforme giustamente richieste dalla nazione; le quali avrebbero stabilità su fondamenti solidi la vera grandezza e felicità sua e dei suoi successori. Ma per disgrazia sua, e di tutto il mondo civilizzato, aveva una moglie, che, ad una gran bellezza univa più che altrettanto orgoglio, e la più raffinata duplicità, mediante la quale condusse finalmente al patibolo il povero marito e sè stessa, il che vi dimostrerò a suo tempo, come pure che il re non ebbe mai l'intenzione d'escir del regno; e che sebbene non avesse un talento sublime, ne aveva più assai di quel che gli fu supposto, e unito a molto buon senso.

Io lo sostenevo, essendone certo, mediante qualche amico nel palazzo come nel consiglio, ma non ero creduto. Condorcet, Mirabeau, e l' abate Rochon se ne burlavano, come se io (appartenendo al corpo diplomatico) parlassi da cortigiano. Il caso fece, che ognun di loro dovè parlar col re, Mirabeau come presidente dell'assemblea nazionale; l'abate Rochon a motivo delle campane, che doveron servire per far la moneta di rame; e Condorcet per rapporto all'hôtel della moneta. Tutti ebber l' ingenuità di dire in mia presenza: « M.r Mazzei avoit raison: Je ne l'au-

« rois jamais cru etc. ». « Anche il conte d'A-
« randa (diss'io) aveva ragione, quando lo tro-
« vai qui ambasciator di Spagna al mio primo
« ritorno d'America. — Mi domandarono *in che*.
« Voi avete viaggiato molto (mi disse) e avrete
« veduto, che negli altri paesi s'immagina, si ri-
« flette, e poi s'agisce; ma qui s'immagina, s'a-
« gisce, e poi si riflette ».

Tutti applaudirono al detto del conte d'Aranda; e in questo bisogna convenir che i Francesi istruiti, non solo non se ne offendono sentendosi parlare dei loro difetti nazionali, ma ne ridono come gli altri [1], al contrario degl'Inglesi, che vogliono esser creduti perfetti.

Subito che il re fece notificare la sua determinazione di convocare gli Stati generali, si adunarono i comuni di tutto il regno nelle chiese, per avere un locale sufficiente, e protestarono contro l'abuso di dar il voto per ordini, poichè (formando essi circa 99 centesimi della nazione)

1 La duchessa d'Enville raccontava su tal proposito (sempre ridendo) una facezia del marchese Caracciolo, il quale diceva, che quando Dio ebbe fatto questo nostro mondo, e volle il giorno dopo esaminare se aveva fatto le cose bene, vedendo l'estensione della Francia, la quantità, qualità, e varietà dei prodotti, la situazione tra i 3 mari, l'ingegno e la vivacità degli abitanti, disse: « Malora, che aggio fatto! « Questi si prendono tutto il resto! » Poi, vedendo sopra una seggiola un martellino, se lo fece dare, fece un'altra rivista, e quando fu alla Francia, le dette un colpetto nella testa, e disse: *Ora va bene.*

avrebbero avuto un solo voto, e il clero e la nobiltà due.

Arrivati a Versailles, non poterono accordarsi, perchè i comuni volevano il giusto, e gli altri volevan che prevalesse l'uso. Il re procurò inutilmente che s'accordassero. Solamente 2, o 3 vescovi, circa 20 curati, e 47 nobili si unirono ai comuni. Ciò produceva un discontento quasi universale in tutto il regno, maggiore in Versailles, e più ancora in Parigi. Una mattina i comuni, avendo trovata chiusa la sala dove si adunavano, andarono (senza ricercarne la causa, nè farne alcun reclamo) in S. Luigi, che era la chiesa più grande nella città [1].

Si trattava di voler sostituire un'ottimo sistema al più intrigato, e forse il più cattivo possibile. Ma nulla potevasi fare senza l'unione, che il buon Luigi ardentemente desiderava, e il partito più forte della regina impediva. Quella donna orgogliosa, che riguardava i comuni come vil canaglia, non poteva neppur soffrire che ardissero di reclamare i lor diritti. Con i suoi intrighi disponeva d'una gran pluralità del consiglio.

Fu creduto, che le zie del re tentassero invano di convertirla, poichè, dopo d'aver tentato

[1] Andandovi dopo il Levé per sentir le discussioni, Jefferson ed io, ei si fermò sulla soglia, diede un'occhiata dentro, e disse: « This is the first time, that Churches have been « made some good use of ». Questa è la prima volta che è stato fatto un buon'uso delle Chiese.

per più giorni d'aver una conferenza con lei, avendola finalmente ottenuta, ella ne sortì con un viso, che indicava rabbia e furore. I 2 fratelli del re, Monsieur e il conte d'Artois eran nel partito della regina. Le loro mogli, eran sorelle, figlie del re di Sardigna. La maggiore, brutta e cattiva, moglie di Monsieur, simpatizzava nei sentimenti colla regina. La cadetta, bellina, e d'un carattere angelico, negletta dal marito, e disprezzata dalla regina, chiese ed ottenne d'andar a riveder suo padre. Io ero casualmente a Versailles quando partì (credo che non tornasse mai più in Francia). Quasi tutti gli abitanti della città, e soprattutto le donne, vennero sulla gran piazza per vederla. Quando comparve, le donne si gettaron ginocchioni pregando Dio che le dasse buon viaggio, e la facesse tornar presto; e quell'angelica principessa collo sguardo e col gesto della mano pareva che volesse consolarle. Non potrei dirvi l'impressione che mi fece quel tenero spettacolo!

Prima di partire aveva disposto d'una parte dei suoi effetti per distribuirne il prodotto ai poveri della città; una maggiore per pagare i debiti del marito, che si era comportato sempre indegnamente con lei; e tenne per sè quel che le bisognava per arrivar da suo padre.

Molto prima di quell'epoca era stata immaginata una scandalosa calunnia contro quell'angelica principessa, che si estese anche nei paesi esteri,

come potete vedere in una lettera del re, nella quale mi domandò *quel che se ne diceva e credeva in Francia.* Intanto ve ne trascrivo qui la mia risposta, che potrete riscontrare nel quinterno *E* data 5 ottobre 1789.

Ò cercato invano di verificare con indubitata certezza le prove negative, o affermative riguardo *à l'affaire facheuse de la comtesse d'Artois, de laquelle on me parle dans le N.*° 82 *du* 2 *septembre.*

Al mio secondo ritorno d'America mi fu rappresentato il preteso fatto in varie maniere, niuna delle quali mi pareva molto credibile. Non ignoravo l'incuria del fatuo consorte, nè la sua propensione a darne delle pubbliche dimostrazioni, per far piacere alla dama, che allora era *tutto,* come ora è *quasi nulla.* L'avversione della dama per quella povera donnina procedeva da cause ben note. Sui primi tempi quella donnina piacque universalmente, ed è sempre stata innamorata del marito, forti motivi di gelosia per l'altra. Combinate tutte le circostanze credei, che una semplice incauta dimostrazione, anche senza oggetto, potesse aver dato luogo ad una calunnia, per ismentir la quale mancasse il coraggio, e forse il potere, ai pochi amici della persona calunniata, che alla corte si riducevano quasi alla sola sua gente di servizio.

Senza talento, negletta dal marito, e messa continovamente in ridicolo da chi (direttamente

o indirettamente) godeva del sommo impero, come opporsi al torrente? Se il fatto fosse vero, son di parere che non potrebbesi condannare per altro, che per mancanza di precauzione; ma ci vedo un'improbabilità massima, e niuna apparenza di certezza. Da due settimane in qua non ò tralasciato alcun mezzo per verificarlo, e tutto quello che ò potuto sapere, mi à confermato nell'antica opinione. Vero è, che il padre di lei scrisse a Luigi XVI, che « *la sua figlia* « *era escita dalla casa paterna con ottime di-* « *sposizioni; ma che non sarebbe maraviglia* « *se si fosse guastata, mediante i cattivi esempi* « *che aveva avuto à la cour de France* ». Il conte di Cordon, ambasciator di Sardigna, che aveva molta bontà per me, come ancora la contessa, ed io andavo spesso da loro, tanto più che abitavamo nella medesima strada, me ne fece veder la copia. È certo, che, dopo quella lettera, la gran dama, che si era sempre divertita a sue spese, non osò più di scherzare sul suo conto.

Quanto alla buona intelligenza che passava tralla regina e il cognato, basta sapere che i cortigiani, totalmente venduti alla regina, esaltavano il conte d'Artois, e dicevano il contrario del re, il quale (al contrario dei suoi predecessori) non à mai avuto alcuna propensione per altre donne che per la sua, la quale non ne à mai avuta per lui.

Partita la principessa, le donne si sfogaron contro la regina maledicendola cordialmente, e parlando con tutta libertà della sua condotta in generale e soprattutto col suo figlio primogenito, che era morto all'età di 8 anni.

Egli era un'ottimo ragazzo, pieno di talento, sommamente amato, e i suoi detti erano ripetuti per tutto, e ammirati; ma siccome aveva la rachitide, non era bello, ed essa non poteva soffrirlo. Il re l'amava molto, andava spesso a vederlo, e vi si tratteneva, il che obbligava lei a far l'istesso per politica. Volendosi liberare da quella seccatura, fece dire al re dal medico del Delfino, che l'aria di Meudon avrebbe potuto giovargli.

Oltre l'esser di pochissimo giovamento per quella malattia il cambiamento d'aria, Meudon è all'istessa elevazione di Versailles, distante 10 miglia, sull'istessa schiena di colline, che sulla sommità formano quasi un piano perfetto. Ma per lei era un comodissimo affare, poichè aveva un pretesto plausibile per far delle frequenti cavalcate con i suoi favoriti; a Meudon vi era molta più libertà che a Versailles; e non aveva la seccatura di perder tempo col figlio, poichè, appena giunta, gli domandava *comment vat-il mon fils?* domandava al gentiluomo di camera *s'il avoit bien dormi*, e se n'andava.

Il povero principe ne conosceva tutta l'ingiustizia, e ne soffriva.

Una mattina, sentendo che aveva poche ore da vivere, appena entrata in camera le vennero le lagrime agli occhi. Può darsi, che la natura volesse goder dei suoi diritti, come pure che le avesse al suo comando; ma il gentiluomo di camera (da cui lo seppi) temendo che potessero affliggere il figlio, s'intromesse tra loro; e il Delfino, riguardandolo, disse: « Ah monsieur, ne « m'otez pas la satisfaction de voir les larmes de « ma mère! » Se ella non avesse avuto un cuor di tigre, si sarebbe gettata ginocchioni chiedendogli perdono!

Le lagrime di quel gentiluomo risvegliaron le mie; e il buon re Stanislao, (rispondendo alla mia narrativa di quel fatto) si espresse come segue: « D'après ce que vous me dites du defunt « Dauphin, je joins mes regrets à ceux que vous « lui donnez. Je plains sincèrement le roi de Fran- « ce, et comme père et comme roi ».

La dilazione ad eseguir la promessa di risanar le piaghe dello Stato, e stabilire un meglior ordine di cose, accresceva ogni giorno il malcontento in tutto il regno, e soprattutto nella capitale; e il gabinetto di Versailles (dove la regina preponderava) determinò di mandarvi 30,000 uomini di cavalleria forestiera con artiglieria *ad terrorem*, e ne fu dato il comando al marescial di Broglio, acerrimo aristocrate, il quale fu in oltre dichiarato comandante in capite di tutte le truppe nell'isola di Francia, senza eccettuarne

le guardie del re. La truppa venne in giorno di domenica per i Campi Elisei, e il principe di Lambesc, alla testa del suo reggimento di cavalleria tedesca entrò con apparenza ostile, sulla piazza di Luigi XV, penetrò dentro il giardino delle Tuilleries, (come se avesse dovuto attaccare il nemico) e fece fare delle evoluzioni incomprensibili tra una folla di gente, che nei giorni festivi cuopriva quasi affatto i detti luoghi; onde uomini, ragazzi, e donne furono arrovesciati dai cavalli. Alcuni soldati fecer fuoco su due guardie francesi disarmate, una delle quali morì sul colpo. Fu detto, che l'istesso principe di Lambesc tagliò un braccio a un'uomo di 70 anni. Una compagnia del suo reggimento fu messa in fuga sul boulevard da una scarica di circa 40 guardie francesi uscite dal loro quartiere subito che intesero l'assassinio di 2 dei loro compagni. Venne poi tutto il reggimento; vi si unirono i soldati del Guet, e un gran numero di cittadini, ai quali gli archibusieri avevan di buona voglia somministrate tutte l'armi che avevan nelle loro botteghe, le altrui, come le proprie.

L'istessa sera s'ebbe la notizia, che i conti di Montmorin e di S. Priest erano stati mandati via dal consiglio, e Necker esiliato, perchè si erano opposti al progetto di far venir le truppe nella capitale.

Questa notizia produsse più mal'umore dell'arrivo delle truppe. Il popolo corse ai teatri, che

furono immediatamente chiusi, poichè tutti sortirono; e siccome non vi era certezza, che le truppe non ritornassero nella notte, pochi andarono a letto, e pochissimi dormirono. Le strade eran piene di popolo; qualsisia istrumento offensivo serviva d'arme; tutto era disordine; niuno comandava. Si sapeva che il numero dei ladri era molto aumentato, e supponevasi con buon fondamento, che la cabala, concertata tra i predominanti nel consiglio e gli aristocrati, tendesse a far crescere i disordini, colla speranza che i comuni si sottomettessero al giogo, per evitare i funesti effetti dell'anarchia.

Il lunedì mattina tutto era serrato; non vi era neppur' una bottega aperta; si vedeva da per tutto brutti musi armati di fucili, archibusi di varie specie, spade e sciabole rugginose, alabarde ecc. Non si vedevan donne, nè ragazzi; era dubbio quali fossero più da temersi, o i nemici di fuori, o i birbanti dentro la città.

Gli abitanti si adunarono in tutti i distretti, formarono una milizia di 200 uomini per distretto che si armarono alla meglio in varie maniere, e il giorno dopo altrettanti. Molti ladri furon gettati nella Senna, e il buon' ordine subentrò al più terribil disordine, avendo la città dichiarato il marchese de La Fayette comandante in capite di tutte le truppe nell' isola di Francia, senza eccettuarne le guardie del re, come aveva fatto il partito della regina.

Non mi ricordo se fu il martedì, o il mercoledì, che il popolo andò agl'Invalidi, e ne portò via i cannoni la mattina, e prese la Bastiglia l'istesso giorno; ma se leggete i miei dispacci di quell'epoca, ne troverete tutte le particolarità esattamente descritte. Mi ricordo bensì, che per 2, o 3 giorni il marchese de La Fayette per mantener l'ordine, o per dir meglio per evitare il disordine quanto fu possibile, fece una vita tanto strapazzata la notte come il giorno, che niuno credeva ch'ei potesse resistere.

La regina e i suoi aderenti non seppero far altro in quelle circostanze, che impedire al re di saper la minima cosa di quel che seguiva. Ma il duca di Liancour, valendosi del suo diritto, come *maître de la garderobbe*, d'entrar in camera del re a qualunque ora, andò dopo la mezza notte a informarlo di tutto, e lo dispose ad andar la mattina seguente a Parigi a far la pace col suo popolo.

Il duca ne spedì l'avviso, e quando arrivò il re, il marchese de La Fayette era coll'uffizialità delle guardie nazionali a riceverlo alla barriera, distante circa 3 miglia dal palazzo Pretorio. Il marchese a cavallo colla spada sfoderata precedeva, e tutta l'uffizialità maggiore, parimente a cavallo e colla spada sfoderata, eran intorno e dietro la carrozza. Gli altri coll'aggiunta dei cittadini formavano 2 file immobili dalla Barriera fino al palazzo Pretorio, e quei cittadini che non

poterono aver fucili, avevano alabarde, delle quali nei 3 giorni precedenti n'erano state fabbricate un numero prodigioso, poichè non solo gli archibusieri ma i magnani e i manescalchi trascurarono i loro lavori per far alabarde.

Il marchese faceva cenno colla mano indicante il silenzio, che fu conservato colla massima solennità.

Giunto il re nel palazzo Pretorio, sedè per pochi minuti sotto il trono; poi si alzò e fece un discorso, al quale niuno potè (per quanto intesi) tenere gli occhi asciutti.

Terminato il discorso, tutti gridaron con effusione di cuore: *Vive le roy*, e nel tempo stesso lo sparo dei cannoni, situati in varie parti della città, produsse negli assenti l'istesso effetto, che produsse il discorso del re in quei che lo sentirono.

Quando il re fu entrato in carrozza per ritornarsene, un soldato (volendo scansarsi) la punta della sua baionetta passò lo sportello; e il re, rispingendola col braccio, e riguardando il soldato, gli disse graziosamente: *mon ami, la paix est faite.*

Siccome la carrozza del re doveva passare non più di 12 braccia distante dalla finestra della mia camera, quella mattina non volli escire. Quando venne, il suo aspetto indicava una specie d'incertezza, e al ritorno una gran tranquillità.

Quando arrivò a Versailles trovò la regina a piè delle scale che gli andò incontro affettando uno stato di perplessità, come se avesse temuto di non lo rivedere. Il fingere non le costava nulla; era in lei una qualità innata.

L'istoria di quella rivoluzione, se fosse stata scritta da qualcheduno completamente informato e imparziale, dimostrerebbe, credo io, tutti i gradi della natura umana, dalle virtù più eminenti alle più atroci scelleraggini.

Persone indigenti d'ambidue i sessi, avendo trovato gruppetti di luigi e oriuoli d'oro in terra, o in tasca di persone vittime di un giusto risintimento, come furono M.r Foulon e il governator della Bastiglia, ne fecero un deposito nei luoghi pubblici, non pochi esposero la loro vita per salvare quella di persone del partito contrario.

L'Abbé Torné vescovo di Bourges *assermenté* fece 3 superbi discorsi in difesa degli ecclesiastici non *assermentés*, che io mandai al re, come vedrete nelle copie de' miei dispacci.

La compagnia del teatro francese destinò l'introito d'una serata per il reggimento delle guardie francesi. Il teatro era pieno zeppo, e molti diedero uno e 2 luigi. Il reggimento l'accettò, e lo fece distribuire ai poveri.

Gli atti d'eroismo e di generosa umanità furon tanti, che niuno (credo io) potè saperne la metà.

Il re non mancava di raccomandar l'unione a tutti gli ordini, e scrisse più lettere, ognuna delle quali produsse qualch'effetto.

La riunione dell'arcivescovo di Parigi merita d'esser descritta. Egli era molto vecchio. Mentre andava con quell'intenzione all'assemblea, il popolo (erroneamente informato, che avesse intrigato col partito della regina) gli diede delle dimostrazioni spiacevoli, ch'ei dimostrò di non vedere, nè sentire. Entrato nella sala, condotto per la mano dall'arcivescovo di Bordeaux (che si era già riunito) e data un'occhiata in giro, riguardando il presidente, che era M.r Bailly, disse: « L'amour de la paix me conduit aujourd'hui au « milieu de cette auguste assemblée; agréez l'ex« pression de mon dévouement sincère à la pa« trie, au service du roi, et au bien du peuple; « je m'éstimerois heureux, si même au sacrifice « de ma vie, je pouvois concourir à une con« clusion si désirable, que je ne perdrai ja« mais de vue ». Il presidente rispose: « L'acte « d'union et de paix, que vous venez de faire, « étoit la dernière couronne qui manquoit à vos « vertus ».

Pochi giorni dopo, la riunione fu completa. Due stupende lettere del re, mandate un sabato mattina, una ai non per anche riuniti ecclesiastici che erano il minor numero, e l'altra alla pluralità dei nobili, produssero il bramato effetto, che fu immediatamente noto nella città. Tutti gli

abitanti, eccettuatine i vecchi e i bambini, che non potevano escir di casa, corsero alla piazza gridando *vive le roi*, e quando veddero venire al balcone il re, che aveva per la mano la regina, gridarono *vive le roi*, *vive la reine*, come se il contento avesse fatto dimenticare la sua condotta. Ne giunse quasi subito la notizia a Parigi, dove le dimostrazioni dell'universale allegrezza furon tante e tali, che sarebbe impossibile di farne una completa descrizione.

Il giorno dopo, essendo io a pranzo dalla duchessa d'Enville, dove non si parlò d'altro che dell'accaduto il giorno precedente, il duca de la Rochefoucauld mi disse: « Domani (cioè lunedì, « che era giorno di posta) avrete un bullettino « molto interessante da mandare al re di Polo« nia ». « Non domani (diss'io) perchè prima di « farlo mi bisogna una notizia da Versailles, che « devo andar io stesso a prendere martedì ». Volevo, prima di farlo, esaminar l'aspetto del re, della regina, e di alcuni cortigiani.

Quei cortigiani, dei quali bramavo d'osservar la fisionomia, parevan di cattivo umore, come pure Monsieur e la moglie. Il volto del re indicava una perfetta tranquillità, e quel della regina, un discontento ansioso di vendetta, del che se ne veddero presto gli effetti, puerili per altro e meschini, ma superlativamente irritanti. Ve ne darò un piccol saggio. Ma nelle copie dei miei dispacci al re, e alla deputazione per gli

affari stranieri della Dieta di Polonia, potete vedere il tutto minutamente descritto.

Le guardie del corpo dettero un sontuoso banchetto agli uffiziali del reggimento di Fiandra, a quei dei dragoni, e ad alcuni della milizia civica di Versailles, cogniti per essere acerrimi aristocratici. Il giorno dopo quei del reggimento di Fiandra lo resero alle guardie del corpo, e ad ambidue furono eccessivamente grandi l'espressioni favorevoli ad un governo assoluto, ed avevan tutta l'apparenza d'essere state premeditate.

Il primo banchetto fu onorato dalla presenza del re e della regina, che vi condusse anche il Delfino, che essa amava, poichè non aveva la rachitide; egli era un bellissimo ragazzo. Partiti i monarchi, l'espressioni furono anche più indecenti, specialmente contro l'assemblea nazionale; vi si calpestarono le coccarde civiche, e fu convenuto di strapparle a chiunque le portasse in futuro.

In un'altra adunanza la sciocchezza e la temerità furon maggiori. Oltre la repetizione di quel che era seguito ai detti 2 pranzi, vi si sfoderaron le spade, vi si fecero dei giuramenti, e un capitano (montato sur una tavola) perorò in modo, che un sargente (montato anch'esso sur una tavola) gli rispose: « Capitano, è vero; vi ab-
« biamo sempre obbedito, e vi obbediremo quan-
« do ci comanderete per il bene della patria, ma
« non per andare contro la nazione ». La mat-

tina seguente quel sargente fu messo in arresto, e il dopo pranzo si ebbe notizia in Parigi del detto arresto, e della causa che l'aveva prodotto, corredata di tutto quel che era seguito.

Era domenica; quasi tutto il popolo era fuori a spasso nei luoghi soliti, onde la sera non si parlava d'altro in tutta la città; e il lunedì quasi tutti, e le donne più che gli uomini, determinaron d'andar a Versailles per vendicarsi di tanti oltraggi, e finirla.

Le guardie nazionali correvano armate da per tutto per sedare il tumulto a tenor degli ordini del comandante; ma si propagò tra loro ancora il desiderio d'andar a Versailles, e farsi render conto degl'insulti sopraddetti. Il marchese de La Fayette era perplesso, quando seppe che alcune partivano col popolo; ma finalmente la comunità gli ordinò di marciare, tanto per salvar lui, quanto per la persuasione ch'ei fosse il solo, che potesse impedire, o almeno diminuire gl'imminenti disordini.

Ei partì all'imbrunir della notte dai Campi Elisi alla testa di 24,000 guardie nazionali, come se fosse andato al supplizio, accompagnato da una pioggia continova, ed era stato in fazione quasi tutto il giorno. Il turbiglione del popolo, che fu supposto contener circa 100,000 persone, il maggior numero donne, era giunto prima di lui, e un gran numero di donne eran subito corse alla camera della regina, la quale era fuggita in ca-

micia, e si era ricovrata in camera del re, che fu rispettata da quelle furie, il che prova quanto ei fosse amato.

Il marchese de La Fayette, appena giunto distribuì le guardie nazionali in modo, da impedire ulteriori disordini (giacchè prima del suo arrivo erano state uccise due guardie reali) e andò subito dal re, che l'abbracciò, e lo chiamò suo liberatore.

Il giorno precedente avevo convenuto con M.r Simolin d'andare al Levé insieme. Si partì di buon'ora, e quando fummo a Seve, dove principia la salita, a mezza strada tra Parigi e Versailles, si vedde scender gran popolo, per lo più donne, e avanti a loro 2 giovanotti con 2 alabarde, sulla punta delle quali gli erano infilzate 2 teste [1].

Simolin voleva parimente tornare indietro, ma io lo persuasi di voltar per lo stradone di S. Cloud, e andar a Versailles dall'altra parte, poichè si allungava un sol miglio, e vicino alla porta per la quale dovevamo entrare vi abitava M.r Hennin, dal quale avremmo potuto esser informati di quel che era successo.

[1] Eran le teste delle 2 guardie del Corpo, che erano state ammazzate a Versailles prima che v'arrivasse il marchese de La Fayette.

[*] Io veddi sulla sinistra il nunzio Dugnani, che era arrivato a Seve prima di noi, era sceso di carrozza, e se ne tornava a piedi a Parigi attraversando i campi. Me ne dispiacque, sapendo ch'egli era universalmente rispettato, e amato, e conseguentemente non aveva nulla da temere.

Quando arrivammo, era levato il sole di pochi minuti; Hennin era già nel suo gabinetto, afflitto, e non bene informato del successo in quella notte.

Mentre prendevamo la cioccolata venne un servitor di casa a dirmi, che la padrona bramava di vedermi. Ella era tuttavia in letto, ed aveva passata una cattiva notte, come gli altri nella città; ed essendo io un'amico di casa, voleva sfogarsi meco riguardo all'indegna condotta della regina. Sapendo ch'io non ignoravo il suo libertinaggio, disse con sommo trasporto: « Mais « quand on veut être coquine, il fandroit au moins « être bonne! »

Madama Hennin era della famiglia più aristocratica che fosse in Ginevra, e M.r Hennin (quantunque avesse qualche cosa in proprio) avrebbe dovuto viver con molta parsimonia, se non fosse stato impiegato vantaggiosamente, onde non poteva esser il democratismo che la faceva parlar così della regina, ma bensì la sua vituperosa condotta. Ella era veramente vituperosa e sfacciata, poichè quando vedeva un giovanotto di suo genio, i suoi occhi parlanti gli facevan comprendere, che sarebbe il benvenuto. Ne fui assicurato più d'una volta nel tempo del Levé dai miei propri occhi; e riflettendo al suo sfrontato coraggio mi rammemoravo Messalina. Io non credo che ella ne abbia mai avuto uno solo. Alcuni ànno creduto che ciò seguisse quando aveva il

sig. Fersen, svezzese, il più bel giovane ch'io abbia veduto nella mia troppo lunga vita; ma son certo, che nell'istesso tempo ella ebbe un certo M.r Remeuf, aiutante di campo di M.r de La Fayette, di carattere dolce, bello, grande, modesto come una fanciulla, e aveva 22 anni.

Esciti da M.r Hennin, desideravo di veder il marchese de La Fayette, ma non fu possibile. Intesi per altro da M.r Guvion, (che era il secondo nel comando delle guardie nazionali) che aveva persuaso il re d'andar a Parigi con tutta la famiglia, e d'abbandonar Versailles. M.r Simolin ed io si convenne di trattenerci per vederne la partenza, e tornar a pranzo a Parigi, dove arrivammo assai tardi, perchè il re andava adagio, e noi non potevamo passargli avanti.

Quantunque fosse giorno di Levé, non vi era in Versailles altri membri del corpo diplomatico, che l'ambasciator del re di Sardigna.

Il giorno dopo non si parlava quasi d'altro in Parigi, che dell'accaduto in Versailles. Pranzai dalla contessa d'Albania, e dopo pranzo il famoso pittore David disse: « È stata una gran disgrazia, « che quella carogna non sia stata strangolata, « o fatta in pezzi da quelle donnaccie, perchè « fintanto che sarà viva, non ci sarà quiete nel « regno ».

Sapendo la contessa che era mio amico, mi domandò se non credevo che fosse un poco pazzo; e io (riguardando Alfieri, e poi lei) risposi:

« Certo è, che i pittori e i poeti ne ànno sem-
« pre un piccol ramo, come pure del profe-
« tico ».

Voi non potete ignorare, che in tutte le adunanze costituite per consultare e deliberare su ciò che interessa il ben pubblico, dove ognuno à diritto d'andare ad ascoltare, vi è sempre stato, com'è probabile che sempre vi sarà, un numero di uomini savi, che (prima d'esporre le loro opinioni al pubblico) ànno bramato di discuterle privatamente, e di valersi delle opinioni anche d'altri uomini savi, e virtuosi, poichè tutti non possono esser' eletti.

Così seguì a Versailles, dove alcuni di quelli che non vi erano stati invitati, (o perchè si crederon negletti, o perchè non convenivano nei principii), formarono un'altra società che fu poco numerosa finchè l'assemblea restò a Versailles; ma quando fu in Parigi ne crebbe il numero prodigiosamente, non essendo punto scrupolosi nell'ammissione di nuovi associati; e siccome per avere un gran locale si adunarono dove avevano abitato i frati di S. Giacomo, fu chiamato *Club* dei Giacobini [1].

Il gran numero e le massime di quel Club dette motivo di temerne le intenzioni dei capi, e 32 persone, circa la metà membri dell'assemblea nazionale, si unirono per formarne uno in

[1] *Club* è parola inglese che indica una società privata.

opposizione a quello, e lo chiamarono Club del 1789, perchè formato in quell'anno [1].

Fu stabilito, che gli associati dovessero esser presentati da 3 fondatori, ottener pieni voti, e pagar l'istesso dei fondatori; che i membri dell'assemblea nazionale non domiciliati in Parigi dovessero esser presentati da un socio, ammessi per mezzo di scritinio fatto tra 12 commissari nominati a quell'effetto, e non fosse loro permesso di pagare.

Ben presto ve ne furono più di 100, e allora fu loro assegnata una stanza capace di contenerne un molto maggior numero, affinchè potessero discutere tra loro, qualora lo credessero conveniente.

Il Club dei Giacobini tendeva a metter tutto in combustione, il nostro a procurar l'unione e la quiete. Ognuno dei 2 aveva delle corrispondenze interne, ed estere; io fui incombenzato della corrispondenza estera.

[1] Nomi dei fondatori: Duca de la Rochefoucauld — Mathiew de Montmorency — Rabeau de S.t Etienne — Marquis de La Fayette — Dupont de Nemours — Duca di Liancourt — Hereau de Sechel — Chevalier du Pange — Baron de Staal, ambasciator di Svezia — Huskinson, inglese, nipote del mio amico dott. Gemm — Hassenfratz — Kersaint — Talleyrand — De Casaux — Condorcet — Mirabeau — Cocheley — Roederer — Pastoret — Chapellier — Grouvelle — Barrene — De Sezé — Chanford — Ramond — Chenier — Marron — Suard — Sieyès — Blin — Flin — Mazzei.

Il giornale del nostro Club, se io ne avessi la raccolta completa, v'istruirebbe di molte cose che s'ignorano intieramente. Mi ritrovo solamente i primi 15 numeri, e se ne stampava sempre uno, e qualche volta 2 la settimana. Ve gl' includo nella quinta divisione del portafoglio.

Andrea Chenier

Per avere un'idea dello spirito e della morale che vi regnavano, dovreste leggere il N.° 13, che è di M.r Chenier, il quale fu applaudito più d'ogni altro, benchè ve ne fossero di Condorcet, Mirabeau, Talleyrand, Dupont de Nemours, e di altri egualmente celebri scrittori. Ignorandone l'età, lo supporreste di 40, o 50 anni, e che egli avesse totalmente impiegati nello studio del gran libro dell'uomo. Ne aveva 23, e ve n'eran molti sotto i 30 di egual merito; sia per il talento come per la sana morale [1].

[1] La maniera giudiziosa e discreta, colla quale parla dei fuorusciti, è stupenda.

Dopo che vi avevo incluso il piano della deputazione per abolir la questua, e la mia lettera di congedo al fiscale, un amico mi chiese l'uno e l'altra, e siccome promesse la restituzione il giorno seguente, non ne presi memoria in scritto. La perdita per altro non è d'importanza, come vi dissi, poichè potete facilmente congetturare la sciocchezza del piano, come pure l'ironia della mia lettera, che indusse il granduca Leopoldo a dire al vostro maestro e mio amico Paoletti: « Quelli asinacci non l'avranno intesa, l'avranno presa per « un complimento ». Riflettete, che gli asinacci erano stati scelti da lui, e tiratene la conseguenza.

Quel che mi dispiace molto è l'essermi seguito l'istesso dell'egregio scritto di M.r Chenier; ma siccome ò inteso dal

Leggendo le lettere del re vedrete, che in molti luoghi loda la virtuosa condotta del nostro Club. « Déjà dans le second N.° de votre Club, je « trouve (ei dice) les germes de très-grands et « très-utiles changemens, non seulement pour la « France, mais pour toutes les nations qui vou- « dront et sauront en profiter ».

« Je crois de plus en plus, que votre Club « réunit présentement les hommes de la France « les plus modérés, les plus impartiaux, les plus « sages, et par consequent ceux dont les avis « pourront contribuer le plus au bonheur de la « France, s'ils sont écoutés ».

« Les deux brochures intitulées *Journal de la « Société de* 1789, et l'autre intitulée *Ebauche* « (avec les changements) m'ont fait plaisir. Les « etrangers qui iront voyager en France, et qui « porront être admis à cette société, seront vrai- « ment heureux ».

« Quiconque sait lire ici aura à profiter des « deux brochures de messieurs les Ducs de la « Rochefoucauld et de Liancour, que vous m'a- « vez envoyées. Les brochures que vous m'en- « voyez de tems en tems m'occupent, et m'istrui- « sent. Vous pouvez le dire à l'abbé Sieyès et a « M.r Dupont ».

mio degno amico sig. Giovanni Fabbroni, che tuttavia esistono l'abbé Morellet, Gallois, Dupont de Nemours, e altri amici miei, non dispero di poterne avere per mezzo loro un esemplare, e forse ancora i posteriori al N.° 15.

« L'écrit de M.r Chenier m'a paru si modéré,
« si sage, si propre à calmer l'effervescence, et
« si applicable même à d'autres païs, que je le
« fais traduire ».

« J'ai pensé que la médaille, ci-jointe seroit
« une marque convenable du cas que je fais de
« cette production, et de l'opinion que j'ai de
« l'auteur ».

Il re aveva fatto coniare molto prima di quell'epoca, un buon numero di medaglie d'oro, che pesavano quanto 5 luigi, coll'iscrizione *moerentibus*, e cogli emblemi adequati, per darle a quelli che univano ai talenti una buona morale.

Io mandavo al re tutte le produzioni, che mi parvero degne d'esser lette da lui, ed ei non mancava mai di farmene sapere la sua opinione. Morì M.r de Buffon. Condorcet, l'Abbé Rochon, il duca de la Rochefoucauld, e altri soggetti di quel calibro, davan credito a M.r de Buffon solamente d'aver messo alla moda lo studio della storia naturale, mediante l'eleganza dello stile. Ma essendo dell'accademia delle scienze, Condorcet (come segretario perpetuo) ne dovè far l'elogio; e la bella marchesa me ne fece una copia di sua mano, prima che fosse stampato, affinchè il re l'avesse il più presto possibile.

Eccovi quel che il re me ne disse: « L'Éloge
« de M.r de Buffon m'a fait plaisir, parceque je l'ai
« connu personellement, et j'honore sa mémoire,
« et par ce que cet éloge est une de plus belles

« productions litteraires que j'aye vue depuis
« longtems. J'ai remarqué avec quelle adresse
« M.r de Condorcet a sçu joindre, aux éloges
« dûs a M.r de Buffon, l'éspèce de justification,
« dont il a couvert les érreurs de système, aux-
« quelles M.r de Buffon s'est laissé entrainer ».

Credo, che non vi dispiacerà di sapere il seguente aneddoto.

Il giorno che M.r de Condorcet doveva recitar l'elogio, essendo a pranzo con vari amici, uno dei quali ero io, ricevè un biglietto dal baron Grimm, che l'informava dell'inaspettato arrivo del principe Enrico di Prussia, fratello del gran Frederigo, il quale sarebbe venuto all'assemblea per sentir l'elogio.

Là marchesa fu d'opinione, che bisognava dirne qualche cosa; e il marito pensò un poco, si alzò da tavola (essendosi ricordato che il principe Enrico era andato da M.r de Buffon alla sua villa di Pombar, la prima volta ch'era stato in Francia) e aggiunse a quel che aveva già detto degli onori che Buffon aveva ricevuto da vari sovrani, « il eut enfin l'honneur de recevoir
« dans sa retraite de Pombar ce héros, dont
« l'Europe admire le génie d'un Frédéric, et che-
« rit l'humanité d'un sage, et qui vient aujourd'huy
« (mêlant ses larmes aux nôtres) embellir avec
« l'éclat de sa gloire la modeste simplicité des
« honneurs accademiques ».

Gli applausi universali, e i ripetuti battimenti di mani fecero la più grand'impressione in quel buono e modesto principe. Continovamente chinava il capo, e serrandosi le mani teneva gli occhi bassi, dimostrando in ogni moto la più profonda sensibilità. Nell'escire disse al baron Grimm: « Il faut être à Paris pour prouver des « parailles sensations ». L'intesi con i propri orecchi, essendo anch'io accanto al baron Grimm dall'altra parte.

Il cattivo stato delle finanze pubbliche fece nascer l'idea di crear degli assegnati per 400 milioni di franchi. Avendo io veduto il danno, che la moneta di niun valore intrinseco aveva prodotto in America, e che sarebbe stato irremediabile senza un'eroico e universal patriottismo (cosa da non potersi sperare in Europa, e specialmente in Francia in quelle circostanze) argomentai contro nel nostro Club con molto calore, procurando di dimostrare, che ciò sarebbe stato il più grande ostacolo a quel bene che si sperava dall'attual rivoluzione.

Tutti i più illuminati e meglio intenzionati soggetti del nostro Club (eccettuatone M.r Dupont de Nemours) furono d'opinion contraria, sostenendo che quella somma non era tale da produrre i cattivi effetti, che io temevo. Ne convenni, ma prognosticai, che il popolo (sperimentandone qualche sollievo) ne chiederebbe una quantità tanto grande da fare sparire affatto la

moneta di metalli dalla circolazione; che i capi dei faziosi l'avrebbero incorraggiata per arrivar a soddisfare le loro scellerate vedute, e che ne sarebbe probabilmente seguita la rovina dell'edifizio, che avevamo cominciato ad erigere.

In fatti s'intese che i faziosi tentavano di farne far la proposizione nell'assemblea nazionale, non molto dopo che i 400 milioni erano stati messi in circolazione, e ottennero l'intento.

Nel nostro Club, anche quelli che avevano opinato per la prima emissione, opinaron contro la seconda, specialmente il duca de la Rochefoucauld, Talleyrand, e Condorcet; ma una trista esperienza dimostrò, che sebbene poteron facilmente contribuire al male, non poteron impedire con tutti i loro sforzi che si accrescesse.

Io scrissi, e feci stampare un opuscolo, indirizzato *au Peuple François sur les assignas par un citoyen des États Unis d'Amerique*, che avete potuto vedere nella raccolta di vari opuscoli, che vi prestai, e che (secondo il solito) non mi avete per anche restituita; ma quei che solevano andare a vendere per le strade simili operette, non vollero incaricarsene per timore di esser bastonati, e lo stampatore e libraio, De Senne, che lo aveva messo in mostra, lo levò prestamente, per non esser rubato, e forse massacrato.

Io l'avevo già mandato al re, come solevo mandargli altre produzioni prima che fossero

pubblicate, e voi vedrete in una sua lettera ch'ei mi rispose come segue: « Il me paroît que le « citoyen des États Unis dit des choses très-vraies « au peuple François sur les assignas; mais je « crains bien qu'il en sera de ce conseil et pré- « diction, comme de ceux de Cassandre au siège « de Troye, et que la pauvre France ira de mal « en pis ».

« Je fais traduire en polonois les 9 dernières « pages du premier tome de vos Memoires hi- « torico-politiques [1] ».

[1] Egli aveva a cuore il buon esito degli affari di Francia, come di quelli della Polonia, e spesso me ne diceva la sua opinione.

Io glie la chiesi quando l'assemblea dovè occuparsi della libertà della stampa, sul qual soggetto vi era gran diversità d'opinione tra vari uomini di vaglia, che in altre materie solevano essere perfettamente d'accordo. Ei mi rispose: « Quant « aux bornes à mettre à la liberté de la presse, je regarde « cette matière comme une de plus difficiles dans tout ce qui « concerne la politique. Il y aura toujours de l'excès de l'un « ou de l'autre coté, et finalement, je pense, que pour le « bien de la chose, il faudroit que dans tout païs, il y ait des « lois contre l'abus de la presse, auxquelles le gouverne- « ment puisse en appeller de tems en tems, quand cet abus « devient très-grand et vraiment nuisible. Mais qu'un gouver- « nement sage doit très-rarement convenir, qu'il est instruit « de ces abus et des ces excès. Je peux me tromper sans « doute; mais toutes les fois que je me suis appliqué à la « discussion de cette matière, j'ai trouvé en moi de l'insuffi- « sence pour determiner les justes bornes; car toujours j'ai « trouvé dans toutes les formules, de quoi donner an gou- « vernement des moyens de despotisme, ou à la licence des « moyens de malfaisence personelle et publique ».

Per disgrazia del genere umano gli uomini più rispettabili ànno una sola strada, non vogliono deviarne a qualunque costo, e i furfanti le ànno tutte, onde scelgono sempre quella che offre loro la maggiore speranza di soddisfare le loro esecrande passioni.

Il nostro club conteneva i soggetti, che godevano la maggiore stima in tutto il regno, e se avessero voluto farne uso, smascherando i male intenzionati, e opponendosi coraggiosamente alle loro indegne vedute, avrebbero certamente ottenuto l'intento. Tale fu l'opinione del buono e caro amico M.r Dupont de Nemours, di 2 altri, e mia; ma il gran numero era persuaso, che si sarebbero distrutti tra loro stessi; e non fu possibile di persuaderli, che ciò non sarebbe seguito se non dopo che avessero trionfato dei galantuomini.

Ne fui tanto mortificato, che determinai di renunziar la carica di segretario della corrispondenza estera e me ne andai alla Rocheguyon in villa dalla duchessa d'Enville, dove da un'amico, che avevo nell'ufizio della posta, mi facevo mandar le lettere, da altri le notizie del giorno, e di là rispondevo.

Il re si accorse dal mio stile, che io non ero più l'istesso, cosa che mi sorprese, poichè non me n'ero accorto punto, nè poco. « Mandez-moi « (ei mi scrisse) ce que c'est que les vraies cau- « ses, qui vous mettent *in such low spirited si-*

« *tuation (in un sì grande abbattimento di spi-*
« *rito*). Êtes-vous malade? ou affligé? Si c'est le
« dernier, dites-moi si je puis vous soulager.
« Si je le puis, vous ne pouvez pas douter, que
« je le ferai bien volontier ».

Risposi, che, per mia disgrazia, non era in suo potere, e gli feci una completa descrizione dello stato di cose, che mi pareva disperato.

Voi vedrete con sensibilità in un buon numero di lettere quanto ei mi disse per consolarmi! Vedrete che in una fece uso di quel detto di Pope: *in politics despondency is a sort of treason. (La desolazione in materie politiche è una specie di tradimento).*

Una lettera pervenutami d'Inghilterra e l'arresto del baron di Besenval, colonnello delle guardie svizzere (col rango di generale) e parente del re di Polonia, m'obbligarono a tornare in città.

Il re me ne scrisse con calore; ed io me ne occupai con fervore, come potete supporre. Il marchese de La Fayette l'aveva salvato dal furor popolare; ma per assicurargli la vita era necessario che andasse in prigione.

Andavo a vederlo spesso gli tenevo compagnia, e gli facevo coraggio. Il re n'era impaziente; gli pareva che la prigionia fosse lunga; me ne scrisse più volte; ed io l'assicurai che era necessaria, non solo per salvarlo, come per liberarlo da nuovi insulti.

Il mio buon' amico e consocio De Jeze, suo difensore, bastantemente cognito per la sua eminenza nella legge, fece una difesa che lo esaltò al più alto grado, e ne fu parlato con ammirazione anche nelle gazzette inglesi. Eccovi quel che me ne scrisse il buon re Stanislao.

« Quoique je ne manque assurément pas d'oc-
« cupation, j'ai cependant relu le plaidoyer de
« M.r de Jeze pour le Baron de Bezenval. La se-
« conde lecture m'a fait encore plus de plaisir.
« Il a plaidé pour mon parent avec plus de succès
« que Ciceron n'a fait *pro Milone*, et surement
« avec plus de courage, quoique le danger fut
« égal *pour le moins*. Priez M.r de Jeze d'agréer
« dans la medaille ci-jointe une marque de mon
« éstime et de ma reconnoissence.

« J'ai remarqué avec une satisfaction particu-
« lière dans son discours la justice qu'il rend au
« vraiment bon Louis XVI ».

La lettera d' Inghilterra, trattando di quel che si diceva nel gabinetto, mi fece dubitare della sincerità del re di Prussia riguardo alla Polonia, e che M.r Hayles (che avevo conosciuto personalmente prima che andasse ministro d' Inghilterra in Varsavia) se l' intendesse col ministro di Prussia, che era il marchese Lucchesini a me totalmente incognito in quel tempo. Avevo inteso da M.r de Simolin, che nella Dieta vi eran molti partitanti prussiani, che parlavano indiscretamente dell'imperatrice di Russia, e il re mi aveva già

mandato il suo savio discorso del 6 nov. 1788, alla Dieta, nel quale dimostrava, che il dovere, la prudenza e la necessità, richiedevano di ben comportarsi con tutti i vicini, e specialmente coll'imperatrice.

Io dunque lo ragguagliai di quel che sapevo, raccomandai le necessarie precauzioni con i ministri di Prussia e d'Inghilterra, e significai il mio timore (in conseguenza di quel che avevo inteso da Simolin) cioè che i 2 detti ministri soffiassero il mantice per far che i partitanti prussiani parlassero nella Dieta colla massima indiscretezza per indispor l'imperatrice.

In risposta mi disse, che quei 2 ministri avevano anzi raccomandata la moderazione alle teste calde in presenza della deputazione degli affari stranieri; ed io replicai, come segue: « Il « est probable, que Lucchesini e Hayles (dans « leur conversations particulières avec les têtes « chaudes) n'avoient pas recommandé autant de « modération, que dans leur conférences avec « la députation des affaires étrangères ».

Dalle mie lettere vedrete, che quella fu per me un'epoca molto infelice. Non ero punto contento dello stato di cose in Polonia, prevedevo la rovina dell'Olanda, e dubitavo tuttavia del buon esito di quelle di Francia, quantunque la fissata residenza del re colla famiglia in Parigi dasse quasi universalmente le più alte speranze di tranquillità.

Quanto all'Olanda, vi erano già entrate vittoriose le truppe del re di Prussia per sostenere i pretesi diritti dell'usurpatore Statholder suo cognato, e la notizia mi pervenne in casa di Jefferson un sabato dopo pranzo, al quale avevo mangiato più del solito. Jefferson vedde nel mio viso quel che avevo nel cuore; fece attaccar subito che restammo soli per ricondurmi a casa, e nell'andare gli dissi: « È stata una gran di-
« sgrazia per me, che l'infausta notizia non sia
« giunta prima del pranzo, poichè non avrei
« mangiato ». Arrivato a casa entrai nel letto, e la notte non potei chiudere gli occhi. Mi pareva di vedere i De Wik, e mi figuravo i Vanstaphorst, Luzac, Rendorp, e gli altri amici olandesi sventrati come loro. Il mio buono amico dottor Gemm, che passava parte del tempo in Londra, e parte in Parigi, era per mia buona sorte in Parigi. L'avevo fatto conoscere a Jefferson, il quale andò la mattina seguente a prenderlo, e vennero insieme da me. Gemm, che non ignorava la straordinaria delicatezza, o sia debolezza del mio stomaco, disse a Jefferson, che avrebbe dato ad ogni altro un'efficace vomitivo, ma, tanto quel giorno, che il seguente, non mi fece dar altro, che acqua tepida con giulebbe d'orzata e di capelvenere. Il martedì mattina gli lessi nel viso il timore di perder l'amico; ma verso le 10 ore vomitai tutto il pranzo del sabato tal quale l'avevo mangiato; ed egli (dopo

d'avermi tastato il polso) andò dall'altra parte della camera, dov'era con occhi lagrimosi quella signora Giuseppina Vuy, della quale ò già parlato e presala per la mano le disse con effusione di cuore: *Ma chère, nous ne le perdrons pas!* A ciò successe una febbre lenta, che per 16, o 18 giorni fui obbligato a valermi d'una mano straniera per copiare i miei dispacci, come potrete vedere.

In Francia vi erano 5 nemici da temere, il duca d'Orléans, il governo d'Inghilterra, il re di Prussia, lo Statholder, e più di tutti la regina.

Si vedeva in Parigi un gran numero di vagabondi, paesani e forestieri, gozzovigliare, giocare senza lavorare, e giornalmente crescerne il numero. S'intese che vi erano degli emissari del re di Prussia, dello Statholder, e del Ministero inglese. Fu riconosciuto un ebreo di Berlino, cassiere o banchiere del re di Prussia, il quale, in vece d'andar' a un buon' albergo, abitava in una casuccia di povera gente, ed esciva rarissimamente il giorno. Fu sorpreso mentre scriveva in cifra da 3 membri dell'assemblea nazionale, uno dei quali era il duca della Rochefoucauld. Vedendolo confuso e sbigottito, gli fecero coraggio, dicendogli che non aveva niente da temere; purchè facesse fagotto ed escisse di Francia immediatamente. Avevano già convenuto di condursi in maniera da non suscitar susurri nel pae-

se, e da evitare impegni esteri nell'attuali circostanze. L'istesso presso a poco seguì con un altro, che fu scoperto esser' un emissario dello Statholder. Fu riconosciuto dal mio caro amico Jacob Vanstaphorst, il quale, avendo dovuto fuggir d'Olanda per essere stato uno dei più zelanti patriotti contro l'usurpatore, venne a Parigi, e il caso fece che prese alloggio nell'Hôtel dov'era quell'emissario, al quale non fu fatto, nè detto niente; ma sparì ben presto, essendosi avveduto che i suoi andamenti erano osservati. Seppesi, ch'era venuto con cambiali per somme considerabili; che ne aveva riscosse alcune; e fu creduto che quel denaro, come quel dell'ebreo di Berlino, dovesse impiegarsi per l'istesso oggetto.

Dopo ne vennero altri da diverse parti, uno dei quali parimente da Berlino, chiamato Efraim, anch'esso ebreo, e che aveva la cifra come il suo predecessore; ma se leggete i miei dispacci del 1791, vedrete tutto su questo particolare, come su molti altri.

Quanto al duca d'Orléans, diede forti indizi di aspirare al trono, mediante alcune figuraccie, dependenti da lui, che furon vedute nel palazzo di Versailles quella famosa notte, che vi andaron le donne da Parigi per gastigar la regina. Vi furono anche delle persone, che sostennero di aver veduto lui stesso nei contorni del palazzo. Egli era ricchissimo; era sempre stato ava-

ro e superbo; divenne a un tratto generoso e popolare; e specialmente dopo il ritorno d'Inghilterra dove era stato circa 2 mesi.

Avendolo incontrato il marchese de La Fayette sul Ponte Reale, lo fermò; gli rinfacciò la sua condotta; gli disse, che la nazione voleva un re costituzionale, non un'usurpatore, e lo sfidò. Ma egli si voltò senza rispondere, tornò indietro, e ripartì per l'Inghilterra l'istesso giorno.

Quanto alla regina, bisogna che sappiate (prima ch'io vi parli della sua condotta, dopo che il re fissò la sua residenza in Parigi) per quali mezzi potei averne una perfetta cognizione. M.r Flin, che avete veduto essere stato uno dei fondatori del Club del 1789, divenne mio amico intimo. Egli era cugino di madame de Mackau, vedova, dell'istessa età della duchessa d'Enville madre del duca de la Rochefoucauld, e giudicata sua eguale per la sana morale, come per i talenti. Essa era governante di madama reale, e madama de Souci sua nuora era sotto governante del delfino. Non le conobbi mentre la corte fu a Versailles, ma quando fu a Parigi, l'amico Flin mi presentò alla cugina, essa alla sua nuora, ed ambedue contrassero tanta amicizia per me, che avrebbero voluto, ch'io pranzassi quasi ogni giorno con loro. Io mi scusavo spesso, poichè non volevo negligere gli altri amici; ma una volta la settimana almeno, e qualche volta due, vi desinavo, e non vi trovai mai altre persone che un'a-

mica di madame Mackhau, e raramente, così che vi era comodo e libertà di parlare con franchezza, onde per mezzo di madame de Mackau potei venir' in cognizione di quasi tutto quel che desideravo di sapere.

La regina immaginò di far credere al re, che tutti i suoi sudditi, eccettuatine i Parigini, eran contrari ai cambiamenti che si facevano, e desideravan che tutto fosse rimesso sull'antico piede. Il re non solamente non lo credeva, ma (supponendo la moglie di buona fede) consigliava lei a non lo credere. Ella insisteva, che se si fosse fatto vedere ai suoi popoli, l'avrebbe verificato. Le persone che erano intorno al re secondavano in tutto la regina. M.r Flin le fece dire, da madame de Mackau, che quelle persone avrebbero fatta la rovina sua e del marito; che glie le levasse d'attorno; e vi mettesse persone che godevan la stima e l'affetto della nazione. Tra quelle che mi nominò, mi ricordo che vi erano il marchese de La Fayette, il duca de la Rochefoucauld, e M.r Bailly. Ella disse, che *ces gens là avoyent l'air gauche, qu'ils n'avoyent pas l'allure de la Cour.* Ei ne fu tanto scandalizzato e afflitto, che prese la risoluzione di spatriare. Chiese, ed ottenne un'impiego all'Indie orientali, e partì con intenzione di mai più tornare in Francia, dicendo che non voleva essere spettatore dei mali, che prevedeva inevitabili.

Nel mio dispaccio del 16 ottobre 1789 vedrete, che ci erano delle cabale per far credere, che il re era tenuto in Parigi come prigioniero, e che ciò fu creduto anche nei paesi esteri. Ma è certo, che il re, volendo andar' a villeggiare a Fontainebleau, la regina lo distolse. Fu creduto, che lo facesse per indurre il fratello a venir' a soccorrerlo, e non è improbabile; ma non ve ne furon prove tali da poterlo assicurare. Può darsi ancora, che l'imperator Giuseppe avesse della disposizione a contentar la sorella, e che il gran ministro Kauniz lo sconsigliasse, poichè il re dopo la sua venuta a Parigi era stato contentissimo della condotta dell'assemblea, e l'assemblea parimente fu contenta del re. Il 27 maggio 1790 il re fece nell'assemblea un discorso, che accrebbe molto la propension favorevole per lui. Trall'altre cose disse, che *faceva educare il delfino su i principii, che dovevan produrre la felicità dei suoi popoli.*

Il 14 giugno l'assemblea diede al re il poter necessario per far guerra, pace, e trattati, e decretò che fosser pagati tutti i suoi debiti; e il 28 lo pregò di sciegliere i luoghi che bramava per andar' a villeggiare. Il re scelse Versailles, Marli, S. Cloud, Ramboulliet, Fontainebleau, e Compiegne, colle loro adiacenze, che rendevano 3 milioni.

Ma il solo spettacolo del 14 luglio seguente al Campo di Marte (che dopo quel giorno fu

chiamato *Campo della Federazione*), grande, solenne, magnifico, e imponente, bastò per render tutti sommamente contenti, e intieramente persuasi, che l'unione sarebbe indissolubile.

Mi dispiace di non potervene dare la descrizione, e son persuaso che non sia riescito a veruno di farla esatta e completa. Posso darvi solamente la copia di quel che ne scrissi alla duchessa d'Enville, che avevo lasciato alla Rocheguyon per venire a quella festa.

« Paris, 15 Juillet 1790.

« Il vous a plu, madame la duchesse de m'ho-
« norer d'une commission trop superieure à mes
« forces. Il me seroit impossible d'écrire une ré-
« lation de la journée d'hier, même dans la lan-
« gue qui m'est plus familière.

« Quant au détail il faudroit le recueillir d'un
« grand nombre de spectateurs, parceque l'éten-
« due du lieu n'a pas permis à ancun de com-
« prendre qu'une petite partie de tout ce qui
« s'est passé hier au champ de la féderation. Le
« détail en sera sans doute imprimé, et s'il ne
« me paroissoit pas juste, j'oserois vous l'indi-
« quer, et je tacherois de vous le rectifier.

« Quant à l'ensemble de cette auguste céré-
« monie, madame, les expressions capables d'en
« donner une idée juste, ne peuvent pas exister,
« à ce que je crois, dans aucune langue. Le coup
« d'oeil et le nombre des acteurs et des specta-

« teurs surpassoient de beaucoup tout ce qu'on
« connoit de plus grand parmi les anciens, ou
« modernes. Mais ce qui en imposoit vraiment et
« grandement à toute ame sensible, étoit la re-
« flexion sur les consequences pour le bien de
« l'humanité. Je ne voudrois, pour toute cho-
« se au monde, ne pas y avoir été, malgré le
« mauvais tems et un froid inconcevable dans
« cette saison. Je ne sais pas qu'il y soit arrivé
« aucun inconvenient, quoique le nombre de per-
« sonnes ne pouvoit être guère moins d'un mil-
« lion. Deux petits désordres qui ont été à ma
« connoissance, n'ont fait qu'ajouter à la conso-
« lation de l'ame. L'un a été l'irruption d'une
« grande foule, presque entierement de femmes,
« dans un endroit à couvert ou j'étois, occasion-
« née par l'orage le plus fort de toute la jour-
« née. Ces pauvres femmes étoient dans un état
« pitoyable; et comme plusieurs d'entre elles s'ap-
« perçurent que des membres du corps diploma-
« tique manifestoyent le desir qu'on les laissat
« entrer, aux sentinelles qui s'efforçoient de les
« en empêcher, un officier vint de leur part té-
« moigner à ces messieurs leur reconnoissance.
« L'autre petit désordre a été le manque de si-
« lence occasionné plusieurs fois par le transport
« du contentement et par l'effusion d'une cor-
« dialité vraiment fraternelle.

« Tout ce que j'ai pu voir des députés de dé-
« partemens, pendant la fête et après, me per-

« suade, que les liens de l'union et de la fra-
« ternité, sont desormais indissolubles dans tout
« le royaume.

« Pardonnez, madame, mon insuffisance, et ayez
« la bonté, je vous en prie, de m'emploier dans
« de choses, ou je puisse au moins me montrer
« digne et capable de vous obéir.

« J'ai l'honneur d'être, avec le plus grand
« respect,

« *Mad.e la Douchesse*

« Votre etc.

P. S. « Si le duc d'Orléans a espéré qu'on
« auroit parlé de lui, il s'est entièrement trompé.

« On oublie qu'il est à Paris, même au Palais-
« Royal ».

Si sapeva che era tornato d'Inghilterra, e la duchessa bramava di sapere quel che se ne diceva.

Pochi giorni dopo seguì un fatto tragico a Nancy, causato dall'istessa cabala, dove un numero di guardie nazionali persero la vita in difesa delle leggi; e l'assemblea nazionale ne decretò il funerale al Campo della federazione, che andai a vedere, la descrizione di che son persuaso che non vi dispiacerà.

Vi erano tutte le guardie nazionali di Parigi a piedi e a cavallo, a riserva di quelle impiegate nell'interno, e al servizio del re a S. Cloud,

dov' era in villeggiatura. Erano tutte fuori dell' anfiteatro, per aspettare che fossero entrate e situate quelle ch' eran venute, e venivano tuttavia dai luoghi circonvicini. Quando furono venute si messero in marcia, e comparvero nel Campo tutte nell' istesso tempo in 6 divisioni dalle 6 spaziose aperture laterali, e la cavalleria dall'Arco di Trionfo che è nel fondo, coll'arme a funerale, con cravatte di velo nero alle bandiere, precedute da una musica lugubre, alla quale succedeva il tristo affogato suono dei tamburi coperti di drappo nero. Molti preferirono il colpo d' occhio di quel giorno a quello del 14 luglio, il che può attribuirsi al bel tempo e al maggior' ordine. La cosa che fece più magnifica e solenne veduta in quel giorno fu l'altare patrio. Il numero delle persone poteva essere circa 1/3 di meno. Le guardie nazionali venute dai luoghi circonvicini erano circa 20,000. Ve n' era un buon numero di quelle ch' eran venute in deputazione, e non erano ancor partite, alle quali fu data dalla città una bandiera esprimente la dolorosa circostanza di quel giorno. Non vi furono spettatori che avessero luogo distinto, eccettuatene la deputazione dell' assemblea e la municipalità di Parigi. Tutto l' ovale dell' anfiteatro era dalla parte interna parato di nero, come pure l'altare patrio, e il gran palco coperto, dove il 14 erano stati il re, la famiglia reale, l' assemblea, il corpo diplomatico, la municipalità, ed altre persone pub-

bliche. Il detto palco, che cuopre la facciata della fabbrica fino al piano sotto il tetto, era circondato da festoni di drappo e velo bianco. La descrizione dell'altare si vede nella relazione che segue, fatta da M.r Lamerville all'assemblea, come capo della deputazione che aveva assistito ai funerali.

« Je suis chargé par les membres de la dé-
« putation, qui a assisté à la cérémonie funèbre,
« célébrée hier au Champ de la Fédération, en
« l'honneur des gardes nationales, victimes de
« leur patriotisme, de vous en présenter un ta-
« bleau court, et restreint pour ainsi dire à son
« effet moral. La députation que vous avez nom-
« mée a pensé, que le procès verbal de l'as-
« semblée nationale étoit le monument le plus
« digne de perpétuer la gloire des héros-citoyens,
« morts pour la défense des lois.

« La députation s'est rendue hier matin au
« Champ de la Fédération, où elle à été accueil-
« lie avec empressement par la municipalité, et
« par la garde nationale. Arrivés au lieu de la
« pompe funèbre, nous avons été conduits à la
« place qu'une fois déja les représentans de la
« nation avoient occupée..... L'affluence des spec-
« tateurs étoit immense; les divers corps de trou-
« pes se sont rassemblés sous nos yeux dans
« le plus grand ordre; la décoration, la musi-
« que, tout étoit lugubre: il régnoit un profond
« silence: jamais spectacle ne fut plus imposant,

« et plus puissant sur l'ame. Différent du jour de
« la fédération, celui d'hier avoit, comme lui,
« un caractère bien marqué; l'un presentoit le
« tableau de la joie la plus exaltée, l'autre ce-
« lui de l'affliction fraternelle qui ne sait que sen-
« tir et pleurer. On a célébré la messe; aussi-
« tôt après, le clergé, et le comandant de la
« garde nationale, sont venus inviter la dépu-
« tation de l'assemblée à s'approcher de l'autel
« pour y rendre les derniers devoirs aux guer-
« riers, dont on célébrait la pompe funèbre. Nous
« nous sommes avancés dans le Champ de la Fé-
« dération; nous sommes montés à l'autel, qui
« étoit au pied du mausolée: il étoit entouré de
« de torches funeraires et de cyprès, de lampes
« sépulcrales. Près du tombeau l'on voyait des
« enfants revêtus de l'uniforme national, qui sam-
« blaient venir apprendre à mourir pour la pa-
« trie. La députation a fait le tour de l'autel,
« en jettant de l'eau benite sur le tombeau. Sur
« les quatre faces de ce monument on lisait ces
« inscriptions que la reconnoissence doit consa-
« crer, que la jeunesse doit lire, et que la posté-
« rité doit conserver. Première inscription: *Aux*
« *mânes des braves guerriers, morts à Nancy*
« *pour la défense de la loi, le 31 aout, 1790;*
« *2.e ennemis de la patrie, tremblez; ils ont*
« *laissé leur exemple! 3.e le marbre et l'airain*
« *périront; mais leur gloire sera éternelle com-*
« *me l'empire de la liberté; 4.e c'est ici qu'ils*

« *venoient jurer d'être fidèles à la nation, à la* « *loi, et au roi.* Cet appareil a produit dans nos « ames les plus sensibles, et les plus douloureu- « ses affections: nous nous sommes éloignés en « silence, et les yeux mouillés de larmes dési- « rent de ne revoir jamais un semblable spec- « tacle ».

Dopo tanti strepitosi avvenimenti, quando si credeva che non vi fosse più da temere del buono evento della rivoluzione, riescì finalmente alla regina d'indurre il buon Luigi a intraprendere un viaggio nel regno, per sincerarsi (ella diceva) che tutti i suoi sudditi, eccettuatine i Parigini, eran contrari alle innovazioni che si facevano.

Io avevo informato il marchese de La Fayette di tutto quel che sapevo, e dei motivi che avevo per credere, che la regina otterrebbe l'intento.

Fuga di Varennes

Egli era persuaso dell'impossibilità dell'esecuzione, poichè il palazzo era circondato dalle guardie nazionali, e ad ogni sortita vi erano 2 sentinelle. Ei se ne credeva tanto sicuro, che se ne rese responsabile all'assemblea nazionale. Ma il 22 giugno 1791, poco prima della mezza notte, il re, la regina, madama reale, madama Elisabetta sorella del re, il delfino, e m.^e^ de Toursel sua governante, uscirono dal palazzo travestiti, e inosservati, quantunque vi fosse di spezione il vigilante accuratissimo general Guvion. Se n'ebbe notizia la mattina seguente all'alba, come pure della strada che avevan presa, dal postiere. Il

marchese de La Fayette gli spedì dietro l'aiutante di campo M.r Remeuf, il quale, essendo arrestato dal popolo, (che lo credeva un fuggitivo) andò all'assemblea che gli diede un passaporto, affinchè potesse continovare il suo viaggio senza interruzione. Prima che avesse il passaporto, l'assemblea aveva già spedito 3 dei suoi membri con ordine *d'impedire* che il re sortisse del regno, di *ricondurlo*, e di far che fosse *rispettata la dignità reale.* E siccome uno aveva fatto uso della parola *arrestare*, gli fu dato sulla voce da molti nell'istesso tempo.

Voi già sapete, che i tre deputati, Barnave, Petion, e M.r de la Tour Maubourg trovarono il re colla famiglia a Varenne, luogo di traversa per andare a Luxemburgo, circa 6 leghe di qua dalle frontiere, e che a quell'ora Monsieur e la moglie, scortati da M.r Fersen (allora comunemente chiamato *l'Amant de la Reine*) avevan passato i confini, benchè fossero andati per una strada più lunga, poichè fuggivano, e il re si era fermato più volte per interrogare i suoi sudditi, e sentire come pensavano relativamente ai cambiamenti che si facevano. Fu intercetta una lettera di Fersen, nella quale diceva, che gli altri dovevano esser già a Luxemburgo, e seppesi che

Madama, essendo a Mons, aveva detto: *Je serois charmée de savoir comment La Fayette se tirera de sa responsabilité*, il che può dare un saggio del suo cuore come della testa.

La regina, quando vedde Remouf, che arrivò a Varenne poco dopo i 3 deputati, lo rimproverò aspramente, gli disse che *La Fayette bramava la distruzion della Monarchia etc.*, ed ei rispose, che *l'incombenza era stata per lui molto spiacevole, che il suo dovere non gli permetteva di ricusarla, e che la sua situazione era più trista di quella d'ogni altra persona.* Ell'era veramente tale, poichè mi pregò di procurargli qualche impiego in Polonia, dicendo: *qui non mi ci posso più vedere.* Riflettendo alla sua età, e alla seducente bellezza, che l'aveva incantato, lo compassionai; ma non credei di dover' aderire alla sua richiesta.

I deputati fecero sapere, che sarebbero arrivati circa un'ora prima della notte con 30,000 guardie nazionali, per le quali bisognava provveder l'alloggio. Io ero in un posto dal quale potevo veder tutto, e pochi passi distante dal luogo dove doveva scender di carrozza la famiglia reale. Le guardie nazionali della città eran 20,000, e vi erano venute anche quelle dei luoghi adiacenti. I Campi Elisi, la piazza di Luigi XV, e le Tuillerie eran piene di popolo. M.r de la Tour Maubourg, uno dei 3 commissari era a cavallo, accanto alla carrozza del re, e gli altri 2 in carrozza, Barnave tra il re e la regina, e Pethion tra Madame de France e Madame Elisabetta. Il delfino stava sulle ginocchia, ora d'uno, ora d'un altro. Il motivo dei deputati in carrozza fu at-

tribuito a precauzione per sicurezza della regina. Io gli veddi scendere; il re fu l'ultimo. Il suo volto indicava contentezza, quel della sorella il contrario, e quel della regina timore.

I deputati andarono a render conto della loro missione all'assemblea. Parlò Barnave, e si espresse come segue:

« Nous allons vous rendre compte en très-peu
« de mots, de la mission dont vous nous avez
« chargés, et qui s'est terminée à la satisfaction
« générale. Conformement aux ordres de l'assem-
« blée nationale nous avons pris la route qui
« conduit à Varenne; en passant nous avons re-
« coeuilli tous les faits qui pouvoient nous instrui-
« re de l'état ou étoit le roi, et nous avons pris
« toutes les mesures propres à assurer notre re-
« tour, et à ce qu'il fut accompagné d'ordre et
« de tranquillité. Arrivés à Dormans, nous avons
« appris que le roi et sa famille devoient cou-
« cher à Epernai; que les troupes les poursui-
« voient pour favoriser leur fuite. M.r Dumas qui
« étoit avec nous, a fait placer dans les postes
« toutes les forces nécessaires. Ayant ensuite ren-
« contré le roi, nous avons donné ordre à la
« voiture d'arrêter; nous y avons trouvé le roi,
« la reine, M.r le daufin, madame royale, mada-
« me Elisabeth, madame Toursel; trois person-
« nes étoient sur le siège; une seconde voiture
« suivait, dans laquelle étoit madame Régnier,
« femme de chambre de M.r le dauphin, et ma-

« dame Courville femme de chambre de madame
« royale. Nous avons fait lecture au roi du dé-
« cret. Il nous a temoigné sa sensibilité pour les
« attentions de l'assemblée, et nous a dit qu'il
« n'avoit pas eu l'intention de passer les limites
« du royaume. Après cette réponse, nous avons
« également lu au peuple le décret; nous lui
« avons fait connoître notre mission. Le grand
« nombre de personnes à pied qui suivoit la voi-
« ture, rendoit notre marche lente; nous nous
« sommes decidés à ne conserver que la cava-
« lerie, et alors nous avons pu aller plus vite.
« Nous nous sommes fait précéder d'une procla-
« mation à tous les citoyens, et les résultats en
« ont été très-heureux. Partout les gardes na-
« tionales se sont montrées avec fermeté; tous
« les corps municipaux et administratifs ont se-
« condé notre zèle. A six heures et demie du
« matin nous sommes partis de Meaux. Le peu-
« ple qui arrivoit de toutes parts a bientôt re-
« tardé notre marche. La voiture a été à pas
« très-lents, et nous avons été obligés de nous
« arrèter de quart d'heure en quart d'heure [1].
« Aucun accident n'est survenu. Nous avons re-

[1] La vera causa del ritardo fu, che il marchese de La Fayette, avendo ricevuto una lettera dai commissari, nella quale gli dicevano, che sarebbero arrivati 3 ore dopo mezzo giorno, rispose che ritardassero, perchè i preparativi da farsi non potevano esser pronti prima delle 6. Lo seppi da lui stesso alle 9 della mattina.

« mis le roi et sa famille sous la garde du co-
« mandant general, et nous nous sommes em-
« pressés de venir rendre compte de notre mis-
« sion à l'assemblée. Je finis en vous assurant
« des sentimens de tranquillité et de confiance
« qui ont paru animer les membres de la famille
« royale durant la route ».

Siccome le guardie d'onore erano state licenziate, il marchese de La Fayette scelse 45 ufiziali delle guardie nazionali per fare il servizio in loro vece, fino a tanto che il re le richiamasse, o ne facesse delle nuove. La lor condotta fece onore al marchese per la buona scelta che aveva fatto, e anche al re, poichè quando venne il tempo che le dovè eleggere, cioè subito ch'ebbe accettata la costituzione, le confermò tutte.

La mattina seguente al ritorno da Varenne il re aveva ordinata la musica nella gran cappella. L'ufizial maggiore delle guardie di spezione, temendo che i soldati non gli presentassero l'arme nel passar per i corridori, o il popolo, in vece di gridar *Vive le Roi*, dasse qualche contrassegno spiacevole, andò dal re (figurando di non saper l'ordine che aveva dato) e disse: « Vo-
« stra Maestà dev'essere stanca dal viaggio; non
« crede che sarebbe conveniente di farsi dir la
« messa nella cappella privata? » Il re ne convenne, e l'ufiziale gli chiese il suo comando per darne gli ordini opportuni. Era convenuto il contegno da tenersi nel palazzo, e le guardie no-

bili si conducevano sempre in modo, che gli ordini fossero dati dal re, il quale conobbe molto bene come stava la cosa, e gradì molto la delicatezza colla quale si procedeva.

Terminata che fu la costituzione, l'assemblea la mandò al re, pregandolo d'andare in qualche villa per esaminarla con comodo prima d'accettarla. L'esaminò senz'andare in villa, ne fu contento, e la firmò.

Se gradite di aver cognizione della gran varietà e magnificenza delle feste che furon fatte in quella occasione, ne troverete una completa descrizione nei miei dispacci al re di Polonia.

L'assemblea costituente ordinò che si eleggessero i deputati per l'assemblea legislativa, e ne ridusse il numero da 1200 a 720 [1]. Il re gli aveva pregati di continovare, sia per dimostrar la stima che ne aveva, o per timor di peggiorare Ma siccome eran comparsi vari scritti, nei quali tralle altre cose pungenti venivano paragonati al lungo parlamento d'Inghilterra, fecero una graziosa risposta al re, indicando i motivi che gli obbligavano a dimettersi.

Prima di dimettersi corressero un'errore, che avevan commesso riguardo all'elezioni; ma siccome gli elettori che dovevano eleggere i deputati erano già stati eletti, avrebbero dovuto annullare quella elezione, cosa che non fecero (pro-

[1] I membri dell'assemblea costituente erano 1200.

babilmente per inavvertenza, come fu creduto), e conseguentemente la correzione fu inutile per la prima elezione. Nonostante, il numero dei veramente cattivi soggetti non era grande; ma, per disgrazia del genere umano si è veduto più d'una volta che un piccol numero di furfanti à dominato un molto maggior numero d'uomini giusti e buoni, poichè questi ànno una sola strada, e quelli le ànno tutte, oltre di che agiscono da disperati per ottener l'intento, come pur troppo seguì. Ve ne darò un'esempio, o sia un saggio. Vi erano in Parigi molti, che in un dato giorno della settimana ricevevano gli amici a pranzo, altri a cena, o a prender la cioccolata la mattina, o tenevan conversazione la sera. M.r Lavoisiere dava da pranzo il mercoledì, e vi era sempre un gran numero di persone. Un giorno doverono allungar la tavola, perchè ve n'erano più del solito, 5, o 6 delle quali non conoscevo, e poi seppi che eran membri dell'assemblea nazionale. In tutte le conversazioni si parlava di quel che si faceva, e diceva all'assemblea nazionale, il che m'indusse a dire: « J'ai vu beaucoup d'as« semblées, mais aucune aussi lâche comme l'as« semblée de France ». Madama Lavoisiere mi riguardò, e disse: « Mon cher Mazzei, vous par« lez de l'autre assemblée sans doute? » — *Non Madame*, risposi, *je parle de la présente et je le repète.* Le persone che non conoscevo eran membri dell'assemblea. Un di loro si alzò, e disse:

« Ah Madame, laissez parler M.r Mazzei, il a trop « de raison ». Quell'istesso l'istessa mattina aveva fatto una proposizione energica e forte, tendente a tenere a freno i furfanti, e nessuno aveva avuto il coraggio di secondarlo, e voi ben sapete che le proposizioni, se non eran secondate, non erano ammesse alla discussione.

Gli altri membri dell'assemblea mi fecero sovvenire di quelli angeli, che non furon per Dio, nè per Lucifero, poichè niun di loro interloquì.

I male intenzionati sparsero colla lingua e colla penna, che la relazione dei deputati spediti dall'assemblea per ricondurre il re a Parigi non era sincera; che Barnave aveva avuto delle conferenze segrete colla regina, che il re andava a Luxemburgo per abboccarsi coll'imperator Giuseppe suo cognato (cosa che l'intercetta lettera di Fersen contribuì molto a far credere), che il re si era disonorato, e che sarebbe cosa vergognosa il permetter che un tal'uomo fosse capo della nazione. Mi fu detto, che la bella e buona marchesa di Condorcet aveva adottata quella opinione, e ne aveva persuaso il marito. Io non volevo crederlo, ma la duchessa d'Enville e il duca de la Rochefoucauld me lo confermarono con gran dispiacere, poichè crederono di dover troncare ogni corrispondenza con lui, dopo la più intrinseca amicizia di 22 anni tra lui e il duca, e d'averlo considerato la duchessa come un secondo figlio. Ella sperava, che io potessi conver-

Condorcet

tirlo, ricordandosi quel ch'ei le aveva detto di me quando eramo nella sua villa della Rochgouyon; ma parlandone io la sera con monsieur Suard, ei mi disse: « Condorcet aveva circa 18 « anni quando venne a Parigi, ed era già co- « gnito per la sua eminenza nella geometria. Stette « in casa mia circa 3 anni. S'innamorò d'una si- « gnora; non era corrisposto; e mi disse, che, « se gli avesse ordinato d'assassinare il primo « che passasse per la strada, non avrebbe po- « tuto disobbedirla. Tiratene la conseguenza voi « che conoscete com'è innamorato della moglie ». La moglie era superlativamente bella, aveva gran talento, e un'ottimo cuore. Non credei proprio d'intraprender l'ardua impresa di convertirla, ma il suo buon cuore fece ch'io dovei andar da lei. Eccovene il motivo. Una signora di Metz era venuta a Parigi con una sua figlia, fuggendo da un'indegno marito e scellerato padre. La marchesa andò a trovarle, e le messe in un convento a proprie spese. Poi propose agli amici una colletta per maritar la ragazza, capitando una buona occasione. Io soscrissi per mille franchi. Dopo qualche tempo la marchesa mi scrisse, che vi era una *buona occasione di maritar Rosette*, e che aveva scritto agli altri soscriventi, che desiderava d'avere un'acconto per far venir di Fiandra, e far lavorar sotto i suoi occhi quel che bisognava per il corredo. Io gli portai tutta la somma, e parlai di tutt'altro, che del soggetto

per il quale vi ero andato, sperando che me ne parlerebbe ella stessa, come seguì. Tralle altre cose disse, che « il re si era disonorato, e che « sarebbe una gran vergogna l'aver'un tal'uo-« mo per capo della nazione ». La lasciai dire tutto quel che volle senza interromperla, e poi le dissi, che le sue nozioni partivano da cattive sorgenti, e che avrebbe fatto la rovina del marito e di sè stessa. La sera, essendo al Club, subito che veddi Suard l'informai del nostro colloquio, ed ei mi domandò, se avevo veduto l'ultimo scritto di Condorcet. Non ne sapevo nulla, e me ne maravigliai, perchè soleva mandarmene sempre 2 esemplari, uno per mandarlo al re di Polonia, e l'altro per me. Suard me ne disse il contenuto, ed ambidue si convenne quanto al motivo per cui non me l'aveva mandato. In quello pretese di provare, che la nazione doveva confidare il potere esecutivo a un consiglio, e non ad un solo individuo, e che doveva impossessarsi dell'educazione del delfino per insegnargli a vivere da cittadino privato.

Benchè io avessi ricusato alla duchessa d'Enville d'andar' a provare se mi riesciva di convertirlo, volli andarvi per sentir quel che avrebbe detto per sostenere quei due assurdi.

Sull'articolo dell'educazione, sostenendo io che neppur l'unanimità della nazione aveva diritto di privare qualsisia genitore dell'educazion d'un suo figlio (dovendo esser privato) non rispose. Vo-

leva però sostenere, che un consiglio era preferibile ad un solo per occupare il potere esecutivo; ma rammemorandogli, che nelle mie Ricerche Istorico-politiche sostenevo il contrario, e e ch'ei ne aveva convenuto, ricorse parimente al silenzio; ed io me n'andai, e mai più lo riveddi.

La pusillanimità del massimo numero dei deputati contribuì sommamente a incoraggiare i perturbatori della quiete, e soprattutto quelli che suscitavano il malcontento colla penna, ancor più che colla lingua. Le guardie nazionali eran continovamente in azione per sedare i tumulti. Nel dopo pranzo d'un giorno festivo il concorso del popolo al Campo della Federazione per ascoltar le prediche dei facinorosi fu tale, che vi dovè andare la municipalità colle guardie nazionali, e con cannoni caricati a mitraglia. In tali occasioni andavo a piedi con un cappellone alla quacchera, e in frac, avendo sperimentato che non potevasi confidare nell'altrui relazioni. Veddi chiaramente, che il numero dei curiosi non era inferiore a quello dei facinorosi, ma non ostante, facendo massa cogli altri, contribuiva molto ad accrescere, e a continovare il disordine. Veddi ancora con gran soddisfazione, che il popolo di mezzo (che in tutti i paesi civilizzati è la parte più sana della nazione) desiderava la quiete, poichè, tanto gli uomini che le donne battevano le mani dai terrazzi, e dalle finestre, non solo alla

municipalità, e alle guardie nazionali, ma ai cannoni ancora. Appena giunti, veddi che i male intenzionati si tenevano in aria minacciante, e mentre il maire (M.r Bailly) faceva legger la legge, che ordinava al popolo di dissiparsi, una palla di pistola, o di schioppo, rasentò il suo collo, e un'altra fece girare il cappello del marchese de La Fayette. Allora fu dato l'ordine ai soldati di dissipare il popolo. Sul principio i facinorosi fecero della resistenza; ma la cavalleria lavorò sì bene colle sciabole, che ben presto fuggirono anch'essi dietro agli altri. Nel numero dei morti vi fu qualche vittima della sua curiosità, e frall'altre un pover'uomo, che guadagnava la vita vendendo dei panni vecchi.

Siccome i complotti solevano farsi al palazzo reale, essendovi molto spazio, e nel centro della città, il marchese de La Fayette vi messe 3 battaglioni, e ordinò che alle porte principali vi fossero 5 sentinelle, e 3 all'altre.

La sera essendo io al Club ragionando con i miei amici del successo al Campo della Federazione, sentimmo un gran movimento nel giardino, e affacciatici alle finestre vedemmo diversi plotoni di guardie nazionali, con baionetta in canna e fucile sul braccio, cacciar la gente fuor del giardino; e molti dei cacciati (appena entrati sotto al loggiato) voltarsi e applaudire battendo le mani.

Mentre se ne parlava, maravigliandoci d'un tal fenomeno, giunse un nostro socio aiutante di campo del marchese, che ce lo spiegò.

Entrato nel giardino per venire al Club, vedde un mucchio di gente, i cui movimenti l'indussero a mischiarsi tra loro per iscuoprir paese, e vedde un cadavere, che le donnaccie avevan portato dal Campo della Federazione, e l'avevano introdotto senza che le sentinelle se ne avvedessero. Egli era quel pover'uomo, il quale ò detto che viveva comprando e rivendendo panni vecchi, e conseguentemente molto atto a risvegliar la compassione. L'aiutante era stato ad avvisarne il capo battaglione, il quale ordinò che fosse cacciata tutta la gente, e che non si lasciasse più entrare se non quelli che vi avevano abitazione. L'istesso aiutante di campo ci disse, che i capi dei faziosi si riunivano quella sera nel Club dei Jacobini, e che avrebbero deliberato, cosa proibita da una legge dell'assemblea costituente.

Fin dal tempo dell'assemblea costituente avevano introdotto in quel Club l'uso di raccogliere i voti, come se avessero rappresentata la nazione. L'assemblea, prevedendo l'impressione che potrebbe far nel popolo, e temendone le conseguenze, fece una legge, colla quale dichiarava, che ognuno aveva diritto alla discussione di tutto quel che interessava la felicità pubblica, ma proibiva il deliberare, che apparteneva ai soli rap-

presentanti della nazione. Dopo d'essermi assicurato che deliberavano, andai dal marchese, lo ragguagliai di tutto, e conclusi, che avrebbe dovuto andare con 3, o 4 compagnie di guardie nazionali a quel Club, far leggere la detta legge (a tenor della quale aveva diritto di cacciarli) fare sprangar la porta, e poi (per mezzo dei suoi aiutanti di campo, che erano giovanotti eroi) disfarsi dei capi che gli nominai, mancati i quali non vi sarebbe stato chi avesse potuto riunire gli anelli della catena, i 2 fratelli Lameth, Barnave, Dupont, Menous, il visconte di Noilles (che era suo cugino) Barras, Robespierre, Danton, Cammille des Moulins, e Marat. « Penso come voi (ei disse) ma non vorrei neppur che « si sapesse come io penso; il mio dovere è d'obbedire, devo esser comandato ». Lo lasciai dicendo che andavo dal maire.

M.r Bailly, uomo d'infinito merito, ma troppo buono, e anche timido, non poteva intraprendere una determinazione ardita. La cosa urgeva; non vi era tempo da perdere. Lo spronai quanto potei, ma inutilmente. L'indussi finalmente a promettermi, che, se quelli che godevano la stima e l'affetto della nazione lo incoraggivano, avrebbe condesceso. Andai a casa del duca di Crillon sulla piazza di Luigi XV, dove sapevo che vi dovevano esser quella sera vari soggetti universalmente amati e stimati, e feci chiamare i duchi de la Rochefoucauld e di Liancour, e un'altro

del quale non mi ricordo il nome. Il duca de la Rochefoucauld, persuaso che la lezione di quel giorno fosse stata sufficiente per isbigottire i malintenzionati, fu di parer diverso, e dopo d'aver molto detto e risposto, mi disse: « nous éstimons vos talens et nous aimons votre coeur; « mais permettez-nous aussi de connoitre notre « nation; vous nous conseillez une cruauté inouie, « et tout à fait inutile, car ces canailles sont « anéantis, ils ne peuvent se relever. » Ed io soggiunsi: « Vous vivez donc dans cette sécu- « rité? Voilà la cause de la France, que dis-je « de la France! du monde entier ruinée à ja- « mais; et chaque goutte de sang que vous épar- « gnez ce soir, doit vous en couter des bari- « ques ».

Me n'andai mortificato all'estremo, e non pensai più che a partir di Francia il più presto possibile.

Vero è, che gli scrittori incendiari si eran nascosti, per il che il duca de la Rochefoucauld gli aveva creduti *anéantis;* ma la mancanza d'energia nella parte sana della nazione, e soprattutto la pusillanimità del massimo numero dei deputati nell'assemblea legislativa mi tolse ogni speranza di veder realizzato il bene che si sperava dalla rivoluzione, poichè quei scellerati, che nominai, erano anime disperate che, a costo della vita, non avrebbero abbandonato il lor progetto colla speranza di dominare. Determinai dunque

d'andare in Polonia immediatamente, tanto più che il re mi ci aveva invitato con tanta gentilezza, rispondendomi a quel che gli avevo scritto relativamente ai selvaggi d'America. « Et quant « à ce que votre livre dit des sauvages de l'A- « mérique, (ei dice) cela nous conduiroit à une « discussion théologique, que je ne veux point « entreprendre par lettre, d'autant plus, que dans « le petit nombre de choses agréables, que je « me permets d'espérer encore dans cette vie, « je mets celle de vous connoitre personellement; « et c'est alors, que nous argumenterons *in bar-* « *bara*, plus gravement que n'ont jamais pu faire « les docteurs subtils, et les docteurs irréfra- « gables ».

Il Piattoli mi aveva detto, che sull'articolo della religione egli era scrupoloso; ma dalla maniera d'esprimersi in altre sue lettere oltre la citazione *des docteurs subtils et des docteurs irréfragables*, supposi il contrario, e non m'ingannai.

Dopo la morte di Mirabeau mi scrisse: « Depuis « que Mirabeau est mort, que M.r de La Fayette « a repris commandement, et surtout que le bon « Louis XVI a envoyé sa lettre circulaire à tous « ses ministres au dehors, je reprends bonne « espérance pour le dedans. Il n'y a que la *Theo-* « *logie* qui m'inquiète encore ».

Avendogli scritto, che la sua sorella e la di lei figlia avevan voluto ch'io le conducessi alla cattedrale, e che per causa loro avevo dovuto

starvi anche alla messa, mi rispose: « Je remercie « ma sœur et ma nièce d'avoir contribué à vous « faire assister à la messe: J'écris ceci en qua- « lité de roi Orthodoxe intéressé à votre salut ».

Avendolo informato d'un libro, che l'inquisizion di Spagna aveva fatto bruciare, mi rispose: « Si l'inquisition d'Espagne ne brûle que des « livres, encore pourroit-on dire que le 18.me « siècle vaut pourtant mieux (*même en Espa- « gne*) que le 16.me ».

Se bramate di sapere lo stato in cui credei che fossero le cose in Francia quando me n'andai per non più tornarvi, potete vederlo nelle copie dei miei dispacci del 1791, quinterni S, e T; ma ve ne trascriverò 3 periodi di quello del 5 dicembre, che per voi probabilmente basteranno.

« Gli uomini ostinati a volere un nuovo siste- « ma di cose vedon bene, che non posson'otte- « nerlo se non da un'estremo disordine. La ca- « naglia, che non avendo nulla da perdere, spera « sempre di megliorar la sorte nei cambiamenti, « e si unisce necessariamente a quel partito, il « quale vien anche rinforzato dalle teste calde, « impetuose, o esagerate.

« Gli amici dell'antico sistema non ànno cer- « tamente perduta la speranza di vederlo rista- « bilito, e probabilmente non la perderanno fino « a tanto che i fuorusciti non sieno intieramente « dispersi. Questo partito fonda egualmente le

« sue speranze nel disordine universale, e non ri-
« sparmia i mezzi per farlo nascere. Da una parte
« come dall'altra si affetta d'essere afflitti dei mali
« che s'imputano reciprocamente; ma la loro ipo-
« crisia non può celare l'interna gioia ad un'os-
« servatore imparziale, ed esperto.

« Gli amici della quiete e dell'ordine sono senza
« paragone il massimo numero; ma non si riu-
« niscono; la lor condotta à tutta l'apparenza
« della timidità; ed io non ne spero alcun be-
« ne, se non gli scuote e gl'infiamma l'eccesso
« del male. Dovrebbero, a mio giudizio, riunirsi
« col debolissimo ministero, e fortificarlo; ma al-
« cuni più delicati che intrepidi, non ànno co-
« raggio di disprezzar la taccia d'aristocrazia e
« di venalità, colla quale il partito misto di repub-
« blicanismo e d'anarchia intimorisce gli amanti
« del buon'ordine; ed altri temono di rendere il
« partito opposto tanto forte, da sottometter la
« patria ad un dispotismo di peggior natura forse
« del passato ».

« Ecco per quanto pare a me, il tristo qua-
« dro della presente situazion di cose in questo
« regno ».

Avevo una somma considerabile nella cassa di sconto, che vendei a 38 per 100 di perdita, per non rischiar di perdere il tutto, come seguì a molti altri; e circa la metà di dicembre, 1791, partimmo il conte Giovanni Potocchi ed io; ci fermammo 3 giorni a Strasburgo per barattare

gli assegnati in denaro di metallo; e il 28 del detto dicembre scrissi al re da Frankfort, come potete vedere nel detto quinterno T.

Da Frankfort continovammo senza fermarci fino a Lipsia, dove si arrivò in tempo di fiera. Ci trattenemmo 2 giorni per provvederci di cose contro il freddo, avendo cominciato a cader la neve. Arrivammo a Dresda vicino a sera, e s'intese che vi era l'ambascieria polacca venuta per notificare all'elettore, che la Dieta l'aveva eletto per successore al trono di Polonia. Il capo dell'ambasciata era il principe Adamo Czartoriski, padre del mio amico, ed aveva per segretari i conti Mostoski e Chimanoski, giovani bastantemente istruiti. Andammo all'istessa locanda per esser con loro, tanto più che il conte Giovanni era cugino del principe, ed aveva per moglie una sua nipote. Il principe era andato a corte, e poco dopo vi andarono anche i segretari; ma tutti e tre tornarono più presto del solito, e i segretari mi portarono un saluto da parte del signor Landriani, milanese, giovane di molto talento, gran matematico, corrispondente italico dell'accademia reale delle scienze, col quale avevo fatto conoscenza in casa del nunzio Dugnani, anch'esso milanese, in Parigi. Mi dissero, che la mattina seguente sarebbe venuto a vedermi, e che io avrei potuto esser'utile, poichè l'imperator Leopoldo l'aveva mandato a Dresda per l'affar dell'accettazione, su di che l'elettore non aveva per anche risposto.

Dunque, diss'io, bisogna prevenirlo; mi ci feci condur da uno di loro di buonissima ora (che se n'andò subito, a norma del convenuto) e dopo d'aver io ragguagliato Landriani degli affari della Francia, interrogai lui, e compresi, che Leopoldo ve l'aveva mandato unicamente per l'affar della Polonia.

Tornato all'albergo dissi a quei giovanotti, che perdevano il loro tempo a Dresda, e gli ragguagliai di quel che avevo concepito. Essi eran persuasi del contrario, e mi pregarono di non dir nulla di quel che temevo al principe, perchè mi avrebbe creduto, e siccome egli era molto annoiato di quel soggiorno, se ne sarebbe andato, e che io avrei fatto la rovina della Polonia.

« Siccome voi me ne fate responsabile (diss'io) « me ne vado subito, e parlerò a Varsavia ». Ma non potei partir quel giorno, nè il seguente, perchè il principe Adamo, avendo detto alla principessa di Toscana, che ci era uno del suo paese che l'aveva veduta in penitenza quando era piccina, essa ne convenne [1], desiderò di vedermi, ed egli aveva promesso di condurmi a corte il giorno seguente.

[1] « Vous ne pouvez pas vous imaginer (ella disse) comme « j'étois mauvaise quand j'étois petite ».

Ò veduto per tutto far' ottima riescita i bambini vivaci e insolenti, e il contrario i troppo quieti.

Ell' era la primogenita di Leopoldo, maritata al maggiore dei 2 fratelli dell'elettore, ed era chiamata la delizia di quella corte.

Subito che mi vedde, riguardò il principe Adamo sorridendo, e quando nel giro giunse dov'ero io, mi fece varie domande interessanti, il che mi sorprese, poichè alla corte di Francia non ne avevo intesa neppur'una, che non fosse inconcludente.

Quando partimmo da Dresda la neve er' alta più di mezzo braccio nella città. Si correva la posta giorno e notte. Arrivati ai confini della gran Polonia, il postiglione sbagliò, e si trovò circa l'11 della sera sopra un' alto argine, dal quale si cadde in maniera, che il cielo del carrozzino era in terra, e le ruote in aria. Non si potevano aprire gli sportelli; ma siccome i cristalli erano intieramente fracassati, poterono tirarmi fuori. La cassa era rotta in più luoghi. Il mio compagno non si era fatto alcun male, ma io aveva una contusione della grossezza d'un'uovo d'oca, circa un pollice sopra la tempia destra.

In distanza di circa 20 passi vi era una casetta di povera gente, dove mi feci condurre, feci scaldar dell'acqua, e mi feci delle fomente con dei cenci, per mancanza di una spugna.

Circa mezz'ora dopo ebbi della disposizione al vomito, che in tal circostanza era un cattivo sintomo. Non lo dissi al mio compagno, perchè lo veddi più abbattuto che non ero io stesso. Ei voleva andare a chieder l'ospitalità a un signore, che abitava in quel vicinato, ma io volli andare a Varsavia direttamente viaggiando la notte

come il giorno, persuaso di non poter aver altrove l'assistenza, e i comodi che mi bisognavano. Eramo lontani circa 200 miglia, ma vi arrivammo in meno di 22 ore, circa le 9 della sera, e le aperture della cassa non si dilataron punto dopo la cascata, il che provò la solidità del lavoro del famoso Pascal, e lo prova tuttavia, poichè dopo quel tempo ò consumato un'altro paio di ruote, ed è tuttavia in ottimo stato. Non volli che fosse noto il mio arrivo, perchè avevo bisogno di riposo. Il conte Giovanni mi condusse in casa del conte Severino suo fratello, che era tuttavia a Parigi colla famiglia, perchè quella era in un posto più conveniente per me della sua propria, ma vi stiede anch'esso per tenermi compagnia. Non sapevamo, che il re mi aveva fatto preparare un quartierino più comodo ancora, vicino al suo palazzo.

Il giorno seguente vennero di buon'ora il Piattoli, il principe Alessandro Lubomirski, il vecchio maresciał Malakouski, vari altri signori che avevo conosciuto in Parigi, e poi il re, che era già stato assicurato dal suo medico e dal suo chirurgo, che non vi era nulla da temere nè da fare, eccettuatone il tener la parte coperta con un drappo verde o nero fin sotto l'occhio per qualche tempo.

Il livido era tale che mi sfigurava. Dovei tenerlo coperto circa 3 settimane, ma non avevo altro incomodo, e andavo per tutto. In quel paese

usava di presentare i forestieri, come negli altri paesi civilizzati, alle persone del ceto nobile, o che occupavano impieghi rispettabili, o rispettate per altri motivi; ma ciò si faceva comunemente nelle conversazioni, senza incomodarsi, o incomodare gli altri con andare a trovarli alle loro case, mentre non vi fosse qualche motivo particolare. Io fui generalmente conosciuto prima di scuoprirmi l'occhio, e son persuaso che quella disgrazia contribuì molto a procurarmi una favorevol propensione.

Il terzo giorno andai ad abitare nel quartierino, che il re mi aveva fatto preparare, e vi trovai, in quantità sufficiente per più persone cioccolata, caffè, thè, zucchero in pani, candele di cera, carta da scrivere di varie grandezze, cera lacca e ostie di vari colori, una pelliccia sul letto (simile a quelle che portava il re) e un sacco da piedi, foderato di pelle col pelo molto lungo, avanti alla scrivania.

Venne immediatamente un cocchiere a domandarmi quando volevo la carrozza, e poi un garzone della cucina del re a domandarmi a che ora desideravo di pranzare.

La carrozza l'impiegai quasi ogni giorno, ma il cuoco molto poco, poichè nello spazio di 6 mesi e giorni non credo d'aver potuto pranzar nel mio alloggio più di 3, o 4 volte.

Il Piattoli mi disse che si doveva stampare una gran quantità di cedole per supplire alla grande

scarsezza del numerario, ma sull'ipoteca delle starostie, che supponeva sicurezza bastante per ottener l'istesso credito della moneta di metalli. Gli dimostrai che s'ingannava, e andai subito a parlarne col re, che (per quanto mi disse il Piattoli) aveva parimente bisogno d'esser disingannato.

Lo persuasi coll'istessa facilità, che avevo persuaso il Piattoli; ma disse, che bisognava persuaderne il marescial Potocki e il cancellier Collontay, che n'erano stati i promotori.

Erano due grandi talenti, onde fu molto facile di persuaderli; e il re suppose ch'io avessi compito l'opera. « Cominciata (diss'io), ma per « compirla ci manca molto. Essi ànno potuto fa- « cilmente fare il male; ma per disingannar la « nazione dopo d'averle fatto sperare una sì gran « risorsa, bisogna scrivere, stampare e dimostrare « con massima chiarezza, che un tal rimedio sa- « rebbe assai peggiore del male ». Egli propose di far tradurre e stampare il mio opuscolo *sur les Assignas*, che gli aveva mandato da Parigi; ma io lo pregai di riflettere che, sebbene avrebbe potuto giovare in Francia, sarebbe stato inutile in Polonia, dove bisognava far comprendere anche al popolo non istruito cosa è la moneta, come si fa il cambio, e dimostrare che il paese più ricco (se mette in circolazione una moneta che non abbia valore intrinseco) la moneta di metallo deve sparire, e quanto più grande sarà

il suo commercio cogli altri paesi, tanto più presto si rovinerà.

Quello fu il motivo che m'indusse a scrivere le mie riflessioni sulla natura della moneta e del cambio, che il re fece tradurre in lingua polacca, e stampare.

Intesi dallo stampatore, che aveva smerciato 14,000 esemplari del mio opuscolo in una settimana, onde io assicurai allora il re, che il rimedio aveva operato.

I ministri esteri, non comprendendo la lingua polacca, desiderarono d'averlo in francese; un giovane di Lione lo tradusse; fu stampata la traduzione; io ne portai meco alcuni esemplari, uno dei quali diedi al conte Melzi a Milano, 3 qui al granduca Ferdinando, uno al principe Rospigliosi e uno al marchese Manfredini, e dopo feci stampar l'originale, come sapete, per soddisfare il desiderio del mio rispettabile amico sig. Bernardo Lessi.

Dalle notizie raccapezzate prima di partir da Parigi, e specialmente da quel che intesi a Dresda, compresi che il re di Prussia tradiva la Polonia.

Il re Stanislao ne dubitava prima ch'io glie ne parlassi, e dopo lo tenne per certo; ma la prudenza richiedeva ch'ei non dicesse la sua opinione, poichè i geniali prussiani lo tacciavano di parzialità per la Russia.

Ne parlai al conte Creptowich, ministro degli affari esteri, col quale ero stato in corrispondenza, che ne convenne parimente, pregandomi di non dirlo, poichè era egli pure supposto partitante russo, e mi consigliò di parlarne col cancellier Collontay, che ne convenne, e mi propose di scrivere un *memorandum* di quel che gli avevo suggerito, per farne la proposizione in consiglio.

Ne scarabocchiai nel suo scrittoio l'abbozzo che v'includo, e giunto al mio alloggio lo messi al polito, e glie lo mandai.

Collontay ne fece la proposizione in consiglio; il marescial Potocki parlò con gran veemenza contro la proposizione, e vantò la da lui supposta buona fede del re di Prussia.

Il conte Malakowsky gli andava dietro in tutto come un canino, supponendolo infallibile, il re non parlò, nè Creptowich per la sopraddetta ragione; onde la cosa restò lì con sommo mio dolore.

Andai dal marescial Potocki e vi trovai anche il Piattoli. Erano stati ambidue a Berlino, ed avevan concepita una vantagiosissima opinione del re Guglielmo, il quale per duplicità son persuaso, che niuno abbia mai potuto superarlo, come potrete riscontrar voi stesso da vari fogli che troverete nel portafoglio nero, il contenuto dei quali è descritto sopra l'involto. Essi erano intieramente persuasi, ch'ei fosse tanto contento

della nuova costituzion di Polonia, che riguardavan la sua alleanza come il suo più sicuro sostegno. Procurai di disingannarli, narrando loro le notizie pervenutemi a Parigi da Londra, e quel che avevo compreso nelle mie conversazioni con Landriani a Dresda. Dissi loro i motivi che avevo di credere, che il colloquio, per il quale chiamò l'imperatore Leopoldo a Pilniz, seguì per trattare d'un secondo smembramento della Polonia; messi loro in veduta il suo contegno cogli Olandesi per sostenere i pretesi diritti dell'usurpatore Statholder suo cognato; e finalmente rammemorai loro che aveva mancato di parola ai Liegesi, ai Brabanzoni, e al gran Signore.

Tutto fu inutile; il re di Prussia era nella loro idea l'angelo tutelare della Polonia, ed io soggiunsi, che un'occhiata benigna d'un despota era un'incantesimo per una gran parte degli uomini.

Volevo andarmene immediatamente per ritornarmene in Virginia, e non sentir più nemmen parlare dell'Europa, se fosse stato possibile.

Mi pregaron di mutar pensiero, specialmente a motivo del re, a cui dispiacerebbe molto, e volevan tuttavia persuadermi che ero in errore. Non potei aver più pazienza, me n'andai dal re, gli narrai la discussione, e quasi altercazione avuta con quei 2 degni soggetti, pieni di talenti, ma totalmente all'oscuro nelle cognizioni del cuore umano, e che me ne sarei andato, (con permis-

sione di Sua Maestà) per tornarmene in America, desiderando di non essere spettatore della rovina della Polonia, dopo d'aver veduto quella dell'Olanda, e della Francia. Il re era titubante; temeva e sperava nel tempo stesso; aveva un buon tatto, ma gli piaceva di farsi illusione. Mi ripetè quel che mi aveva scritto a Parigi in una circostanza critica, cioè: « Patience et courage a « été ma devise jusqu'à présent, et je la gar- « derai ».

Ero irresoluto io pure: desideravo di partire, e non avevo coraggio di lasciar un padrone, che era un vero amico, e come tale mi trattava. Ero in oltre molto ben veduto in Varsavia, non solo dai Polacchi, ma dai forestieri ancora, e specialmente dalla duchessa di Curlandia, da madama de Recke sua sorella, dall'inviato di Danimarca, dal nunzio pontificio, dal baron di Cuber inviato di Spagna, dall'inviato di Svezia, dal marchese Lucchesini inviato di Prussia, e da M.r Decorches inviato di Francia. Intesi che le strade eran pessime, e che si sarebbero mantenute tali fino a primavera avanzata. Vi doveva essere una gran festa il 3 di maggio per celebrare nella più gran chiesa della città l'anniversario della nuova costituzione fatta dalla doppia Dieta, e le Dietine dovevano eleggere nuovi deputati *ad hoc* per assistere al *Te Deum*, e la sera vi dovevano essere fuochi d'artifizio e illuminazione in tutta la città.

Vi era una buon'opera italiana, e i musici avevan convenuto di trattenersi fino a quell'epoca, per cantare un nuovo *Te Deum* di Paesiello (il più celebre compositor di musica in quel tempo) il quale aveva scritto al re, che l'avrebbe composto apposta per esser cantato in quell'occasione, mentre S. M. volesse degnarsi d'accettarlo [1].

Ognuna delle dette cose contribuì, più o meno, a farmi restare; ma più di tutto quel che mi dissero del re il Piattoli e altri amici suoi.

Egli aveva 2 sorelle maggiori di lui, la castellana di Cracovia, e la principessa di Podolia, che mi era stata diretta da lui colla sua figlia, quando vennero a Parigi, come sapete.

Le sorelle gli eran sempre attorno, lo tiravan continovamente a casa loro, e così lo privavano della società che gli conveniva.

Tutti sapevano, che per lui era una gran pena il ricusare a chicchessia, e la castellana di Cracovia ne abusava colla massima indiscretezza, del che ve ne darò un saggio.

Il Piattoli e i suoi amici si prevalsero di me per indurlo ad andare a pranzo da qualcheduno di loro.

Eran 9 (per quanto mi pare) quelli ove si potevano avere le opportune convenienze.

[1] Dalla lettera di Paesiello che il re mi fece vedere (come pure la copia della sua risposta) si vedeva, che il buon napoletano era repubblicano nel cuore.

Mi ricordo che il primo giorno andammo da Lanskaronski, ottimo giovane, ricco, discendente da una delle più antiche famiglie di Polonia, in casa del quale si erano sempre adunati i più zelanti patriotti per consultarsi e stabilire le basi della nuova costituzione.

Il re pareva un fratello maggiore di tutti i convitati, e circa 2 ore dopo pranzo, quando fu per andarsene, disse, che non si ricordava d'aver passata una giornata con maggior soddisfazione. Tutti ce n'eramo accorti, e con sommo piacere, come potete supporre. Dopo ch'egli ebbe cambiato la società, pareva tutt'altra cosa, e si prestava con piacere anche a scherzare.

Quando si doveva pranzar dal conte Stanislao Potocki, avendo io saputo che in quel giorno il re non poteva andarvi, dissi al Piattoli, che avrei pranzato dalla duchessa di Curlandria, dove sapevo che vi dovevan'essere altri miei amici, che avevo bisogno di vedere. Egli e il cónte andaron dal re, e l'indussero a scrivermi l'incluso comando N.° 1 del quale non feci caso, (avendo ben compreso dallo stile che non esigeva obbedienza) e la sera fu il soggetto d'un'allegra conversazione.

Circa un mese dopo, quando il detto conte Stanislao dovè dare il terzo, o quarto pranzo, il re mi scrisse l'altro parimente incluso biglietto N.° 2, che vi darà un'idea del carattere della sua sorella maggiore. Ve lo trascrivo, perchè,

non avendo pratica dello scritto del re, potreste forse aver difficoltà a comprenderlo.

« Ce 11 avril.

« Vous m'avez dit que le diné chez Stanislas « Potocki, devoit avoir lieu aujourd'hui: e ma « sœur de Cracovie m'a dit, que Stanislas Poto- « cki est prié et engagé a diner chez elle aujour- « d'hui. Eclaircissez moi donc cet imbroglio, pour « que je sache où je dois aller aujourd'hui *co-* « *medere panem meum quotidianum.*

« *Stanislas August roi* ».

Io risposi: « In casa di Stanislao Potocki, e « l'*imbroglio* dev'esser l'effetto di qualche sogno, « causato da indigestione ».

Io gli parlavo, e scrivevo colla massima libertà, essendo certo di non fargli dispiacere. Il marescial Potocki, Lanskaronsky, il Piattoli, ed altri si valevano sempre di me quando credevano conveniente di farlo cambiar d'opinione. Seppero, che il general Braniski voleva chiedergli la permissione d'andar a Pietroburgo, e avendo motivo di temerne le conseguenze, mi pregarono d'interpormi affinchè glie la negasse. Quel giorno dovevamo pranzar col re, il marescial Potocki, altri 4 polacchi ed io. Dopo pranzo, dovendo io andare immediatamente altrove per un suo affare, lo pregai di venir per pochi minuti nella stanza contigua; sostenni, che in ve-

run conto non doveva concedere al general Braniski di sortir di Polonia; confutai tutto quel che disse in contrario, e me n'andai. Ritornato il re dai suoi commensali, parlò della mia franchezza, la lodò, e terminò dicendo, che mi avrebbe prodotto dei nemici; e il marescial Potocki soggiunse: « Les amis lui resteront ». La mattina seguente seppi che Braniski aveva ottenuto l'intento. Scrissi al re lagnandomene fortemente, ed ei mi rispose, come vedrete nel biglietto N.° 3.

La festa del 3 di maggio fu cosa stupenda, e causò una gioia universale; ma immediatamente s'intese, che un'armata russa era entrata in Polonia, e un'altra in Lituania.

Contro la seconda fu mandato un principe di Wourtemberg, il quale aveva sposato la figlia primogenita del principe Adamo Czartoryski, e contro l'altra il principe Giuseppe Poniatosky nipote del re, al quale fu dato per secondo il famoso Kosciusko.

Ben presto s'intese, che le cose andavan male in Lituania, e il re ordinò al nipote di mandarvi Kosciusko.

Il principe Giuseppe rispose, che, se gli levava Kosciusko, avrebbe renunziato il comando. Egli era superlativamente bravo, ed altrettanto modesto. Conosceva la superiorità di Kosciusko, e si conduceva come se fosse stato sotto i suoi ordini. Egli aveva servito nell'armata austriaca, e si era trovato sotto Belgrado quando l'impe-

rator Giuseppe credè proprio di fuggire a spron battuto. Egli era suo primo aiutante di campo, ma invece di seguirlo, restò per salvare il suo reggimento, e gli riescì di salvarne due.

La sera, subito che l'imperatore lo vedde, in vece di lodar la sua bravura, che non era stata inutile, gli domandò dov'era stato, poichè non l'aveva veduto; ed ei rispose: « le cheval de Votre « Majesté alloit d'un train qu'il n'étoit pas pos- « sible de le suivre ».

Ei non era prosontuoso; ma sentendosi fare un rammarico per aver fatto più del suo dovere, la risposta fu molto applaudita, come intesi dopo in casa del principe Kaunitz da un'uffiziale che vi si era trovato presente.

Il re mandò Zabiello, giovane pien di coraggio e abile, a comandar l'armata in Lituania, e le cose cambiaron faccia; ma il fato della Polonia era già deciso. Le notizie che avevo raccolte in Dresda mi furon confermate da un viaggiator siciliano, che veniva da Vienna, giovane di molto talento, col quale divenni amico intrinseco immediatamente. Vi ricorderete, che quando andai a Napoli nel 1766 conobbi (mediante l'incombenza datami dal marchese Caracciolo) la duchessa di Santa Teodora sua cognata, che aveva due figli, uno di 5, e l'altro di 2 anni. Quando il marchese Caracciolo era in Parigi ambasciatore, si fece venire il minore e lo messe nella scuola militare. Credo che il maggiore fosse già

morto, e conseguentemente il cadetto divenne duca di Santa Teodora. Essendo il marchese vicerè in Sicilia, gli fece prender per moglie una principessina siciliana molto amabile. Ero arrivato a Varsavia di circa un mese quando vi giunse il duca di Santa Teodora viaggiando colla sua sposa. Io non potevo riconoscerlo, avendo egli allora 28 anni; ma egli riconobbe subito me. Il suo caro zio più non viveva, ed ei ben sapeva la grand'amicizia che era stata tra noi! La sensazione che provai quando (abbracciandomi) disse chi egli era, la potreste vedere ora nel mio volto, se foste presente! Mi par di vedere ancora le lagrime che per tenerezza versò in quell'istante la buona duchessina. Il viaggiatore siciliano, col quale avevo barattate le notizie relative alla Polonia, era il principe di Siciniano fratello della duchessina di Santa Teodora. Essi erano arrivati a Varsavia circa la metà del carnevale, e (per quanto mi pare) partirono dopo Pasqua, il principe di Siciniano per Copenaghen, dove doveva restare come ministro del re delle 2 Sicilie, e gli altri per Pietroburgo per continovare il viaggio che avevano intrapreso per divertimento. In tutto il tempo che restarono in Varsavia rari furono i giorni che non c'incontrassimo tutti e quattro a pranzo. Tutti gli desideravano; ma i coniugi Lucchesini, la duchessa di Curlandria, e anche il re, fecero che raramente potessero andar dagli altri. L'ultimo pranzo fu in casa Luc-

chesini, come vedrete da un bigliettino scrittomi dalla marchesa che vi trascrivo quantunque ve lo includa perchè il tempo à consumato in vari luoghi l'inchiostro.

« Si l'ardeur d'un amour naissant laisse aux « anciens amis le droit de vous inviter à diner, « le ménage Lucchesini ose vous en proposer un « pour aujourd'hui, qui sera malheureusement le « dernier, que vous pourrez faire à Varsovie « avec les deux charmans neveux du marquis « Caracciolo. De cette manière vous sacrifierez « à l'amitié une partie de la journée, laissant à « l'amour les heures plus piquantes d'une soirée « sentimentale.

« Ce vendredi,

« *Charlotte* ».

Bisogna ch'io vi dica il perchè la marchesa dice scherzando, al principio del suo biglietto, *Si l'ardeur d'un amour naissant*, e al fine, *laissant à l'amour les heures plus piquantes d'une soirée sentimentale.*

Per una vertenza tra il duca di Curlandia e il ceto nobile (che doveva esser giudicata dalla Dieta di Polonia) era in Varsavia (quando vi arrivai) la bella e giovane duchessa con madama de Recke sua sorella, che poteva avere 10, o 12 anni più di lei, di statura molto grande, e non bella di viso; ma ell'era ben versata nelle scienze, molto erudita, scriveva molto bene in poe-

sia tedesca (per quanto intesi), e passava molto tempo nella corrispondenza epistolare con i primi luminari della Germania. Per somiglianza di carattere, come pure per le cognizioni reciproche nelle scienze acquisite madame de Recke era divenuta grand'amica del Piattoli quando arrivai a Varsavia, ed io ben presto occupai nel suo cuore il secondo posto, al che certamente contribuì molto il pericolo che avevo corso, poichè la sua sensibilità per gli sventurati era prodigiosa.

Questo fu che indusse a scherzare, come avete veduto, la marchesa Lucchesini [1].

Appena data la sentenza, che fu (come già si prevedeva) favorevole al duca, le 2 sorelle partirono, lasciando uno spiacevolissimo vuoto, poi-

[1] Ò creduto proprio di dirvi come feci conoscenza colle 2 dette adorabili sorelle, perchè dovrò riparlar di loro seguitando a scriver la mia vita. Nel 1802, al mio ritorno da Pietroburgo, le riveddi e stetti con loro 8 giorni a Lanbicau vicino a Lipsia, e 3, o 4 anni dopo riveddi madame de Recke in Firenze.

La mia corrispondenza epistolare con madame de Recke (avendola conservata e stampata) formerebbe un volume in quarto; ma non ò ritrovato altro che un biglietto e 4 lettere di lei, e gli abbozzi d'un biglietto e di quattro lettere mie. Se vi piace d'averle, le metterò nella quinta divisione del portafoglio in un involto, sul quale scriverò *Madame de Recke;* e affinchè possiate leggerle regolarmente, le situerò secondo le date, e le distinguerò colle lettere dell'alfabeto A, B, C, D, E, F, G, H, I, K.

N. B. Ò messo nell'istesso involto anche il suo ritratto.

chè si erano acquistata la stima e la benevolenza universale.

Dal mio carteggio col re vedrete che io avevo fatto per lui dei disborsi considerabili per vari oggetti; che di tanto in tanto mi aveva fatto delle rimesse; ma restavo tuttavia creditore d'una buona somma. Avvicinandosi il tempo della mia partenza, mi chiese il conto, ed io glielo diedi pregandolo di esaminarlo. Mi doveva circa 5950 zecchini. La mattina seguente mi disse: « Non vi « devo dunque più di 6000 zecchini; credevo di « dovervi maggior somma ». *Anzi meno*, soggiunsi, « Vostra Maestà ne aggiunge 50, che « non mi son dovuti ». Ei dimostrò, che non gli piaceva quella spezzatura, ed io non dissi altro.

Avevo prestato anche una buona somma, prima di partir di Parigi al conte Giovanni, e continovai a prestargliene cammin facendo; ma non me gli poteva rendere allora, e anzi mi pregò di prestargliene degli altri per far la somma di 6000 zecchini, ed io glie ne prestai volentieri, tanto più che fece soscriver la scritta cambiaria anche alla moglie, che era ricca, e in quel paese l'interesse del denaro era 8 per 100.

Il cancellier Collontay, mediante le occasioni che aveva avuto di ragionar meco su vari soggetti, mi aveva preso a benvolere in maniera, che non poteva soffrire di vedermi partire distaccato affatto dalla Polonia. Egli aveva già con-

venuto col re di farmi aver l'Indigenato, alla prima convocazion della Dieta, onde io potessi occupar qualunque impiego tanto nell'interno che nei paesi esteri, e intanto propose al re di farmi suo ciambellano e consigliere intimo. Il re sapeva, che avevo convenuto con monsieur Glayre, che non avrei mai accettato alcuno emblema, o titolo, incompetente al carattere d'un buon repubblicano; ma Collontay (avendomi rappresentato che la chiave d'oro indicava solamente il diritto d'entrare in camera del re, che i consiglieri esistevano anche negli Stati repubblicani, e indicato cogli occhi nel tempo stesso, che il re ne avrebbe avuto dispiacere), accettai l'uno e l'altra.

Il marescial Potocki aperse finalmente gli occhi. Sparì, e niuno sapeva dov'era andato. Dopo 12, o 14 giorni (sentendo che era tornato) il Piattoli ed io andammo insieme da lui. Egli era stato a Berlino; aveva incontrato gran difficoltà per aver accesso al re; ma finalmente con un coraggio da disperato l'ottenne. Probabilmente il re si vergognò di far uso del suo potere contro un'individuo che aveva ingannato, e che aveva tanto contribuito a fargli ottenere il suo intento. Il maresciallo aveva ottenuto dalla natura una memoria certamente non inferiore a quella tanto famosa del Magliabechi. Dopo d'essere stato mezz'ora in conversazione con qualcheduno, tornato a casa la scriveva colla massima accuratezza. Ce

la lesse dal principio al fine. Mi ricordo solamente dell'ultime parole del traditore, che furono: « Mais « si vous aviez un bon gouvernement, que se- « rions nous devenus nous autres ». Dopo una tal confessione bisognava andarsene, come fece, non avendo 2 pistole, per ammazzar con una il traditore, e coll'altra sè stesso. Io restai stupefatto; non ebbi coraggio di far alcuna riflessione. Dopo quel che era passato tra noi relativamente al re prussiano, quella narrativa mi parve una sufficiente umiliazione. Andai subito a darne parte al re, il quale (riflettendo al mio temperamento) approvò con piacere il mio contegno in quella circostanza.

La mattina precedente la mia partenza il re mi condusse alla sua deliziosa villa di Lazienky, dove gli avevo chiesto di passare una giornata seco solo a solo, per il che licenziò anche il suo ciambellano di spezione.

La situazione della Polonia era veramente deplorabile. Mancavano fino le munizioni da guerra. Era stata mandata in carri di posta all'armata del principe Giuseppe l'ultima polvere.

Avevo già qualche indizio da varie parti, che le 3 potenze limitrofe si eran divise la Polonia prima di conquistarla, e il duca di Siciniano per quel che aveva inteso in Vienna me l'aveva confermato. Prima che il marescial Potocki tornasse da Berlino, ebbi qualche sentore, che avessero convenuto tra loro di pagare i debiti del re, e di passargli 100,000 zecchini annui.

Ragionando sul *quid agendum* io fui di parere, che la meglior cosa ch'ei potesse fare, sarebbe d'abdicare prima d'esserne richiesto. Dopo d'aver pensato un poco disse: « In tal caso, ami-
« co mio, non vedo che 2 paesi che mi potreb-
« bero convenire, Londra, o Roma. — Roma
« (diss'io) è preferibile in ogni punto di vista.
« Con 50,000 zecchini vi avrebbe molte più sod-
« disfazioni, che a Londra con 100,000. La dif-
« ferenza del clima è parimente un'articolo im-
« portante ». Egli aveva in oltre un gran genio per le belle arti, nella cognizion delle quali aveva pochi eguali. Bastava veder Lazienky per esserne persuaso, poichè tutto era stato fatto sotto la sua direzione.

Pensò un poco, e poi, presami la mano, disse: « Si, ma a condizione che ti ci troverò ».

Quello fu il motivo per cui non ritornai subito in America, e quando poi persi la speranza di rivederlo, non potei.

Volevo comprar 2 cavalli per più ragioni. Eran più belli, megliori, e costavan molto meno che in Italia.

Spendevo meno che per la posta, e avevo bisogno di far una parte del viaggio a piedi per conservar la salute; ma non gli comprai, perchè il principe Alessandro Lubomirski mi offerse di regalarmegli, a condizione che io andassi con lui a star 8, o 10 giorni seco alla sua bella villa d'Opole sulle sue terre, che non era molto

fuori di strada. In vece di 2 me ne diede 3, il peggio dei quali vendei al Prior Seta per la sua posta del Borgo a Buggiano, pochi giorni dopo il mio arrivo a Pisa.

Si partì da Varsavia il 6, o il 7 di luglio 1792, e in quel giorno la mia tristezza fu somma, poichè (oltre il separarmi dall'angelico Stanislao, e da tante altre persone dalle quali ero stato trattato come se la nostra amicizia avesse cominciato *ab infantia*) avevo sempre davanti agli occhi un tetro prospetto di cose. Per diminuir le memorie penose, mi disfeci d'un'infinità di biglietti ricevuti la sera precedente la mia partenza. Quando fui a Vienna, mi trovai solamente l'incluso del marchese Lucchesini, perchè era unito alle lettere che mi aveva mandate per quella città [1].

Alla pagina 24 del quinterno T potete vedere nella copia della breve mia dei 23 luglio al re da Cracovia che ero stato 8 giorni a Opole, 4 a Cracovia godendo dell'affabile ospitalità dell'eruditissimo vescovo Gorzénsky [2] (per il quale

[1] Dalla conclusione del biglietto si deduce, ch'ei non è del parer di Pangloss, nè di Leibnitz.

[2] Avendo detto al re le mie osservazioni riguardo al diminuito caldo sul nostro globo (sulle quali aveva convenuto meco l'anno 1760, al mio primo ritorno da Londra in Toscana, il gran matematico sig. Tommaso Perelli), mi disse il re, che vi era in Cracovia un'antichissimo statutò, che obbligava la città e portare al vescovo un pane di grano nuovo il 24 di giugno. Il buon vescovo me lo fece vedere, e poi osservare

il re mi aveva data una commendatizia); che il giorno seguente sarei partito per Vienna, e che la veduta delle stupende saline mi risvegliò delle triste memorie. Eccovene il motivo. Non sono in distanza più d'un miglio da Cracovia, e nel primo smembramento della Polonia restarono appunto dentro il confine di quella terza parte, che la devota Maria Teresa, per prendersela senza macchiare la sua nera coscienza, volle il consenso dei teologi.

Arrivato a Vienna andai dal general Voyna, ministro del mio buon re a quella corte, che mi consegnò l'affezionata sua lettera scritta di suo pugno 3 giorni dopo la mia partenza [1]. Poi mi disse, che il re gli ordinava di presentarmi a corte. Io non me ne curavo; ma per non dare un dispiacere al re mi ci adattai, poichè Voyna mi fece vedere che lo desiderava, e che glie ne indicava il motivo.

Dissi dunque, che sarei andato subito che la corte fosse di ritorno da Praga, (dov'era andato il presente imperatore per farsi incoronare), avendo procurato di sbarazzarmi sempre delle cose spiacevoli prima dell'altre.

il 22 di luglio, che in quei contorni non vi si vedeva una spiga, che principiasse a cambiar di colore.

[1] La lettera è quella segnata N. 1, che troverete colle posteriori pervenutemi in Pisa nella seconda divisione del portafoglio.

L'ultima volta che vi parlai di Leopoldo, vi dissi, che vi avrei detto il resto, se fossi arrivato colla mia narrativa in Vienna nel luglio del 1792. Egli era morto pochi mesi avanti, non di veleno datogli, come alcuni supposero, ma per la gran quantità di cantaridi prese da lui (benchè avvertito di non farlo) supponendo di poter violentar la natura impunemente. La troppo buona Maria Luisa lo pianse; ma eccettuatane lei, non ne fu fatto più caso di quel che si farebbe d'un can rognoso morto al canto d'una strada. Così mi fu detto in Vienna da persone molto rispettabili [1].

La viltà e duplicità di quel principe, pochissimo conosciute in Toscana, furon presto, e quasi universalmente cognite ai suoi nuovi sudditi.

Se riflettete ai soggetti, con i quali conversai in Vienna, come vedrete nelle copie delle mie lettere al re Stanislao (come pure a quel che ne dico, avendo avuto motivo di nominarli) concepirete che le notizie mi venivano da buone fonti.

1 Leopoldo non aveva fatto nulla per la sussistenza dei suoi figli avuti dalla Livia. La buona Luisa gli presentò al figlio, e disse: *Tocca a voi ad averne cura, son vostri fratelli.*

La Livia era ballerina. Ballando sul teatro di Pisa piacque ai 2 fratelli cadetti Lorenzani d'andare alla sua conversazione, senza che la malignità medesima trovasse nulla da dire. Ma essendo placiuta a Leopoldo, ei credè proprio di allontanarli (non so per quanto tempo) dalla Toscana. Questo aneddoto mi fu notificato in Vienna.

Posso aggiungere a quelli, uno che non ebbi occasione di nominare, e che certe cose poteva saperle meglio e più facilmente degli altri, cioè il Vespa, che era stato mio condiscepolo, che abitava nel palazzo, ed era a portata di saper certe cose più dei gran signori, e dei ministri ancora.

Bisognerebbe scrivere un volume intiero per dirvi tutto quel che seppi riguardo alla viltà, e veramente meschina duplicità di Leopoldo, ma vi darò un saggio dell'una e dell'altra.

Egli aveva promesso un'impiego a un giovanetto, al quale fu detto (quando andò per occuparlo) che non vi era verun'ordine di riceverlo.

Ritornò più volte dal sovrano, che sempre gli disse che l'ordine era dato, che vi sarà seguito qualche sbaglio, e che ritornasse.

Dopo d'esser andato e ritornato più volte, fu sentito da quei che erano nell'anticamera lagnarsene con voce tanto alta, e con tali espressioni, da dover essi congetturare, che il sovrano prendesse piacere in quello sciocco e barbaro divertimento, o che non avesse coraggio di risentirsene [1].

[1] Leopoldo fu ben conosciuto per tutto, fuorchè in Toscana.

Vedrete, che il re di Polonia, quando lo servivo alla corte di Francia, me ne scrisse come segue:

« On nous dit ici, que l'empereur et son fils le duc de « Toscane sont convenus de paroitre brouillés, afin que les

Invitato dal re Guglielmo al colloquio di Pilnitz, reso famoso per l'iniquità del soggetto, avrebbe desiderato di non andare, ma non ebbe coraggio di ricusare, e fu sentito raccomandarsi a Giacobbi, ministro del re Guglielmo, come una vil femminella, per esserne liberato. Fu inteso dire, e più volte repetere: *la prego sig. Giacobbi, ella può se vuole; la prego.*

In tempo del gran Federigo, sarebbe forse stato compatibile; ma l'aver paura di Guglielmo era una vergogna troppo grande.

Il principe Kaunitz ne fu scandalizzato a segno, che voleva lasciar l'impiego, e restò unicamente per compiacere la buona imperatrice Maria Luisa. Ma si dimesse poi non molto dopo, nel regno del presente imperator Francesco, mentre io ero in Vienna.

Quando si determinarono Guglielmo e Francesco di far guerra alla Francia, il duca di Brunswick, generale del re di Prussia, era comandante in capite. Conseguentemente la casa d'Austria (che durante il suo ministero nello spa-

« changemens que l'empereur à reconnus lui même necessai-
« res, se fassent par le fils, sans que le père ait l'air d'avoir
« été obligé de se retracter *sur bien de choses*, et nommé-
« ment sur la protection qu'il avoit si fortement accordée à
« l'Eveque Janseniste de Pistoia ».

La soverchieria che Leopoldo fece a quel povero vescovo, basta per dimostrare il suo carattere. Col pretesto di voler veder qualche cosa della sua corrispondenza con lui, si fece portar tutti i fogli, e non glie ne volle render neppur' uno.

zio di circa mezzo secolo aveva fatto una buona figura), diveniva un satellite della casa di Brandenburgo.

Ei diede subito la sua dimissione. L'imperatore andò a trovarlo nei subborghi dove abitava, e fece il possibile per disporlo a restare, ma non l'ottenne. Pregò il suo figlio maggiore, che andasse a persuaderlo, ma non lo volle neppure ascoltare, quantunque fosse il suo favorito. L'imperatrice Maria Teresa aveva dato a Kaunitz il palazzo di Boemia, (moderno e più bello assai del palazzo imperiale, che occupa uno spazio eguale, e gli stà dirimpetto), affinchè vi abitasse quando veniva in città. L'imperator Francesco ritornò per pregarlo che non l'abbandonasse, il che ottenne senza difficoltà. Lo pregò poi d'assistere al Consiglio quando vi fossero cose di molta importanza; ed egli promesse d'andarvi, a condizione per altro di non interloquire; del che Franceschino si dimostrò molto contento, onde da questo solo potete congetturare che razza di capo aveva il sig. Franceschino in quei tempi.

Può darsi, che non abbiate veduta la sciocchissima proclamazione del duca, nella quale parlava come se avesse già conquistata la Francia, e potesse disporne. Io ero alla conversazion serale del principe Kaunitz quando gli pervenne, e quella sera era più numerosa del solito. Vi erano tra gli altri 5, o 6 signori francesi refu-

giati, che mi fecero sovvenire di Mario esule. Intesi un di loro dire agli altri: « Ma foi, vou-« loir commander chez nous! Si nous étions là, « nous nous unirions avec les autres! »

Io m'ero alzato, e andai davanti al principe Kaunitz, per osservare nel suo volto l'effetto che gli avrebbe fatto la lettura di quella rodomontata. Sull'istesso canapè accanto a lui vi era il cardinal Caprara, soggetto di grandissimo merito, che aveva terminata la nunziatura, a aspettava monsignor Rufo suo successore. Si vedevano espressi nel volto del cardinale il disprezzo e la nausea, e l'istesso in quello di Kaunitz, coll'aggiunta d'uno sdegno tale, che l'avrebbe indotto probabilmente a dimettersi dal ministero, se non l'avesse già fatto.

Trovai a Vienna il canonico Casti col conte di Rosembergh, divenuto principe, al quale narrai quel che era seguito tra il conte di Seilern e me a Londra nel 1767, fino alla promessa che l'obbligai a farmi di scrivergli e disdirsi, avendo presa la precauzione d'aver per testimoni milord Cathcart e il conte di Brhul, dubitando che non l'eseguisse.

In fatti mi disse che non gli aveva scritto, ed io volevo andar' a trovarlo, ma il viaggio sarebbe stato inutile, perchè era morto.

Fui presentato a corte da lui, essendo egli gran ciambellano; lo veddi spesso perchè mostrava di gradirlo; e quando ero per partire, mi

disse, che ci saremmo rivisti a Pisa, dove voleva passar l'inverno; ma non potè quell'anno, e venne il seguente.

Vi trovai ancora il marchese del Gallo, figlio della duchessa di Marigliano, inviato di Napoli a quella corte, che io non riconobbi (essendo egli molto piccolo quando lo avevo veduto), ma egli riconobbe me, e mi usò molte cortesie. Ne ricevei ancora dal marchese Sbarra inviato di Lucca per mezzo della marchesa Lucchesini, che me lo fece conoscere.

Io avrei avuto motivo d'esser ben contento del mio soggiorno in Vienna, se le notizie che vi trovai non mi avessero sempre più confermato nei ben fondati timori dell'inevitabil rovina della Polonia.

Prima di partir da Varsavia avevo convenuto colla marchesa Lucchesini di fare il viaggio insieme da Vienna a Lucca; ma la circostanza dei 3 cavalli, e un'avania che avrebbero voluto farmi i postieri di Vienna l'impedirono. Io mi ci sarei sottomesso, ma il marchese Sbarra vi si oppose, e l'istessa marchesa non volle acconsentirvi.

Partii da Vienna un giorno dopo la marchesa.

Avevo rimandato l'uomo che mi aveva dato il principe Lubomirsky per condurmi fino a Vienna, ed avevo preso per condurmi a Pisa un'italiano che impiegavano gli Agresti famosi vetturini fiorentini, sopracchiamato con ragione il

padre dei cavalli, poichè ne aveva tanta cura quanta un padre può averne dei propri figli. Mi fu anche utile, perchè borbottava la lingua tedesca sufficientemente per quel che bisognava.

Avevo traversato più volte l'Alpi tra Turino e Chambery, e una volta il Tirolo. Questa volta volli attraversarne le falde; passai per la Pontieba, e quando fui a Modena (siccome avevo passato più volte gli Apennini tra Bologna e Firenze) volli andar'a Pistoia per veder la via nuova, e ancora per esser la più corta, tanto più volendo veder la marchesa a Lucca, prima di venir'a Pisa.

In quella strada trovai un grand'inconveniente per i miei cavalli, poichè non vi era vena, e non vollero mangiar le fave neppur pestate. In nessun paese ò veduto coltivare altre fave, che quelle grosse che si coltivan negli orti, eccettuatane la Toscana; e le bestie adulte difficilmente s'inducono a mangiare un cibo nuovo. Quando mi giunsero in Virginia i cavalli che Bettoia mi mandò da Livorno, passò del tempo prima ch'io gl'inducessi a mangiare il gran turco, la sola biada che davano in quel paese ai cavalli. Ma dopo ch'io l'ebbi fatto rompere dalla macina, mescolato con della crusca bagnata e un poco di sale, cominciarono a leccare il sale, e la crusca, e a poco a poco a mangiare ancora del gran turco rotto, e non indugiaron molto a mangiarlo intiero e senza mescolo, come la vena e

le fave. Coll'istesso metodo, unicamente per farne l'esperienza, indussi quei del paese a mangiar le fave; ma non potendo far l'istesso nel traversar gli Apennini, i miei poveri cavalli non poterono aver biada prima d'arrivare a Pistoia [1].

Tutto il male procedeva dalla pessima strada tra Modena e Pistoia. L'ingegnoso Anastasi ne aveva fatto un'ottimo piano, secondo il quale sarebbe stata molto buona, più corta, e avrebbe

[1] Siccome in Virginia coltivavo le patate in gran quantità, perchè (oltre il rendere un'abbondantissimo frutto) vi si fa una gran raccolta di grano l'anno seguente, (coltivandole bene, a motivo del raffinato stritolamento della terra e il gran concime vegetabile che producono le radiche e i tralci delle patate), le davo in luogo d'altra biada ai cavalli, e sperimentai che contribuivano molto a mantenerli sani, grassi, e forti. Per indurli ad assagiarle le tagliavo e le gettavo nella cassetta mescolate con della crusca e un poco di sale, che la loro umidità raccattava, il che gl'induceva a leccarle, poi a mangiarle, e ben presto ne divenivano ingordi a segno, che dandogliele mescolate con vena, o gran turco, e intiere, non toccavano il gran turco, nè la vena, fintanto che vi era una patata. Dopo qualche tempo i cavalli cominciarono a tossire. Dubitai, che potesse procedere da qualche poca di terra, che fosse restata in quelle piccole cavità, dalle quali è impossibile di cavarla senza lavarle. Le feci mettere in una gran paniera e tuffarla 2, o 3 volte in una vasca, e dopo nessun cavallo tossì.

Parlandone un giorno con 2 professori del collegio a Williamsburgo, e supponendo d'essere stato il primo che ci avesse pensato, il giardiniere, che era scozzese, e mi sentì, disse: *in Scozia tutti glie le danno.* È remarcabile, che in Inghilterra, dov'ero stato tanti anni, non è a mia notizia che alcuno ci abbia mai pensato.

costato molto meno; ma il granduca Leopoldo, prevenuto sempre a favor dell' ignorante prosontuosissimo frate gesuita Ximenes (quantunque gli avesse già fatto gettar via molto denaro nelle maremme come in altre sciocche intraprese) lo preferì all'Anastasi; ed egli la fece più lunga, più dispendiosa, e ne situò una porzione dalla parte dove non vi può mai battere il sole nell' inverno, per il che bisognava mandarvi spesso molta gente a spalar la neve, il terreno smottava, ed era ben facile a prevedersi, che ben presto sarebbe stata impraticabile, come seguì. Conseguentemente non vi era incoraggiamento per i locandieri, onde tra Modena e Pistoia io non me la passai meglio dei cavalli. La sola cosa bella che vi veddi, ma veramente bella, fu un ponte, (che forse vi sarà ancora, perchè il valor delle pietre probabilmente non compenserebbe la spesa di disfarlo e del trasporto fin dove potessero impiegarsi), ma non sarà veduto, se non dai pochi montanari circonvicini.

Passai da Lucca per veder la marchesa, dove fui bene accolto anche dai 2 cognati, che erano stati prevenuti a favor mio prima dal fratello marchese per lettera, e poi da lei a voce.

Mi ci trattenni pochissimo, premendomi d'andar presto a Pisa e a Livorno; ma promessi di ritornarvi presto e trattenermici qualche settimana, come feci con mia gran soddisfazione, poichè fui trattato come se io fossi stato della

famiglia, e vi feci molte valutabili, e per me onorevoli conoscenze, tra le quali quella dello stimabilissimo sig. Gio. Batt. Montecatini.

Avevo conosciuto personalmente il sig. Cosimo Mari, per un gran fanfarone, come sapete, ma ne ignoravo il carattere intieramente riguardo all'onestà. Mi si era mostrato molto officioso fin dal 1772, quando venni d'Inghilterra con madame Martin, la sua figlia, e M.r Griffin, per andar da Livorno in America, procurandoci dove andare ad alloggiare, e dimostrando la maggior premura possibile per tutto ciò che poteva farci piacere, o in qualunque maniera interessarci. Ero persuaso da varie lettere da lui fattemi leggere, dopo il mio primo ritorno d'America nel 1780, (avendomi obbligato ad alloggiar sempre in casa sua quando venivo a Pisa), che aveva relazioni epistolari con molti soggetti di primo rango in varie parti d'Europa. Credei dunque di non poter far meglio che andar direttamente da lui, quando arrivai, per consultarlo su quel che mi bisognava. Mi abbracciò strettamente senza aprir bocca, come se la contentezza gl'impedisse di parlare; ordinò subito a Francesco Bertelli suo servitore di chiamar gente per fare scaricare il mio bagaglio; mi procurò una rimessa per il mio carrozzino, una stalla per i cavalli, e un'uomo per averne cura, poichè quello che avevo preso a Vienna, doveva ritornarvi subito.

Dopo ch'egli ebbe dato sfogo alle sue espansioni di cuore, che mi parvero troppo caricate, mi condusse in quel ch'ei chiamava *quartier nobile*, mi fece vedere dove potevo ripor la mia roba; fece levar qualche cosa da una segreteria, della quale mi diede le chiavi; ed io feci portar nella camera il mio bagaglio, e poi andai alla rimessa a prendere il denar contante, che avevo nei segreti del carrozzino, fatto dal famoso Pascal di Parigi, stimato superiore ai più bravi di Londra, come a 2 altri, uno di Bruxelles, e l'altro di Varsavia, famosissimi a quell'epoca.

In Polonia, a motivo della gran quantità di grano, che andava da Danzica in Olanda, vi abbondavano gli zecchini chiamati qua bracaloni. Vi erano ancora gli zecchini polacchi, ma in poca quantità. Avevo portato una ventina di quei di Polonia per semplice curiosità, e un migliaio di quei d'Olanda in rotoletti di 50, e di 20, perchè così richiedevano i segreti del carrozzino.

Quando riponevo la mia roba mi aveva voluto sempre aiutare, quantunque io lo pregassi più volte di desistere, dicendo che in quello niuno poteva contentarmi. Volle aiutarmi anche a contare i rotoletti degli zecchini, e dopo che gli ebbi riposti in 2 canterini, veddi che mancava un rotoletto di 20. Gli avevo contati, presenti lui e il suo servitore, il quale (ristringendosi nelle spalle) corroborò il mio sospetto; e la sua smania di volerli ricontare (insistendo che non

poteva marcarvi) m'indusse a dire con serietà: *finiamo questa budellata, perchè ne sono stufo,* e serrai la segreteria. Allora non parlò più; ma il suo volto dimostrava chiaramente la sua interna confusione.

La sua famiglia consisteva in lui, e in un suo fratello minore, che era stato canonico roccettino, e si chiamava don Ubaldo, un'originale anch'esso, ma di specie diversa da quella del fratello.

Mentre si pranzava, i fratelli parlarono d'una villeggiatura di 15 giorni, che solevano fare ogni anno a Fauglia, collina distante da Pisa circa 15 miglia, e dissero che vi sarebbero andati il giorno seguente dopo pranzo, mentre mi fosse piaciuto d'andarvi ancor'io. Dissi di sì, sperando di poter trovare qualche pretesto d'andarmene da casa loro, senza doverne dire il motivo.

Ei mi aveva già trovato il cocchiere. Il giorno dopo, terminato il pranzo, mandai a dir'al cocchiere, che attaccasse, e siccome il carrozzino è largo, ci entrammo tutti e tre. Appena giunti, egli ebbe la smania di presentarmi ai suoi conoscenti (ch'ei chiamava amici) per *il sig. consiglier Mazzei.* Gli domandai, se aveva dimenticato, che il mio nome era Filippo, e feci comprendere a quei che ancor non mi conoscevano (senza dirlo in chiari termini) che quella buffonata mi stomacava.

Mentre parlava con i suoi conoscenti volli veder la casuccia dove dovevamo far la villeggiatura, che era la prima sulla diritta, subito montata la collina, l'uscio della quale avevo veduto aperto. Era sempre aperto, e appena entrato veddi il Bertelli, ch'era venuto sopra un barroccio con degli attrazzi da cucina, e qualche cosa per cena. Quella era la cucina, dove non vi era altro che il focolare e una seggiola, oltre quel che vi aveva portato il Bertelli. Vi erano 2 sole stanzette a terreno, e 2 sopra. Nella seconda vi era una tavola e 4 seggiole. Nelle 2 superiori 2 letti ben meschini, e 3 seggiole. Non mi curai di domandare di chi erano quei mobili in quella casuccia non abitabile, (poichè vi era del guasto ai muri, agli usci, e alle finestre, degli attrazzi da muratori con della calcina in un bigongio, e una grande umidità, dalla quale non erano esenti neppure i letti).

Venuti i fratelli Mari gli prevenni, che io non cenavo; che avrei dormito nel mio carrozzino, come ero solito di far viaggiando; che la mattina seguente sarei partito per Livorno all'alba, poichè avevo inteso che vi era una buona strada, e che non era più lontano di 14 miglia.

Vi giunsi assai di buon'ora, e appena entrato in casa dei miei cugini (che ne restaron piacevolmente sorpresi, non avendo avuto nuove da me dopo la mia lettera da Vienna), chiesi una buona cioccolata con molti crostini.

Fu presto noto il mio arrivo, e molti amici vennero a vedermi, uno dei quali fu il sig. Gio. Batt. Cittadelli, il quale sentendo che al mio ritorno in Pisa volevo sgomberare da casa Mari, mi disse, che aveva preso in affitto un giardino ben grande vicino a Santa Marta, dove era un quartiere comodo per più persone, che egli aveva ammobiliato per andarvi quando i suoi affari glie lo permettevano, e me ne diede le chiavi.

Appena tornato a Pisa, vi feci portare tutto quel che avevo in casa Mari, e andai ad abitarvi.

Avendo casualmente fatto conoscenza col sig. Clemente del Buono, mi fece vendere al prior Seta quello dei 3 cavalli che non avevo intenzion di tenere, mettere gli altri 2 nella sua stalla, il carrozzino nella sua rimessa, e mi trovò un'altro cocchiere, stante che quello trovatomi dal sig. Cosimo era ghiotto della biada, quanto i cavalli.

In vicinanza del sig. del Buono abitava in via S. Francesco una sorella de'miei cugini di Livorno, rimasta vedova d'un certo Ranieri Volpe (che era fallito) con 3 figliuole, la maggiore delle quali maritata a Pescia, la minore monaca in Firenze, e la mezzana nubile stava colla madre, che era divenuta cieca. Io avevo accresciuto una piccola somma alla dote che avevan data gli zii alla sua figlia maritata a Pescia, e rimesso a lei stessa 50 scudi l'anno da Parigi, subito che in-

tesi come l'aveva lasciata il marito. Andai a trovarla, e convenni di passarle un tanto per la tavola, così che facevo qualche vantaggio a lei, ed evitavo l'incomodo di farmi cucinare al mio alloggio, dove per altro non rimasi lungo tempo, perchè il sig. Clemente del Buono (avendo una camera con un salotto accanto, inutili per lui) insistè ch'io andassi ad abitare in casa sua, fino a tanto ch'io ne trovassi una come desideravo, cioè colla fonte, con un'orto non troppo piccolo, e in luogo remoto per esser lontano dal romore. Me la procurò egli stesso, ed è quella dove abito, e che ora è mia. Ma allora la presi a pigione, dovendo pagare non più di 55 scudi l'anno, coll'obbligo di farvi certi risarcimenti, che fu giudicato dover costare circa 300 scudi, e che mi costarono molto più (quantunque i fondamentali fossero a carico del sig. Ranieri Lorenzani proprietario), colla condizione che non mi potesse esser tolta, eccettuatone il caso che il detto sig. Ranieri fosse obbligato d'abitarla egli stesso, (mediante qualche disgrazia che rendesse inabitabile quella che abitava lungarno) e che il mio diritto continovasse di quinquennio in quinquennio, e non terminasse prima del quinquennio che avesse cominciato alla mia morte.

Ero giunto a Pisa di circa 15 giorni, quando inaspettatamente incontrai sul ponte di mezzo il baron di Cuber, che avevo ben conosciuto e lasciato in Varsavia, inviato di Spagna, ottimo sog-

getto che il re Stanislao amava molto, e stimava. Era giunto quella mattina, e sceso all'Ussero. Tornò indietro, e andammo nel suo quartiere, dove non ci potevamo saziare di parlar del re e di tutto quel che riguardava la Polonia. Dopo ci venne il conte Creptowich, ch'era stato segretario degli affari esteri, come sapete, quando ero incaricato d'affari del re e della repubblica, e aveva seco il suo figlio maggiore; il conte Stanislao Potocki colla moglie, il suo figlio, e una nipote figlia unica del maresciallo suo fratel maggiore, che stavano anch'essi all'Ussero; il marescial Malakowsky, che aveva seco monsieur Niemsewich, giovane di molto talento, che avevo veduto e ben conosciuto in Parigi, amato e stimato a Varsavia, soprattutto dal re e dal principe Czartoryski, in casa del quale abitava quando era in Varsavia; e vari altri, tra i quali un fratello del cancellier Collontai col famoso Kosciusko. Gli ultimi due ci si trattennero parecchi giorni per farmi piacere, poichè bramavo di ragionar con Kosciusko su vari soggetti. Sapevo che non era facultoso, e che aveva ricusato un regalo d'una possessione, che rendava circa 4000 zecchini, offertagli da una vecchia e ricca zia del marescial Potocki; e il suo compagno di viaggio mi aveva detto che, essendo stati alcuni giorni da una signora in Galizia, arrivati a Dresda Kosciusko trovò nella sua cassetta 4000 zecchini, ne ritenne mille, e rimandò i 3000 con una let-

tera, esprimente le ragioni, che l'inducevano a ritenere i 1000, e a rimandare i 3000. Con permissione di Collontai me ne feci inteso, lodai la sua condotta colla dama di Galizia, ma non il rifiuto dell'offerta della zia del marescial Potocki, poichè tutti sapevano, che era impastata di patriottismo, e non aveva parenti poveri. Ei se ne volle scusare, dicendo che sperava di poter'esser'ancora utile alla patria, e che per esser tale bisogna non dare neppur'ombra di sospetto di venalità. Sostenni, che quel sospetto non poteva cader sopra di lui, lo consigliai d'andare in America, dove gli era dovuta una grande estensione di terreno, avendo contribuito come generale allo stabilimento dell'indipendenza, e aggiunsi che la sua assenza potrebbe contribuire a far nascer l'occasione d'esser'utile al suo paese natio. Ne convenne, e mi pregò di vedere, mentre andava a Roma e a Napoli, dove potrebbe imbarcarsi.

Arrivato a Roma, fu raggiunto da 2 giovani polacchi, spediti da quei buoni patriotti, il cui entusiastico zelo aveva loro fatto sperare il buon esito d'una sollevazione, per sostener la quale mancavano quasi tutti i mezzi. Andò; vedde che era stato ingannato; si vergognò di retrocedere; agì da disperato; e l'evento lo sapete pur troppo come lo so io.

Mi par d'avervi detto, che mademoiselle Vuy era venuta a conviver meco in Parigi quando lasciai l'hôtel, e presi casa, e che quando fui

per andar' in Polonia, determinò d'andar in Savoia da sua madre. La lettera che giunse a Varsavia 2, o 3 giorni dopo che n'ero partito, e che il re mi mandò a Vienna, era sua; mi diceva che la sua buona madre era morta nelle sue braccia, che il suo fratello si conduceva male riguardo a lei a motivo d'interessi, e che quel luogo (da lei tanto amato precedentemente) l'era divenuto insopportabile.

Le risposi da Vienna, procurando di confortarla; l'informai della precaria e infelice situazione del re, che potrebbe indurlo a venir' a passar' il resto della sua vita in Italia, (motivo per cui non sarei tornato in America), e la consigliai a venirci anch'essa, dopo terminati gl'interessi col fratello, invece di ritornare a Parigi, « dove (soggiunsi) non trovereste più alcuno dei « 3 vostri innamorati, poichè il dott. Gemm è « ritornato a Londra, Giacob Vanstaphorst in « Amsterdam (determinati a mai più ritornare in « Francia) e il Piattoli è inchiodato in Polonia; « onde non saprei dove potreste trovare un ca« rattere, che *per la dolcezza* eguagliasse alcun « di loro, se non venite a Pisa ».

In tante parti del mondo che ò veduto, il sig. Paolo Celesia, Luzac, e il mio fratello Giuseppe sono stati i soli a me cogniti, eguali a quei tre per la dolcezza di carattere. Voi dunque, conoscendo il mio, v'immaginerete senza dubbio, che sperai con quel contrapposto di ravvivar l'ab-

battuto spirito di quella degna ragazza, e ottenni l'intento, poichè nella risposta (ove mi disse che sarebbe venuta) scherzò sul chiaroscuro con molta vivacità. Trall'altre cose lodò ironicamente la mia modestia, dicendo, che della dolcezza di carattere ne avevo io solo più di quei 3. Ma riguardo alla situazione del troppo buono Stanislao, che le avevo descritta, cambiò stile, come potete vedere dalla copia della mia lettera al re del 22 ottobre 1792 da Pisa, nel quinterno T pag. 29.

Siccome io sapevo che per lui l'approvazione della sua condotta da quelli, la cui opinione è valutabile, era un balsamo al cuore, vedrete che nell'ultimo periodo gli dico:

Qualunque sia per esser la sorte del mio caro padrone, lo prego di riflettere seriamente a questa verità, di cui l'assicuro, cioè ch'ei gode in tutto il mondo la più alta stima di quei, la cui opinione è valutabile, e ch'ei regna in tutti i cuori. Tempo fa ricevei di Savoia una lettera, nella quale una donna, che il Piattoli conosce, e che à una delle più forti e più belle anime che il mondo abbia mai prodotte, si esprime così: « Ta lettre, datée de Vienne, m'a navré le « coeur sur le sort de notre bon roi. Oui, cher « ami, son sort m'a fait la plus grande peine. « Que n'est il un simple mortel comme nous, et « avec nous dans un coin du monde! Il jouiroit « au moins de ceux qui oseroient se dire ses

« amis en mêlant nos larmes aux siennes! Ar-
« me toi de toute ta philosophic etc....... »

Eccovi come il re mi ci rispose il 10 novembre: « Je vous remercie beaucoup de ce que « vous m'assurez, que les gens estimablcs de vo-« tre connoissance veuillent bien me conserver « leur estime, ct leur bienveillance. Il me seroit « bien agréable de savoir, qui est cette femme, « qui vous a écrit de la Savoye ces paroles si « touchatcs pour moi, que vous m'avez trans-« mises.

« J'en ai perdu une ici que vous n'avez que « peu, ou point connue, et qui pensoit précisé-« ment de même. Survivre à ses amis est tout « ce qu'il y a de plus affligeant dans la vie.

« Laissez moi la douce persuasion que je joui-« rai constamment de votre amitié, que vous « vous portez bien, et que vous êtes moins mal-« heurcux que moi ».

Quando venni via da Varsavia, non avendo più impiego, avrci dovuto aver la mctà del salario, che allora faceva la somma di 750 zecchini, ma dissi al re che mi sarei contentato di 400, a motivo dello stato poco felice delle sue finanze, tanto più che andavo in un paese, dove si viveva con molto meno che in altri [1]. Ei mi prese la mano, e non rispose. Ne parlò ad altri con espressioni che mi facevano onore.

[1] Così era per il passato, ma dopo sperimentai il contrario.

Ma non potè mandarmene più che 200 in 2 volte, come vedrete dalla nostra corrispondenza dopo il mio arrivo a Pisa.

La mia cugina aveva una camera inutile per lei, onde vi messi a dozzina la Giuseppina subito che arrivò; e siccome vi mangiavo anch'io, benchè non vi abitassi, tornava conto a tutti, poichè io spendevo meno di quel che avrei speso altrove, la cugina ci aveva del profitto, e la sua figlia imparò dalla Giuseppina a far dei lavori che le furon profittevoli.

Prima di partir da Parigi per andar' a Varsavia subaffittai al vescovo di Bourges, del quale vi ò già parlato [1], la mia casa ammobiliata per il tempo che aveva da correr la scritta, e continovai a dare la metà del salario a un giovanetto che mi aveva servito di segretario fino a quel tempo. Sentendo, che mi erano stati rubati per circa 36,000 franchi di libri e l'argenteria, scrissi al detto giovanetto che mi mandasse i mobili dei quali gli mandai la nota, e prendesse per sè quelli, dei quali non conveniva di pagarne il trasporto, avvisandolo nel tempo stesso, che non potevo continovare a pagarli alcun salario.

Eseguì l'ordine puntualmente; i mobili mi pervennero in buono stato; ma la casa non era per anche in ordine per andar' ad abitarvi.

[1] Vi ricorderete, ch'egli era *assermenté*, e che fece 3 superbi discorsi (che io mandai al re) in difesa degli ecclesiastici non *assermentés*.

Ogni mattina vi andavo di buonissim' ora, vi ritornavo più volte il giorno; ma oltre l'essere gli artefici di questo paese superlativamente agiati, vi si scuopriron dei mancamenti non preveduti.

Quando fu pronta, vi andammo ad abitare la Giuseppina ed io immediatamente, poichè, oltre i mobili venutimi da Parigi, avevo già provvisto tutti gli ordinari, dei quali non conveniva di pagare il trasporto, e i pochi altri che mi mancavano, e che non erano assolutamente necessari, gli provveddi con mio comodo; e siccome nella casa vi era comodo più che sufficiente per due famiglie, cedei alla mia cugina il secondo piano, e oltre il farle risparmiare la pigione, le somministrai quel che le bisognò dei prodotti dell'orto.

Avevo preso al mio servizio fin dai primi giorni ch'ero in Pisa un certo Ranieri Campani, giovane quieto, che pettinava passabilmente, sapeva qualche cosa del servizio di cucina, e faceva molto ben la barba, cosa inutile per me, poichè me la facevo io stesso; ma non poteva dormire in casa mia, perchè (quantunque molto giovane) aveva già preso moglie, aveva un figlio, e la moglie incinta. Ma quando ancora ci avesse dormito, avrei sempre avuto bisogno d'una donna per la Giuseppina. Me ne furon proposte 2, una peggio dell'altra; e Ridolfo carrozziere (che io avevo impiegato per rifar le ruote al mio carrozzino) ce ne propose un'altra peggio delle pri-

me, su di che la Giuseppina scherzò con lui più volte, avendo penetrato il motivo della raccomandazione.

Finalmente il sig. Giovanni Lenzi speziale ci propose una ragazza, che una signora Fondi aveva fatto venire da Ghivizzano, piccol borgo nelle vicinanze dei bagni di Lucca, e che allora era in un'altra casa, perchè la signora Fondi, essendo restata vedova, non poteva più tenere una persona di servizio.

La ragazza si chiamava Antonia Antoni, aveva circa 22 anni, ma ne dimostrava meno. Piacque molto alla padrona, la quale le insegnò a far'un buon'uso dell'ago, e quando l'esecuzione non corrispondeva, le diceva con serietà, ma senza alzar la voce: « v'ò io insegnato così? » Le ne insegnava nuovamente dicendo: « Disfatelo dunque, « e rifatelo » [1].

Il cerusico Unis, quando era in Parigi col mentecatto Ximenes, del quale gli era stata confidata la cura (non mi ricordo se dalla madre, o dal governo), conobbe me, il Piattoli, e la Giuseppina, e frequentava la mia casa, come il Piattoli. Poco dopo il mio arrivo in Pisa sposò la figlia del Bonacchi, e credo che avesse in dote una casetta verso le Mulina con un giardinetto; ma comunque fosse, gli avevamo promesso d'an-

[1] Dopo la morte di quell'ottima creatura la ragazza mi disse, che quella serietà la mortificava più che se le avesse dato degli schiaffi.

dar' a vederlo e far conoscenza colla sua sposa la Giuseppina ed io, e nell' andare ella mi disse, che si sentiva qualche incomodo trallo stomaco e il basso ventre. Dopo che l'Unis l'ebbe visitata disse che, per allora non vi si conosceva nulla; ma il suo aspetto mi fece dubitare, che non avesse parlato come pensava. Essendo andati tutti nel giardinetto, vi lasciammo le donne, e andammo a fare una passeggiata nel vicinato. Allora mi disse, che aveva un principio di timpanitide, e che da quella si passava facilmente a un' ascite.

Nel ritornare a Pisa la Giuseppina si accorse del mio turbamento; suppose che l'Unis ne fosse stato la causa, e dicendomi di non dargli retta, procurò, ma invano, di tranquillizzarmi.

L'Unis mi aveva consigliato a consultare il dott. Petri, che era stato fatto poco avanti medico dei bagni, e che passava per aver gran merito nelle cognizioni mediche. Lo consultai, e non mi parve tale. L'Unis mi condusse un dott. Barsanti, sordo, che mi parve sempre ubriaco, e meglior conoscitor dei vini, che dell' arte medica.

Quando i 2 figli maggiori del dott. Francesco Vaccà giunsero a Parigi, mi portarono una commendatizia, ed io procurai di stradarli utilmente introducendoli al famoso Vic d'Azir, e ad altri luminari della professione. In una lunga e pericolosa malattia di Drea (quantunque io fossi mol-

t'occupato, e abitassi assai lontano da loro) pochi furono i giorni che non vi andai (non per veder l'infermo al quale non potevo giovare), ma per confortare il povero Poldo, la cui infermità morale eccitava più compassione ancora, che la fisica del fratello. Non erano ancor tornati da Parigi, ed io non conobbi prima del loro ritorno il degno e amorosissimo padre loro, il solo che avrebbe forse potuto esser' utile in quella crudel circostanza, e che è stato poi, uno dei più degni e cari amici, che io abbia conosciuto [1].

La povera Giuseppina stette in un fondo di letto più d'un'anno penando terribilmente. Alla timpanitide successe l'ascite; subì l'operazione della paracentesi 2 volte; e all'ascite successe un'anasarca, che la gonfiò in maniera, che ci bisognavano 6 uomini per cambiarla di letto, benchè i 2 letti non fossero distanti l'un dall'altro più d'un braccio.

Spesi molto in quella malattia; ma l'assistenza medica, e di quelli, che passavan le nottate per cambiarla spesso di letto, non mi costò nulla. Tutti gli artefici che avevan lavorato per me, tanto in casa mia che nelle loro botteghe, ed avevano avut'occasione di parlar con lei, venivano a offrirsi per far la nottata, come se io dovessi far loro una grazia. Potreste facilmente saperlo da tre, che ànno la bottega non lontano

1 Quando scrivevo egli era nel numero dei viventi.

da casa vostra, da Ridolfo del Santo carrozziere, da Giuseppe Yaccheri legnaiuolo, e da Ranieri Cosci tappezziere. Se gl'interrogate sul carattere di quell'angelica donna, ognuno vi dirà, che non era possibile di non amarla e stimarla, avendo parlato con lei anche una sola volta. Ella non aveva mai avuta occasione di parlare colle povere donne di via Carriola, ma solamente col riguardarle, e colla maniera di render loro il saluto nel passare, aveva attratta la loro benevolenza a segno, che quando sentiron suonare a comunione per lei, spazzaron la strada piangendo. Riguardo alla condotta di Ranieri e della Tonina, vi dirò, che quando cominciò a star male, a segno di perder quasi la speranza di vederla risanata, mi credei obbligato a mandarli via di camera, perchè andassero a mangiare, o a dormire.

Non ebbe quasi punto agonia; poco prima di morire mi prese una mano, e riguardandomi disse: « Mon cher ami, je connois assez ton « cœur pour être sure, que par amour pour moi « tu n'abbandoneras jamais (voltando gli occhi a « loro) ces deux êtres là ».

Due, o 3 giorni avanti, persuasa di non poter vivere, pareva che non avesse a cuore altro che il pensare alla mia vita futura. Mi messe in veduta la mia età, il bisogno d'un'assistenza fedele, assidua, e costante, non ottenibile da un uomo; che la donna doveva esser giovane, sa-

na, ed economa come richiedevano le mie circostanze pecuniarie; che la Tonina non avrebbe mai speso un soldo se non per mera necessità; e che non aveva neppur l'ombra della passion d'amore, cosa di molta importanza per un'uomo della mia età, poichè avrei evitato il ridicolo [1].

Prima che la Giuseppina si ammalasse mi era venuta una cambiale di 300 pezze sopra Otto Franck in Livorno, con varie gire, niuna delle quali conoscevo, e neppure quella del traente. Dubitai che me l'avesse mandata Jacob Vansthaphorst, e dopo la morte della Giuseppina lo credei, benchè non ne fossi certo. Trovai tra i suoi fogli l'abbozzo d'una sua lettera al detto amico, nel quale gli descriveva la mia situazione, procedente da quella del re; dalla rovina della Polonia e dalla difficoltà di ritirarne i miei capitali, come anche dall'America, e lo pregava di procurarle un posto di governante, vedendo che mi era d'aggravio nelle mie critiche circostanze,

[1] Dopo ch'io l'ebbi maritata mi disse, che la signora Giuseppina negli ultimi tempi della sua malattia, le aveva parlato del mio naturale, e insegnato come doveva comportarsi meco, se voleva esser felice; e siccome le aveva risposto che, morendo lei, non avrebbe voluto restar sola con un'uomo, le aveva detto che quella era una pazzia, trattandosi d'un'uomo della mia età, e che (se avesse seguitato il suo consiglio) sarebbe diventata padrona.

La Tonina per altro non comprese, che intendeva di significare, ch'io l'avrei presa per moglie.

e glie ne raccomandava il segreto, poichè aveva già pensato al pretesto plausibile di allontanarsi da me, senza darmi occasion di dubitare che non sarebbe tornata, se le mie circostanze non megliorassero.

Lascio a voi a considerare la sensazione che mi fece quell'abbozzo di lettera!

Nei primi tempi ch'ero in Pisa il dottor Giuseppe Braccini, amico e confidente del sig. Cosimo Mari, sentendo che avevo del contante, mi consigliò a non tenerlo infruttifero, e mi persuase a darne a cambio una somma (che fu di 5, o 600 scudi) alla comunità di Pontadera, (diss'ei) ma poi seppi, che la comunità v'ebbe nulla che fare. Egli era un bravissimo legale, guadagnava molto, e spendeva più. Fui consigliato a levarglielo dalle mani a poco a poco. Ei dimostrò di dubitare ch'io diffidassi di lui; ma lo persuasi del contrario, mettendogli in veduta le spese ch'ero stato obbligato di fare.

Circa quel tempo cominciai a ricever d'America il denaro dovutomi da Dohrman, come sapete, per la cambiale delle 3000 pezze cogl'interessi, che Madison (attualmente presidente degli Stati Uniti) aveva intrapreso di ricovrarmi.

Parlandone col sig. dott. Giuseppe Castinelli nell'andare a Livorno, mi consigliò a far valere il mio denaro, a valermi d'un certo Giuseppe Chicchi parrucchiere, del quale si era servito anche lui, e aggiunse che allora aveva bisogno

di denaro egli stesso. Non mi ricordo se furon 5, o 600 scudi, nè quanto tempo gli tenne, ma credo che gli tenesse circa un'anno. Quel che mi ricordo è, ch'ei voleva pagarmi il frutto, ch'io non lo volli, e ch'ei non volle mai altro che le spese refettibili per gli affari legali che fece per me.

Prima di riprender moglie volevo notificare al re i motivi che m'inducevano a rimaritarmi, persuaso che, se l'avesse saputo d'altra parte, gli sarebbe dispiaciuto; ma dopo l'ultima sua lettera dei 12 marzo 1794, non potei sapere dov'egli era, se non molto tempo dopo la morte di Caterina seconda, e che l'imperator Paolo suo successore lo facesse andare a Pietroburgo, dove lo accolse gentilissimamente, e poi colle sue barbare stravaganze lo fece morir di passione.

Oltre di ciò dovei far venire le fedi dello Stato libero dalla Virginia, dov'era morta la mia prima moglie. Volevo dotar la seconda di mille scudi, e allora fu ch'io seppi, che un barbaro e sciocco statuto pisano proibiva al marito di dotare la propria moglie, onde il dott. Braccini mi fece firmare un foglio prima di maritarla, per produrre l'istesso effetto.

La sera del 23 luglio 1798 mi nacque una bambina, con gran patimento della madre. La mattina seguente la feci portare dalla balia in una portantina (dietro la quale andai col servo della chiesa di S. Martino, che scelsi per com-

pare) a S. Giovanni, dove la feci battezzare nel nome d'Elisabetta, (che era stato il nome di mia madre); diedi al compare il denaro da distribuirsi ai poveri e per le altre spesarelle usuali, e 5 pavoli a lui per il suo incomodo.

Le conseguenze di quel parto furon terribili per la mia moglie. Non ebbe veruno sfogo; il corpo le si gonfiò come se fosse stata idropica; e a toccarlo solamente, anche senza pressione, il dolore diveniva insopportabile. I 2 cari amici Vaccà, padre e figlio, furon presenti al parto, e veddero che la balia non ci aveva avuta veruna colpa. Dopo qualche tempo Drea fu d'opinione che si formasse un'ascesso nel basso ventre, e 2 o 3 giorni dopo (essendo io sceso nell'orto per prendere un po'd'aria) una ragazza, che avevo preso per serva poco prima del mio matrimonio, venne a dirmi piangendo, che alla padrona se gli era aperto il corpo. Corsi subito, e la trovai inginocchiata sul letto, con una donna dietro a lei che la reggeva, e un'altra davanti con una catinella, nella quale cadeva la marcia. Ella era spaventata come se avesse dovuto morire per quell'accidente. Io speravo che fosse un bene, ma non lo sapevo. Non ostante l'assicurai (per farle coraggio) che quello era la sua guarigione, e andai a premerle delicatamente la pancia dalle 2 parti laterali, tanto che la catinella, che era assai grande, venne quasi piena. La mia moglie era tuttavia sulle ginocchia quando arrivò

Drea, che appena giunto le allargò l'orifizio, ma tanto poco, ch'io supposi che la materia più densa non potesse sortire; ma ei mi disse, che in quel posto vi era pericolo d'un'ernia. Il foro era circa 2 pollici distante dall'ombelico lateralmente. Quantunque fosse tanto piccolo, che veniva del sangue ogni volta che dovè rimettervi il sottilissimo stuello, l'ernia venne non ostante, e bisognò che vi tenesse la fasciatura e un guancialino per più anni. Nello spazio di cinque, o 6 mesi ebbe 2 altri ascessi come il primo, e parimente con rottura d'intestino.

Da quel che era seguito Drea congetturò, che non potesse più ingravidare, e che ingravidando rischierebbe molto di morire. Dopo quel tempo non à mai riacquistata una perfetta salute.

Quella disgrazia mi produsse molta spesa, e gran disturbo colle balie, una delle quali dette parecchi mesi di latte cattivo alla mia bambina, per il che patì anch'essa molto, e fu per molto tempo in pericolo di perder la vita.

Era già del tempo che avevo smesso carrozza, e messo Ranieri al servizio del conte Rzewuski [1]. Vivevo con grand'economia; ma sicco-

[1] L'avevo già prevenuto, che non potevo continovare a tenerlo, ma che non l'avrei mandato via prima di trovargli un posto più vantaggioso del mio.

Gli davo 3 zecchini il mese, e glie ne feci dar 4 dal conte Rzewuski; e siccome il conte lo prese a benvolere e gli altri per gelosia l'urtavano, gli minacciai di farli mandar via

me davo del denaro a cambio, e pagavo tutto contanti, (perchè non ò mai voluto far debiti) non ero creduto quando dicevo ch'ero necessitato a viver economicamente quantunque fosse facile a comprendere, che (non avendo stabili, nè impieghi lucrativi) sarei presto restato senza pane, se non vivevo con gran parsimonia, poichè la somma che possedevo non era tale da poter viver lautamente col solo frutto.

Fu al principio del 1800, per quanto mi pare, che il re di Sardigna essendo a Roma, Paolo imperator di Russia mandò col carattere di ambasciatore straordinario (per risieder presso quell'infelice monarca) il principe Adamo Czartoryski figlio, il quale da Firenze venne a Pisa, prima d'andare a Roma, per vedere il conte Rzevursky e me. Essendo meco al camminetto vedde una pentola al fuoco, e mi domandò cos'era, non avendo mai veduto pentole in vita sua. Vi era il lesso che bolliva. Mi domandò il perchè non la mandavo in cucina, onde fui nel caso di fargli comprendere che dovendo vivere con grand'economia, non mi conveniva di tener 2 fuochi. Vostro padre sa (io dissi) che dei 4000 zecchini che diedi al conte Giovanni Potocki, non ò ricevuto finora neppure gl'interessi. Potete ben credere, che sia seguito l'istesso dei 5950 do-

tutti, se non desistevano, e poi lo dissi al conte che lo confermò.

vutomi dal re. Dei 400 annui, dei quali dissi che mi sarei contentato, in vece dei 750 che mi pervenivano, a norma dell'uso stabilito (avendo occupato doverosamente un posto che ne dava 1500) n'ebbi solamente 200 nei primi 2 anni. Per buona sorte avevo in America un credito di 3000 pezze per una cambiale non pagata, che un'amico mi à recuperato coll'interesse dell'8 per 100 fin dal 1779, oltre diversi altri crediti che avevo in quel paese. Amico, io sono al 70.mo anno; voglio viver col frutto del mio denaro, affinchè alla mia morte vi resti da vivere per la vedova e per l'orfalina.

Tre giorni dopo la sua partenza per Firenze, il sig. Diomede della Croce mi mandò a dire, che vi era un sacchetto di denaro per me. Io non mi ricordo se vi erano 300, o 600 monete; ma essendo ricorso alla memoria dell'amico Diomede 2 giorni sono, mi rispose, che *ascendeva a scudi, o sieno monete* 300. Son persuaso che mi vennero dal principino, ma non potei verificarlo nè quando ripassò di Firenze l'anno seguente, nè 2 anni dopo quando fui a Pietroburgo.

Erano 3, o 4 anni che il parrucchiere Chicchi faceva il sensale del mio denaro, quando scopersi che ne profittava molto più di me.

La prima scoperta seguì, quando il sig. Ranieri Mecherini partì, e lasciò ai suoi amici la cura di accomodare i suoi affari.

Il sig. conte Francesco del Testa, e il sig. Vincenzo Luccarelli essendo venuti da me a quell'effetto, feci loro vedere che il mio credito ascendeva a 3008 scudi, e 4 lire; ma il conto lasciato al sig. Ranieri era molto minore, avendo egli scritto le somme che il Chicchi gli aveva date, non quelle che avevo date io al Chicchi per conto suo, e per le quali mi aveva mandate le obbligazioni. Veddero chiaramente com'era stato maneggiato quell'affare; ma considerando che io avevo fidato a un figlio di famiglia, e che il sig. Niccolò non era obbligato a pagarne i debiti, mi persuasero a far un piccol sacrifizio, che fu di 240 scudi e 4 lire assicurandomi che gli altri creditori l'avevan fatto maggiore; ridussero il mio credito a 2768 scudi; il sig. Niccolò si obbligò a pagarne il cambio di 4 per cento l'anno, il capitale al termine di 10 anni, e il contratto (che tuttavia possiedo) fu espresso in modo, che fa onore ad ambe le parti.

Al suo ritorno il sig. Ranieri venne a trovarmi, e passeggiando meco nell'orto mi chiese scusa, e mi disse, che quel birbo che gli aveva dato ad intendere, che io mi rimettevo intieramente a lui per i miei affari pecuniari; che tutto doveva esser transatto da lui, poiche non volevo parlarne direttamente con veruno, e che, oltre le senserie, gli aveva cavato di sotto barili di vino e d'olio, e varie altre cose.

Io gli risposi, che non era in dovere di chiedermi scusa; ma lo consigliai a cambiar vita, mettendogli in veduta (oltre l'onore e l'interesse proprio) l'obbligo di condursi in maniera da indennizzare il suo sig. padre della pena che gli aveva causata e gli rammemorai, che quando mi fece chiedere quella grossa somma, che (per quanto mi disse) doveva servire alla compra d'un'anello di brillanti, che doveva regalare alla sua futura sposa, non solo non volli confidarla al sensale, ma che volevo anzi andar a parlarne con suo padre, prima di darla a lui stesso, e ch'ei me ne dissuase assicurandomi, ch'ei n'era consapevole, e che l'avrei mortificato andando a parlargliene. Ei se ne dimostrò molto pentito, e mi diede luogo di sperare, che avrebbe fatto un buon uso del consiglio, che mi ero preso la libertà di dargli.

La condotta del Chicchi mi aveva fatto del pregiudizio nell'opinione altrui, ma il detto affare cominciò a smascherarlo, e il viaggio che dovei fare a Pietroburgo compì l'opera. Qualche tempo prima della mia partenza mi disse, che il signor Vincenzo Masi, aveva bisogno d'una piccola somma di denaro, e che avrebbe pagato 7 lire di frutto ogni tanto tempo, perchè non poteva sapere quando avrebbe potuto restituirla.

Essendo spirata la prima rata prima della mia partenza, l'avevo messa a libro. Il sig. Pietro Bevilacqua, il sig. Bartolomeo Lazzerini, e il si-

gnor Vincenzo Bracci, avevano avuta la bontà d'incaricarsi della cura dei miei affari. Il signor Bracci teneva la scrittura. Il sig. Masi nella mia assenza, in vece di valersi del sensale, andò a fare un pagamento egli stesso, e disse: « Il si-« gnor Filippo veramente mi prende un po'trop-« po, 20 *lire*.... » Il sig. Bracci riguardò il libro, e gli disse che prendeva sbaglio, poichè non doveva pagare più di 7.

Appena tornato intesi questo fatto, come pure, che i miei procuratori non se n'eran più serviti, ed egli ebbe la sfacciataggine di venir a darmi il ben tornato, e di lagnarsene. Io non vi dirò come lo trattai; potete immaginarvelo.

Avevo fatto conoscenza col sig. Pietro Pieri, buon'uomo, che aveva un'entrata da poter vivere decentemente; ma era troppo buono, punto economo, e prese una moglie, che gli portò molta gioventù, e poca dote. Non volle mai, o non seppe adattarsi alle circostanze, onde bene spesso aveva bisogno di qualche 100 di lire. Sul principio glie le davo *gratis*, ma quando cominciai a dare il denaro a cambio, gli dissi, che non potevo più farlo, e gli raccomandai più caldamente l'economia, dimostrandogli che poteva viver decentemente senza far debiti. Ma si raccomandò tanto, dicendomi che *gli altri gli avrebbero preso molto più di me*, che di tanto in tanto qualche piccola somma glie la davo.

Una mattina, poco prima d'andar a Pietroburgo, essendo per andar a Livorno, passai da lui per esser informato d'un affare (riguardante una sorella della moglie) che dovevo raccomandare al sig. Benvenuti, fratello del sig. Sisto, che era (per quanto mi pare) auditore.

Egli aveva giusto mandato da me quel birbo a chiedermi 300, o 400 lire, per renderle dopo pochi mesi. Mi ricordo, che avevo ritenuto 9 lire per gl'interessi, e che lo rimproverai, presente la moglie, dicendo, che il male non consisteva nelle 9 lire, ma nella frequente repetizione.

E mi prese la mano sorridendo, e non rispose; ma dopo che fui partito, disse alla moglie: *Ài tu sentito il sig. Filippo? 9 lire! Quel briccone non me n'à prese* 20!

Essendo andato a vederlo dopo il mio ritorno da Pietroburgo, e avendogli narrato il fatto delle 7 lire, la moglie mi disse in presenza sua (che ne rideva) quello delle 9.

Potete bene immaginarvi, che dei 3 detti fattarelli ne parlai bastantemente, tanto per render giustizia a me stesso, quanto per far conoscere quel fior di virtù, del quale non ò mai più saputo quel che ne sia stato.

Per giustificarmi presso di voi d'aver intrapreso il viaggio di Pietroburgo all'età di 72 anni, devo dirvi delle cose, che probabilmente non sono, e altre che non possono essere, a vostra cognizione.

Primieramente vi dirò, che anche prima d'arrivare ai 36 anni avevo incontrato quasi per tutto (mediante i viaggi anteriori) persone che mi avevano assistito nelle mie intraprese.

Quando i tre potentati limitrofi alla Polonia se l'ebbero divisa, convennero di pagare i debiti del re, e ciascheduno chiamò i possidenti a prestare il giuramento di fedeltà, sotto pena della confiscazione dei beni, mancando.

Il principe Adamo Czartoryski aveva la maggior parte dei suoi beni in Ucrania dentro il cordone russo, e l'imperatrice Caterina voleva confiscargli per una supposta sua mancanza riguardo a lei; ma il principe Repnin, stato ambasciatore a Varsavia, che lo conosceva bene, disse francamente: « Madame, ça n'est pas vrai, « puisque le prince Adam Czartoryski le nie.

Allora ella disse, che gli regalava a lui, ed ei rispose, che gli accettava colla condizione di poterli restituire al legittimo padrone.

Vi restava tuttavia una gran difficoltà; poichè il principe Czartoryski avrebbe sacrificato tutto, piuttosto che andar a prestare il giuramento; ma il principe Repnin lo consigliò a mandare in sua vece i suoi 2 figli, i quali appena giunti ei fece primi aiutanti di campo dei 2 figli di Paolo, che divenne presto imperatore per la morte di Caterina. Alessandro suo primogenito contrasse grande amicizia per il suo *primo* aiutante di campo; e Paolo, che odiava la moglie e il suo

primogenito, non avendo il coraggio di urtarli direttamente, gli puniva con allontanar da loro gli amici.

Quello fu il motivo, per cui mandò presso il re di Sardigna il principe Czartoryski, e non per dimostrar del riguardo per un re disgraziato, come avevo erroneamente supposto.

Quando Palcm e Zuboff ebbero liberato i Russi da quel mostro, il presente imperatore scrisse al suo amico a Roma che partisse subito per Pietroburgo, ed egli notificò al conte Casimiro Rzevuski e a me il giorno che sarebbe arrivato a Firenze, non potendo venire a Pisa.

Andammo a incontrarlo a Firenze, pranzammo insieme, ed ei continuò dopo pranzo il suo viaggio per Pietroburgo, dove la sicurezza di trovarvi un tale amico fu per me un'altro incoraggiamento per intraprenderne il viaggio.

Vi ricorderete che, nel 1799, o 1800, il cavalier di Lizakewich, ministro di Russia in Genova (essendovi entrati, o per entrarvi i Francesi) venne a Pisa colla moglie, una nipote figlia d'un suo fratello, e M.r Sankoski marito della detta sua nipote.

Io divenni amico di tutti loro, e quando determinai d'andare a Pietroburgo, Sankoski, che vi aveva fatto un viaggio, e n'era tornato, mi diede maggior coraggio d'andarvi; e dovendo io trattenermi in Varsavia per i miei interessi col conte Giovanni Potoski, avevo ragion di sperare

che il cav. di Lizakenich ch'era partito per andarvi anch'esso, ed aveva presa un'altra strada, vi potesse arrivare quasi nel tempo stesso, come seguì, e mi giovò.

Il 12 aprile 1802 partii da Pisa col sig. Tommaso Appleton console degli Stati Uniti in Livorno che venne fino a Venezia. Andammo per la posta, e tra Bologna e Padova non si fece sul totale più di 3 miglia l'ora. Le gran pioggie e le inondazioni avevan guastate le strade in modo, che spesso fummo in pericolo di ribaltare, non ostante l'andar piano, e con la massima circospezione. Pareva che noi fossimo tra 2 mari. Avevo comprato da Ridolfo una bella e comoda carrettella, che il general Gaddi aveva portato di Germania, e quel viaggio provò che era altrettanto buona, essendo arrivati a Padova senza bisogno di farvi risarcimenti. Vi ci trattenemmo per riposarci 2 giorni, e arrivati a Venezia andammo alla locanda di Petrillo, giovane di talento, garbato, e molto erudito, dove 2 giovani parimente eruditi, uno dei quali abate, venivano a passare il dopo pranzo con lui, per il che io facevo le mie passeggiate la mattina.

Avendo inteso che la strada per terra era come quella tra Bologna e Padova, e anche peggio nelle vicinanze di Palma, andai a Trieste per mare, dove intesi che non si davan passaporti ai Toscani per Vienna; che il marchese Riccardi vi era stato 3 mesi, aveva scritto più volte a

Vienna senza poterl'ottenere, e se n'era tornato e Firenze. Il secondo giorno mi riescì d'ottenerlo per continovare il mio viaggio, ma senza entrare in Vienna.

Arrivato alle barriere feci vedere il passaporto, che mi ritennero indicandomi dove dovevo andare a riprenderlo. Alloggiai nei borghi, la mattina seguente andai nella città per riprenderlo, e il capo di quel burò mi parlò con alterigia, e mi domandò con qual diritto ero venuto in Vienna. Risposi, che alloggiavo nei borghi, ch'ero venuto in Vienna per riprendere il passaporto, e per riscuotere una cambiale, onde poter continovare il mio viaggio. Me l'accordò come gran favore, imponendomi di partire la mattina seguente. Sapendo io che vi era il granduca Ferdinando, il principe Rospigliosi, e il marchese Manfredini, dissi ch'ero conosciuto da loro, sperando d'ottenere un più discreto trattamento. Ma quel rozzo animale (dicendo *qui comanda l'imperatore*) ne parlò come se vi fossero per mendicare un tozzo di pane. Ne fui più sensibile, che del cattivo trattamento che avevo ricevuto. Escito di lì, arrabbiato contro quell'animalaccio, incontrai Lanscaroski, quel degno giovane polacco, in casa del quale si fece il primo pranzo dopo che il re si dispose ad allontanarsi dalla noiosa e monotona società delle sorelle. Ve n'erano molti altri, e vi era ancora la principessa marescialla Lubomirska col suo nipote, del quale il Piattoli

era stato institutore. La principessa marescialla aveva molte terre nel cordone austriaco, Lanscaroski parimente, e credo che ve ne avessero ancora tutti gli altri. È certo che vi avevano delle aderenze potenti, poichè per darmi qualche soddisfazione ottennero ch'io alloggiassi in città, mi ci trattennero una settimana, e quell'orgoglioso capo di burò fu obbligato a rimandarmi il passaporto al mio alloggio. La principessa marescialla era partita per una sua campagna distante circa 15 miglia da Cracovia, e mi aveva detto che avrebbe traversato la città per vedere il principe Adamo suo fratello, e dirgli che tra pochi giorni sarei stato da lui.

Quando ero per partire i miei amici polacchi mi domandarono, se avevo il passaporto per entrare in Russia. Non sapevo neppure che fosse necessario, ed avevo già ordinato i cavalli. Andai alla cancelleria dell'ambasciatore, dove tutti erano occupati a scrivere, eccettuatone un signore vestito di nero che leggeva, il quale si alzò, venne verso di me, avendomi riconosciuto, ed io allora riconobbi lui. Egli era cancelliere a Varsavia mentre vi ero, occupava allora l'istesso posto in Vienna, e quando ebbe inteso il mio bisogno, disse a uno dei segretari di sospendere, prendere un passaporto, e riempirlo. Eccovi un'altra prova dei vantaggi inaspettati, che può sperare uno che abbia viaggiato molto.

Il conte Testa padre del presente, che aveva molta bontà per me, come à parimente avuta ed à il suo degno figlio, aveva un servitore il cui nome era Giovanni, assai giovane, amato dal padrone che lo chiamava Giannino, il quale (desideroso di viaggiare) avendo inteso che andavo a Pietroburgo, pregò il padrone di raccomandarmelo per condurlo meco, il che fece assicurandomi della sua onestà, e mi disse che a un bisogno avrebbe fatto qualche piatto, e che sapeva guidare.

Il giorno sedeva nel posto che suole occupare il cocchiere, ma la notte lo tenevo quasi sempre accanto a me, poichè poche furon le notti che mi fermai, premendomi di partir da Pietroburgo prima che principiasse a cader la neve, che mi ci avrebbe ritenuto tutto l'inverno, e non avrei potuto probabilmente resistere alla noia delle lunghissime notti.

Da Trieste a Vienna mi ero fermato 2 sole notti, e da Vienna corsi giorno e notte fino a Cracovia, dove arrivai prima della metà del giorno, ed ebbi la soddisfazione di pranzare col principe Adamo Czartoriski e molti altri buoni patriotti, che il principe aveva subito fatti avvertire del mio arrivo.

Avendo raccapezzato varie lettere e biglietti dei 2 Adami, padre e figlio, mi sento disposto a darvi un'idea dei loro sorprendenti e opposti caratteri. Il padre à sempre conservato il brio,

e à scherzato ancora nelle avversità. Nella sua, del primo luglio 1794, che v'includo, vedrete che, dopo avermi ragguagliato del sequestro delle sue terre fattogli dai Russi e della distruzione della famosa villa di Poulavy, termina come segue: « Si les circonstances ne me permettent pas de « retourner en Galicie, peut être irai-je en Ita- « lie; le plasir de vous voir mon cher ami, de « causer avec vous, *de vous mettre en colère* « *quelquefois, sera bien propre à me récréer* « *l'ame* ».

Il figlio al contrario (parlando con soddisfazione degli scherzi e del brio di suo padre) è stato sempre serio anche da ragazzo.

Il padre trovò la maniera di farmi andar in collera prima che terminasse il pranzo lodando un falso patriotto; ed essendone contentissimo, dimostrò d'averne dispiacere: se avesse fatto il comico, sarebbe stato un prodigio.

Quando Kosciusko, in vece d'andar in America, come avevamo convenuto, retrocedè, chiamato dai suoi compatriotti, che si lusingavano di poter liberare la loro patria dall'oppressione (quantunque mancassero loro quasi tutti i mezzi necessari per ottener l'intento), il figlio avrebbe voluto andar anch'esso con loro, come dimostra l'inclusa lettera che mi scrisse il 28 giugno, cioè 2 giorni prima di quella che mi scrisse suo padre (senza saper che mi avesse scritto anche il figlio).

L'altre lettere e biglietti di quei 2 grandi straordinari caratteri son nella terza divisione del portafoglio in un foglio, sul quale ò scritto quel che contiene.

In quella del padre, che vi ò già inclusa, vedrete che mi dice: « Le feu de son âge, la con-
« science des ses talents le porteroient à agir; l'ex-
« cellence de son caractère et la rectitude de
« sens dont il est doué, calment ces mouvements,
« il se soumet à la raison, et se resigne à at-
« tendre que son heure ait sonnée....

Il buon padre non sapeva quanto gli era costato il raffrenarsi! V'includo qui la lettera che mi scrisse in quella circostanza, e la copia di quel che gli risposi.

La mattina seguente gli lessi l'una e l'altra, mentre andavamo dalla principessa marescialla per pranzar con lei circa 15 miglia distante da Cracovia.

Quando fui a quel passo: « Si ce n'etoit la
« crainte de mettre le comble au malheur de mon
« père et de toute ma famille, je vous avoue,
« mon cher ami, qu'il y a longtems que je serois
« rendu où tant de devoirs m'appellent »; il povero principe colle lacrime agli occhi esclamò: *Mon cher fils!* e restò come se non avesse potuto dire un'altra parola, e dopo ch'ebbi letto la mia risposta, mi abbracciò dicendo: « Caro
« amico, voi calmaste le pene del mio degno fi-
« glio! Vi avevo molte obbligazioni, ma questa

« sorpassa tutte l'altre insieme! » La sorella venne la sera in città con noi per darci un pranzo il giorno dopo in casa sua con altri amici, e dopo mi ci tennero 2 altri giorni, talchè stetti a Cracovia 4 giorni e mezzo.

In altri 4 giorni, correndo giorno e notte, con 4 cavalli e spendendo meno di quel che avrei speso in Italia con 2, arrivai a casa di M.r Bernaud mio amico e mio banchiere in Varsavia, per domandargli qual era la meglior locanda nella città. Mi rispose, che non ve n'era alcuna, dove non sarei stato peggio che in casa sua, e ordinò al suo uomo d'aiutare il mio a portar i miei bauli in casa, uno dei quali era sul davanti della cassa, e l'altro dietro, legato con una forte catena, sul quale con un'altra catena era legato un letto di piume, lenzuola, coltrone, guanciale, e un tappeto, cose che si portano da chi viaggia in Polonia, e non vuol dormir sulla paglia, o sul fieno.

M.r Bernaud era banchiere anche del conte Giovanni-Potocki mio debitore, il quale gli aveva giusto rimesso per conto mio, non mi ricordo se 800, o 700 zecchini, che voleva rimettermi sopra Livorno; ed io lo pregai di rimettergli al sig. marchese Berte da consegnarsi per conto mio al sig. Pietro Bevilacqua, avendo denaro bastante per arrivare a Pietroburgo, dov'ero certo di trovarne, tanto più sapendo, che vi era il detto mio debitore, il quale aveva giusto sposato in se-

conde nozze una figlia del conte Felice Potocki suo cugino, che era il più ricco signore di Polonia.

Mi trattenni in Varsavia 7 giorni per pigliar dal *Grod*, che noi chiamiamo *Archivio*, una copia autentica del mio credito, per rivedere gli amici, 3 dei quali erano stati a vedermi a Pisa, il conte Creptowich, il marescial Malakowski, e M.r Niemsewich, e per far provvisione di alcune cose, che non si trovano viaggiando. In quelle parti si trova per tutto buona carne, ottimo burro e latte, uova, pollame, salvaggiume, e di tanto in tanto buon pesce; ma certe cose non si trovano se non nelle città, e soprattutto il buon pane, del quale feci provvisione 4 volte prima d'arrivare a Pietroburgo, in Varsavia, Grodno, Vilna, e Riga. A Varsavia non mi costò nulla, perchè il conte Creptowich, col quale avevo più volte pranzato testa a testa, che sapeva il mio gusto, me ne fece fare una fornata apposta del suo, che era ottimo.

A Grodno dovei fermarmi 2 giorni per far del moto a piedi, perchè lo star fermo giorno e notte a sedere nella carrettela, 5 giorni, mi aveva fatto enfiar le gambe.

M.r Bernaud mi aveva dato una lettera per un medico francese, dal quale pranzai, e non vi alloggiai, perchè avevo già preso alloggio altrove; ma promessi di scendere a casa sua al ritorno.

Da Grodno a Wilna mi par d'avervi messo 4 giorni, andando parimente giorno e notte; ma lì dovei trattenermi altrettanto, perchè vi trovai, o nel primo, o nel secondo impiego, il genero di M.r Creptowich colla sua sposa, che avevo spesso veduta 10 anni avanti, prima del matrimonio, in casa di suo padre.

Non mi ricordo quanto tempo impiegai per andar a Riga, dove mi trattenni 3 giorni per far raccomodar la carrettella, e da Riga a Pietroburgo, dove arrivai il 14 di giugno, cioè 63 giorni dopo la mia partenza da Pisa; ma (per quanto mi pare) furon 4 giorni da Wilna a Riga, e altrettanti da Riga a Pietroburgo.

Vi arrivai la mattina di buonissim'ora, e andai subito dal principe Czartoryski, che n'era già stato prevenuto dal padre. Si levava in quel momento, e dopo gli abbracci amichevoli che il cuor dirigeva in ambidue, mi disse, conforme aveva risposto a suo padre, che mi aveva trovato un'alloggio vicino a casa sua, non avendo comodo sufficiente nel quartiere che abitava. Mandò meco il suo gentiluomo [1] a condurmici,

[1] In Polonia il ceto nobile era numerosissimo; vi erano molte famiglie ricchissime, quantunque poche in paragon dell'altre, alcune delle quali coltivavano la propria terra. Tutti avevan diritto di dare il voto per l'elezione dei membri della Dieta, e d'esser' eletti; ma pochissimi erano eletti tra i non ricchi, e quelli erano per lo più dotati di qualche altro merito, come seguiva nella repubblica di Venezia.

Le famiglie ricche solevano avere uno del loro ceto, non

per farvi mettere il mio bagaglio, e far metter la carrettellà in una rimessa, e poi ritornammo a far colazione con lui.

Mentre si faceva colazione si parlò del mio viaggio, e soprattutto del suo degno padre, che mi aveva dato l'incombenza di fargli una sgridata, per aver ricusato tutti gl'impieghi che l'imperatore gli aveva offerto. Suo padre, conoscendo i suoi talenti e il suo cuore, avrebbe voluto, che accettasse qualche impiego per essere almeno utile agli altri, e lo paragonò a quei devoti, che stanno quasi sempre ginocchioni, dicendo avemmarie, biasciando paternostri, e picchiandosi il petto, senza esser mai utili. Ei ne rise di buon cuore, narrò vari aneddoti relativi alle spiritose facezie del padre, ma non cambiò sistema. Gli piaceva di passar molto tempo con i suoi libri, e gli dispiaceva la responsabilità. Si adoprava per altro per esser utile ai privati e al pubblico. Egli, Strogonoff, Novosilzoff, e Kothubey, tutti amici tra loro e dell'imperatore, ognun dei quali passava 30 anni, e niuno arrivava a 40, si occu-

ricco, ma ben' educato, che tenevano alla loro tavola, utile per quei servigi, nei quali non sogliono impiegarsi quei che non ànno avuto una gentile educazione. Quello che il principe mandò meco era tale.

Nell'andare, come al ritorno, si parlò molto del buon re Stanislao, dal quale era stato assai ben veduto, che era morto da 5, o 6 anni, per la barbara e stolida brutalità di Paolo, dopo d'averlo chiamato a Pietroburgo, e accolto in principio come se fosse stato una divinità.

pavano separatamente, e poi concertavano insieme in un lavoro concernente la riforma del governo, che ne aveva un gran bisogno. Posso asserirlo, poichè si degnarono di farmelo vedere, ed io (essendone richiesto) dissi liberamente il mio parere. Novosilzoff (che era stato allevato coll'imperatore, ed era segretario de'suoi affari privati) era passato per Riga (mentre vi ero per far risarcir la carrettella) coll'imperatore, che andava, per quanto intesi, ai confini dell'impero per abboccarsi col re di Prussia. Intanto l'amico mi fece conoscer Kotchubey, e Strogonoff. Dopo colazione andammo da Kotchubey. Quando mi vedde, e intese dall'amico il motivo che mi aveva indotto a venire a Pietroburgo, pareva dal suo volto che mi compassionasse per aver dovuto intraprendere a quell'età un sì lungo viaggio. Dalla sua maniera di riguardarmi pareva che mi avesse veduto altre volte, e riconosciuto; ma io non potevo riconoscer lui, quantunque avessi pranzato molte volte seco da M.r Simolin in Parigi, poichè allora ei poteva avere 17, o 18 anni, e ora aveva moglie e 3 figli, 2 maschi e una femmina, che veddi l'istesso giorno, poichè volle ch'io pranzassi seco, e l'amico vi restò anch'esso. Dopo pranzo mi condusse da Strogonoff, dove conobbi ancora suo padre, che era il più ricco signore nell'impero, e il protettore, l'amico, e il padre di tutti gli uomini di talento, quantunque non fosse scienziato, e neppur letterato egli

stesso. L'imperatore l'aveva fatto presidente dell'accademie dell'Arti, e delle Scienze. Tutti lo riguardavan come padre, ed egli era felice con loro.

Sapevo che tra gli altri Polacchi vi era pure il conte Giovanni Potocki, e la seconda mattina (non sapendone ancor la dimora) c'incontrammo casualmente. Appena vedutici, affrettammo il passo e ci abbracciammo, non solo con reciproca soddisfazione, ma con vero e cordiale affetto. Ero certo, come son tuttavia, che mi à sempre amato, e mi amerà, come pure io amo lui, poichè le sue mancanze ànno sempre proceduto, e procederanno dalla testa, e mai dal cuore, che è stato sempre, e sempre sarà buono, con quelli ancora che non lo meritano.

Mi condusse a casa sua, mi presentò alla sua seconda moglie (che non avevo mai veduta), mi fece vedere che la sua abitazione era molto ristretta, e disse, che ne aveva presa un'altra, dove vi era una buona camera con un salotto accanto, che mi poteva dare, ma che non sarebbe stata libera prima di 10, o 12 giorni.

Convenni di accettar la sua offerta, e il principe Czartoryski lo gradì, e disse: « così avrete « tutto il comodo di sceglier il tempo oppor- « tuno per terminare gli affari con quello strano « cervello ».

In quella casa ci stavo coll'istessa libertà che sto in casa mia, e il mio Giannino faceva delle

pietanze italiane, che piacquero molto alla contessa, e specialmente i maccheroni. Trovai a Pietroburgo 2 fratelli Genovesi, che facevano paste d'ogni qualità, tanto buone quanto quelle di Genova, un'altro genovese che vi aveva portato una gran quantità di marmi lavorati, raccomandato ai fratelli Livio, reputati con ragione i primi banchieri di Pietroburgo, dei quali divenni anch'io amico e corrispondente, poichè ritirano per me tuttavia e mi spediscono la pensione accordatami dall'imperatore (come accollatario della terza parte dei debiti personali del fu Stanislao Augusto, ultimo re di Polonia) e sono adesso banchieri della corte. Vi conobbi un napoletano maestro di lingua toscana in corte, un milanese console della casa d'Austria del quale portai qui una lettera al suo fratello, priore di S. Michele, e circa una dozzina di gesuiti, che vivevano in comunità, vestivano, e facevano le funzioni, come avevan fatto nei paesi cattolici, e la lor chiesa era molto frequentata nei giorni festivi, poichè in quella gran metropoli vi erano uomini e famiglie di quasi tutte le nazioni, e di tutte le sette.

Ò nominato solamente gl'italiani che conobbi; ma ve n'erano moltissimi, che non ebbi motivo, nè desiderio di conoscere.

Mentre aspettavo il ritorno dell'imperatore dalle frontiere, dovei fare molte gite in quella vasta e lunghissima città, e nei luoghi circonvicini,

spesse volte dove non conveniva d'andar a piedi, e in frac; e il carattere di consigliere intimo e la chiave d'oro non permettevano d'aver 2 soli cavalli alla carrozza. Dovevano esser 4, con un postiglione oltre il cocchiere. Non volli far quella spesa, il che produsse che mi fu offerta dal principe Czartoryski, dal conte Giovanni Potocki, dal conte Severino suo fratello, e dal cavalier di Lyzackewicz, che era giunto colla moglie a Pietroburgo pochi giorni prima di me per diversa strada; onde avevo sempre una carrozza con 4 cavalli a mia disposizione senza spendere neppur un soldo.

Il cavalier di Lyzackewicz era bene informato dei miei interessi col defunto re di Polonia, come potete vedere dall'inclusa copia [1] del suo attestato, che feci presentare all'imperatore con una mia lettera, della quale vi ò incluso parimente la copia.

L'imperatore mi fece offrire per il suo terzo 8000 rubli, o 1200 di pensione. Preferii la pensione, ed egli poi mi fece dare 400 zecchini per le spese del viaggio.

Avevo più volte invitato il conte Giovanni a fare i nostri conti; ma per lui era una faccenda incomoda, se fosse stato anche creditore. Finalmente il giorno precedente la mia partenza mi c'invitò egli stesso.

[1] La copia è di suo pugno, com'era l'originale.

Il suo debito era molto aumentato mediante gl'interessi di 10 anni, e gli avevo detto che, secondo i principii d'equità avrebbe dovuto pagarmi l'interesse degl'interessi, benchè la legge non l'obbligasse.

Dopo d'avermi accreditato del capitale, e degl'interessi fino a quel giorno, disse: « Ma l'in« teresse degl'interessi non ve lo pago, poichè « dite che la legge non m'obbliga ».

È vero, diss'io, *ma l'equità è un'altra cosa. Riflettete che con quegl' interessi dovevo comprare il panem quotidianum, e che non ricevendogli, dovevo prender denaro a cambio io stesso, e pagarne l'interesse.*

Pensò un poco, ripetè che non me gli voleva accordare, poichè la legge non me gli accordava, e nel tempo stesso me ne accreditò.

Vi ò detto tutto questo per darvi l'idea d'un carattere forse unico al mondo, eccentrico, stravagantissimo, d'ottimo cuore, imperturbabile, sempre allegro, pieno di cognizioni, ed erudito a segno, che l'eruditissimo abate Barthelemy, autore d'*Anacharsis,* diceva, che non aveva mai conosciuto l'eguale. Dopo il nostro viaggio da Parigi a Varsavia, il buon re Stanislao ci domandò una sera in numerosa compagnia, come avevamo potuto, con 2 caratteri diametralmente opposti, come il fuoco e l'acqua, far quel viaggio insieme, ed esser sempre amici. Ei rideva, e non rispose: « Sire (diss'io) perchè non ci era

« gelosia di mestiero; ognun si teneva nella sua « provincia ».

Mentre faceva il conto si ricordò d'aver mandato a Bernaud un' altra rimessa per me (che riscossi al mio ritorno) maggiore della prima, e con due mila e qualche cento di zecchini che diede allora in oro, il mio credito si ridusse a poco più di 600, i quali disse che mi avrebbe portato egli stesso in Italia.

Verso il fine d'agosto il freddo che principiava a farsi sentire la sera, e ancor più la mattina, e il timore che principiasse a cader la neve, il che mi avrebbe obbligato a passarvi l'inverno, mi determinò a partire senza ulterior dilazione. Il freddo non mi dava pensiero, perchè tutto è ben calcolato per difendersene; ma non avrei potuto resistere alla noia delle lunghissime notti.

Gli ordini dell'imperatore per darmi i 400 zecchini, e per registrar la pensione, non erano per anche giunti alla tesoreria imperiale, per esser registrati ed eseguiti; ma il principe Czartoryski assicurandomi che non vi era dubbio quanto all'esecuzione, e i fratelli Livio avendo intrapreso, colla mia procura, di riscuotere e farmene la spedizione, mi messi in viaggio la mattina del 4 settembre di buonissim'ora, e in meno di 2 ore giunsi con 4 cavalli alla prima posta, che era di circa 15 miglia.

Potevamo aver corso 6, o 7 miglia della seconda, quando la sala di ferro delle ruote di

dietro si ruppe in 2 pezzi, come se fosse stata di vetro.

Eramo nel mezzo d'uno stradone larghissimo e diritto, e dai lati vi erano 2 fossoni.

Mi parve che i due cavalli davanti cadessero ginocchioni. I 2 di dietro caddero certamente sulla destra, come la carrettella. Giannino, che sedeva dove suole stare il cocchiere, lo veddi tralle gambe dei cavalli di dietro, e il postiglione sdraiato a traverso la strada colla testa vicino al fossone.

Giannino e il postiglione si alzarono senza essersi fatto alcun male, ma poco avrebbero potuto fare senza aiuto, e non vi erano case in quella vicinanza. Bisognava aver cura dei cavalli, cavar me fuori della carrettella, e andare in un bosco vicino, e prender qualche cosa per tirar la carrettella e le ruote come una treggia.

Per buona sorte ci passò della gente, e tutti vennero a dare aiuto senza esser chiamati. Alcuni portaron dal bosco 2 pini giovani, e vi adattaron sopra la carrettella e le ruote, come ò detto, a forza di funi.

Volli tornar addietro per più ragioni, e l'indicai colla mano. Veddi dal libretto delle poste, che per arrivare alla seconda posta, la distanza era circa il doppio che per tornare alla prima; il postiere della prima dimostrava d'essere un'ottimo uomo; e in quella circostanza mi parve, che fosse meglio d'avvicinarmi, piuttosto che al-

lontanarmi da Pietroburgo, tanto più che m'ero fatto una contusione sopra l'occhio destro vicino alla tempia.

Viaggiavo sempre in berretto, veste da camera, pantaloni, e pianelle per aver più libero la circolazione, come per comodo.

Per non accrescere il peso, temendo che si fiacchessero i legni su i quali posava la carrettella, volli andare a piedi; ma sdrucciolavo, a motivo di una sottilissima belletta causata da una piccolissima e continovata pioggia. Bisognò dunque ch'io entrassi nella carrettella, e mediante l'accresciuto peso era quasi buio quando si arrivò.

Appena vedutici, lo stallone con i postiglioni ch'erano a casa corsero ad aiutare il lor compagno e Giannino; e il postiere, la moglie, 2 figliuoletti, e la serva vennero intorno a me. Non mi ero ingannato nella fisionomia. Quel degno uomo, vedendo la contusione che avevo nella testa, mi condusse in una camera, situata in modo, che niuno aveva occasion d'avvicinarvici, non dovendo venir da me.

La sera non volli prender altro che un brodo. La mattina seguente, vedendo che alla contusione non era seguita verun'altra conseguenza che richiedesse l'assistenza medica, determinai di non far sapere il caso accadutomi ai miei amici in Pietroburgo prima della mia partenza, che seguì dopo 5 giorni. Io avrei potuto partire an-

che il terzo, ma ci vollero 5 artefici per rimetter la carrettella in stato da poter proseguire il viaggio. Il mio ospite, oltre l'assistenza grande che ricevei da lui, e dalla sua famiglia, disputò con tutti gli artefici per sostenere il mio interesse, e quando fui per partire non volle accettare assolutamente nulla. Mi ricordo, che mi prevalsi d'uno strattagemma per fargli accettare 2 zecchini. Spero però d'avergli lasciato una lettera, che gli avrà prodotto qualche vantaggio essenziale.

La soprintendenza delle poste di tutto l'impero è occupata da un gran signore. Il principe mi ci aveva introdotto, ero stato ben ricevuto, e quando fui per partire mi diede un foglio, da mostrarsi ai postieri per esser ben servito e speditamente.

Il principe Czartoryski passava di lì spesso, per andare a Peterhoff dalla madre dell'imperatore, 40, o 50 miglia distante da Pietroburgo, sicchè il postiere lo conosceva. Gli lasciai una lettera per lui, nella quale lo pregavo di ragguagliare il soprintendente dell'umana e amorevole condotta di quel postiere, che gli raccomandavo di vero cuore.

Andai giorno e notte fino a Grodno, dove scesi a casa del medico francese, vi stiedi 2 giorni conforme avevo promesso, e poi seguitai (parimente giorno e notte) fino a Varsavia, dove mi trattenni una settimana da Bernaud per fare i

nostri conti, per l'amicizia che avevo con lui, e colla sua famiglia, per vedere gli altri amici, per comprar 4 cavalli, e per far insegnare a Giannino come guidarli.

Prima di partir da Pisa avevo determinato, e avevo anche detto ai miei amici, che non sarei tornato senza 2 cavalli d'Ucrania, tanto per averli della meglior razza possibile, quanto per economia, viaggiando con i miei propri cavalli. Avevo intenzione di comprarli a Pietroburgo, non sapendo che in Russia la posta costasse tanto poco [1]; e oltre di ciò, avrei dovuto gareggiare con i più ricchi signori del paese, i quali, subito che venivan cavalli d'Ucrania, correvano a vederli per farne acquisto. Riflettei ancora, che Varsavia era più vicina all'Ucrania di Pietroburgo, e finalmente che mi conveniva d'escir di Russia il più presto possibile, a motivo della neve, per il che avevo scritto all'amico Bernaud, che me ne provvedesse 2, o 4.

Quando arrivai era in trattato di 4, ma 2 eran polacchi, bella pariglia, e più alti di quei d'Ucrania, i quali erano per altro di maggior prezzo a motivo della razza. Fu concluso il trattato subito che gli veddi per 105 zecchini. Nel tempo che mi trattenni gli feci attaccare ogni giorno; e Giannino che aveva veduto a Grodno come si guidano 4 cavalli, ebbe tempo d'impratichirsi.

[1] Non costava più d'un pavolo il miglio con 4 cavalli, compresa la ben' andata.

Mi trattenni una settimana e ogni sera cenai con Bernaud e colla sua famiglia, tutti amici miei, e ancor più del Piattoli; ma non potei pranzarvi, perchè vi trovai molti più amici al ritorno di quando ero passato per andar a Pietroburgo, talchè molti vennero a pranzar meco in casa d'altri.

Bernaud, nel pagarmi l'ultima rimessa fattagli dal mio debitore, mi raccomandò un giovane lombardo, che aveva lavorato parecchi anni in bottega d'un meccanico, e desiderava di andarsene trovando l'occasione di far il viaggio senza spendere, riflettendo che avendo molto denaro, non sarebbe male d'aver meco un'altr'uomo.

Io non temevo, perchè andando con i miei cavalli, non potevo viaggiar la notte; ma l'avrei condotto per compiacer Bernaud, oltre di che poteva esser di qualche utilità, perchè barbottava qualche parola tedesca.

Avevo dell'altro denaro, oltre il mio, perchè il principe Czartoryski, volendo fare un regalo al Piattoli, mi aveva dato dei rubli di carta per ridurli in zecchini, e portargieli a Laubican nell'alta Sassonia, circa 5 miglia distante da Lipsia. Gli zecchini erano 702.

Vi ricorderete, che la duchessa di Curlandia era con madama de Recke sua sorella maggiore in Varsavia, nel 1791 e 92, per una causa vertente tra il duca e il ceto nobile; che la Dieta l'aveva decisa in favor del duca, il quale soste-

neva il popolo e che le 2 sorelle erano partite poco prima di me.

Io non son certo che la Polonia avesse qualche diritto sulla Curlandia, ma lo presumo dal ricorso fatto alla Dieta per giudicare quella vertenza, come pure per essersi l'imperatrice Caterina impossessata della Curlandia, quando fu diviso il regno di Polonia tra lei, la Prussia, e la casa d'Austria.

Il duca morì circa quell'epoca in età molto avanzata, avendo lasciato la vedova ricchissima, e a 4 figlie 300,000 scudi di Sassonia di dote per ciascheduna.

La duchessa vedova comprò una vasta pianura nelle vicinanze di Lipsia, sulla quale vi era un magnifico palazzo, che avea risarcito e ingrandito [1]; e passando per Dresda vi aveva trovato il Piattoli, e l'aveva condotto seco per l'educazione della sua ultima figlia, che aveva circa 9 anni.

Queste notizie l'ebbi a Pietroburgo, e ciò indusse il principe Czartoryski a darmi quel denaro per portarlo al Piattoli, poichè gli avevo detto, che sarei andato volentieri 400 miglia fuor di strada per rivedere qualunque di quelle 3 persone.

[1] Aveva sempre seco la sua degna sorella madama de Recke, poichè la morte solamente poteva separarle.

A Varsavia poi seppi, che vi era pure mademoiselle Hoffmann, che avevo conosciuta in casa del marescial Potocki, la cui unica figlia era stata educata da lei in maniera tale, che se ne parlava con gran ragione come di cosa prodigiosa [1].

Madmoiselle Hoffman era di famiglia molto gentile nella Lorena tedesca, non ricca, ma superiormente istruita, e per dolcezza di carattere uguale al Piattoli, per il che si stimavano ed amavano reciprocamente.

La duchessa, che la conosceva, se la procurò subito che fu terminata l'educazione della sopraddetta signorina, e quasi subito che vi arrivai mi disse in presenza di tutti: « Quel bonheur « pour moi, n'est ce pas, mon cher Mazzei, d'a« voir pu avoir M.r Piattoli et madmoiselle Hoff« man pour l'éducation de ma dernière fille ».

Vi stetti 8 giorni, che mi parvero altrettante ore. Oltre la detta società vi trovai il principe di Belmonte napoletano, col quale ogni mattina facevo una lunga passeggiata. Egli era stato ambasciatore in Spagna, e al suo ritorno gli era stato offerto il posto di primo ministro, che ri-

1 Tra i Polacchi che vennero a Pisa poco dopo di me, al fine del 1792, e al principio del 93, ci fu il conte Stanislao Potocki, fratello del maresciallo, colla moglie, un loro figlio remarcabile per la sua bellezza, e la figlia del detto suo fratello, educata da mademoiselle Hoffman, che fu ammirata per il suo contegno.

Ci stettero 2, o 3 mesi (per quanto mi pare) e abitarono sempre alla locanda dell'Ussero.

cusò, scusandosene gentilmente; ma la vera causa fu la certa scienza, che gli ordini gli sarebbero venuti a nome del re, ma concertati tra la regina e il suo favorito. Carteggiava per altro col re, il quale gli aveva detto, che avrebbe gradito di ricever le notizie, che avesse acquistate nel suo itinerario. Egli aveva moglie da parecchi anni, e non aveva figli. Aveva seco un fratello cadetto, che non dispiacque alla terza figlia della duchessa, ed essa non si oppose al matrimonio.

Il principe di Belmonte era ricco, ma il fratello aveva poco più del suo piatto. La mattina dello sposalizio il fratello gli regalò uno stabile, che rendeva circa 20,000 ducati napoletani, *affinchè non fosse* (mi disse il principe) *troppo dipendente dalla moglie.*

Potete immaginarvi, che mi dispiacque di separarmi dal principe, come dalla duchessa, da madama de Recke, dal Piattoli, e da mademoiselle Hoffman; ma i giorni scorciavano, e le strade peggioravano sempre più.

Mediante la persuasione, che le 2 sorelle, il Piattoli, e mademoiselle Hoffman avessero altrettanta amicizia per me, quanta ne avevo io per loro, immaginai di nascondere il tempo della mia partenza a tutti, eccettuatone il principe di Belmonte, pregandolo di cooperarci, bisognando.

Era convenuto, che dovevo prendere una quantità di pane, zucchero, caffè, cioccolata, e altre

cose, che non si trovano di buona qualità fuori delle città grandi. Dissi dunque, che dovevo accomodar tutto nella carrettella io stesso per esser certo che non mancasse nulla; che tutto fosse nel posto conveniente, onde sapere dove metter la mano per qualsisia cosa bisognasse; che vi erano dei segreti per contenere il denaro, e altre cose d'importanza che la prudenza richiedeva di non lasciar conoscere neppure alla più fidata persona di servizio; e che tutto doveva esser fatto l'antivigilia della mia partenza, per aver' un giorno di riposo, e godere gli amici dopo fatto quel lavoro.

Mentre lo facevo nella rimessa, che era separata dal palazzo, ci venne prima del pranzo mademoiselle Hoffman colla principessina, la quale (avendo inteso che avevo una bambina di 4 anni, e che partivo) venne a portarmi un regalo che era stato fatto a lei quando era in quell'età, come se convenisse più alla mia che a lei, che allora ne aveva 9. Il regalo consisteva in una chiccherina sopra un treppiedino bene ornato, le 3 gambe del quale avevan tre teste sopra, e terminavano con piedi; un romaiolino per prender la crema, e un paio di pinzette ben lavorate per prender lo zucchero, il tutto d'argento, e la parte concava della chiccherina e del romaiolino dorata.

Il palazzo aveva un'estesa facciata, e 2 parti laterali, in una delle quali stavano la duchessa

e la sorella, nell'altra la principessina con i suoi istitutori, e in facciata i forestieri.

Ogni giorno dopo pranzo la duchessa andava a veder la principessina. Quel giorno il principe di Belmonte ed io vi andammo con lei, e quando arrivammo feci vedere alla duchessa il regalo che la principessina mi aveva dato per la mia bambina. Essa credeva, che le ne avesse suggerito mademoiselle Hoffman, ma sentendo che l'aveva fatto di suo proprio moto (avendo inteso che avevo una bambina più giovane di lei) si chinò, l'abbracciò, e disse con effusione di cuore: « Ma « chère petite, c'est à present que je t'aime! »

Tutto contribuiva ad accrescerm'il dispiacere di separarmi da quell'amabile, angelica società.

La mattina seguente all'alba ero già partito, avendo lasciato al principe di Belmonte la cura di discolparmi, cosa ch'egli eseguì eccellentemente, conforme intesi da madama de Recke circa 2 anni dopo in Firenze.

Il viaggiare con i miei cavalli era un'ottima cosa per la mia salute, poichè facevo molto viaggio a piede, mangiavo con appetito, e dormivo saporitamente. Traversai a piede quasi tutta la Baviera, tanto buone e belle erano le strade. Feci quasi l'istesso traversando il Tirolo; di tanto in tanto lasciavo la strada, e salivo sulla sommità di qualche monte, quando mi pareva di potere scuoprire una bella veduta, e non di rado arrivavo prima del mio legno dove avevo determinato di pranzare, o passar la notte.

Arrivato a Verona lasciai l'uomo, che l'amico Berneaud m'aveva pregato di ricondurre in Italia, e in vece di venir direttamente in Toscana, volli andar' a Milano per vedere il conte Melzi, allora vice-presidente della Repubblica Italiana, col quale avevo contratta in Parigi una grande, e per me onorevole amicizia, in casa di monsignor Dugnani suo compatriotto, nunzio del papa alla corte di Francia. Vi stiedi 5 giorni unicamente per passar con lui quel poco tempo, che gli affari pubblici gli permettevano, poichè il conte d'Adda, e gli altri che vi avevo conosciuto, più non esistevano.

Da Milano andai a Genova, essendo persuaso che non sarei più tornato in quelle parti, e desideravo di riveder l'antico amico Celesia, e Sancoski, il quale vi occupava il posto che vi aveva occupato il cavalier di Lyzackewicz suo zio, che avevo lasciato a Pietroburgo. Scrissi ad ambidue da Milano, che, non avendo io il privilegio di S. Antonio, che poteva esser' in 2 luoghi nel tempo stesso, nè volendo entrar' in impegni con alcun di loro, convenissero sull' articolo della mia dimora, e quello nella casa del quale dovrei abitare, me lo notificasse con un biglietto da consegnarmisi alla porta della città.

Vi trovai un biglietto di Celesia, col quale mi notificava d'aver vinta la causa in virtù d'un'amicizia, ch'ebbe principio circa 16 anni prima che Sancoski nascesse.

Passai 2 settimane coll'amico Celesia, e voi che già lo conoscete bastantemente da quel che ve ne ò già detto, e siete informato delle circostanze, che avevan dovuto costantemente aumentare la nostra amicizia nello spazio di quasi mezzo secolo, potete bene immaginarvi la nostra reciproca soddisfazione, che non può esprimersi con parole. Pranzai una sola volta da Sancoski, ma ogni giorno ci vedevamo.

Alcuni giorni prima di fissar la filuga per partire, avevo mandato a Lerici per terra Giannino con i cavalli. Ero appena sceso a terra, che me lo veddi venir' incontro a passo lento, piangendo.

Un cavallo polacco aveva perso un ferro, ed egli lo lasciò andar 7 miglia, cioè dalla Spezia a Lerici, sulla pietra viva collo zoccolo nudo, talchè la povera bestia vi arrivò spasimando, e con una febbre da leoni.

Quantunque io avessi detto a Giannino, che non volevo intorno ai miei cavalli manescalchi italiani per medicarli, ma solamente per ferrarli, si raccomandò al padron della locanda, che facesse venir da Sarzana un manescalco, il quale disse, che aveva della postema; che bisognava tirarla fuori; gli fece un taglio nel petto; gli ficcò sotto la pelle della roba che non potei saper cosa fosse; ma seppi che la povera bestia morì di spasimo nello spazio di 24 ore; che dovei rimborsare il locandiere di quel che aveva

pagato al manescalco; pagare gli uomini che portaron via il cavallo e lo sotterrarono (poichè non era permesso di gettarlo nel mare), e che dovei far' adattare i finimenti in maniera da poter continovare il viaggio con 3 cavalli.

Siccome desideravo di rivedere tutti gli amici, dopo un sì lungo viaggio, il più presto possibile, quando fui a Viareggio andai a Lucca, l'altro giorno a Pisa, e il giorno dopo a Livorno.

Ritornato a Pisa, e ripreso il maneggio dei miei affari, determinai di metter la mia figlia in educazione fuori di casa.

Essendomi stato parlato favorevolmente dell'educatorio di Massa in Valdinievole, ve la condussi, e la superiora e la madre maestra l'avrebbero ricevuta molto volentieri, ma non vi erano posti vacanti.

Andai a Firenze, ne veddi 3, o 4, e diedi la preferenza a quello degli Angelini, dove tralle Oblate vi era la Palmira Braccini, che conoscevo da molti anni, molto istruita, e una superiore stimabile per tutti i requisiti. Circa 3 mesi dopo vi condussi la mia moglie; arrivammo la sera tardi, e la mattina seguente di buon'ora, essendo troppo presto per andar' al Conservatorio, condussi la mia moglie a veder' il gabinetto fisico, dove sapevo che avrei trovato il mio degno amico sig. Giovanni Fabbroni, e con mia piacevolissima sorpresa vi trovai madame de Recke, venuta per veder l'Italia, ed aveva condotto

seco un'eruditissimo filosofo tedesco, il quale aveva una commendatizia per il detto amico.

Appena vedutici, andammo incontro l'uno a l'altro, e abbracciatici ella esclamò: *Mio caro amico!* Poi, guardando la Tonina disse: *È questa...* l'interuppi e dissi: *Sì contessa, ell'è la mia moglie.* Allora abbracciò lei, la baciò, e disse: *Non siate gelosa, mia cara; io voglio bene anche a voi; voglio bene a tutti quelli che contribuiscono alla felicità di questo mio caro amico,* rinforzando la voce, e riabbracciandomi ci baciammo nuovamente.

Potete bene immaginarvi la sorpresa di tutta quella gente, eccettuatine l'amico Fabbroni e il filosofo tedesco.

Eran 2 giorni che madame de Recke era in Firenze, e aveva passato le 2 serate in casa Fabbroni, dandone e ricevendone la più gran soddisfazione.

Il giorno dopo andammo, la mia moglie ed io, a prenderla per condurla al conservatorio dov'era la mia bambina, la quale, dopo che la contessa l'ebbe interrogata, e dettole come comportarsi per essere stimata e amata, la Bettina le fece vedere il regalo, che la principessina sua nipote le aveva mandato, e la contessa le regalò uno spillone d'oro, che dovrebbe conservare fino alla tomba, per memoria d'una persona, che nelle buone qualità morali pochissime potranno eguagliare, e niuna superare.

Dopo quell'epoca sono stato spesso a Firenze. Sempre sono stato, qualche volta a pranzo, e ò passato spessissimo la serata, in casa del mio amico Fabbroni. Son persuaso di non esservi stato una volta, che l'amabilissima signora Teresa ed io non abbiamo rammentato le amabili e stimabili qualità della buona, e interessantissima contessa di Recke.

Circa un'anno dopo ricevei una lettera dal soprintendente delle fabbriche pubbliche degli Stati Uniti, nella quale (d'ordine del sig. Tommaso Jefferson, presidente del Congresso) mi pregava di trovare uno o due scultori per il servizio degli Stati Uniti nell'erezione delle fabbriche pubbliche nella capitale, e specialmente del Campidoglio; di fissarne le condizioni, e di farle autenticare dal console, come pure di domandare a Canova, se intraprenderebbe di fare la statua della Libertà in marmo bianco, a sedere, alta sette piedi sedendo, qual ne sarebbe il costo, e quando s'impegnerebbe di consegnarla.

La lettera mi pervenne inclusa al sig. Appleton console degli Stati Uniti in Livorno, che mi mandò la sua unitamente alla mia, della quale ò smarrito la metà del foglio che la conteneva; e l'altra metà che v'includo, contiene solamente la soprascritta, e un complimento dalla parte opposta, che vi traduco.

« Benchè io non abbia l'onore di conoscervi
« personalmente, non voglio tediarvi con apo-

« logie per l'incomodo che vi arreco. S' avvicina
« il tempo, che le nostre vigne e i nostri oli-
« veti estenderanno il vostro nome e la nostra
« gratitudine sul nostro paese. Fate che vi si
« debba ancora l'introduzione della più sublime
« dell'arti ».

La sostanza della lettera esprimeva l'istesso di quella diretta al console, che v'includo, cioè la richiesta d'uno, o 2 scultori per l'oggetto che vi ò già detto, di farmi dar dal console il denaro che bisognasse, e oltre di ciò che nella scelta dei soggetti avessi riguardo al carattere, sapendo io, che senza una savia condotta e una buona morale, non avrebbero potuto esser contenti, nè contentare gli altri.

Questo avvertimento procedè (credo io) dall'esservi stato un'eminente scultore italiano, la cui testa era troppo calda, e il cuore non dei megliori.

Il 25 luglio partii da Pisa con i miei cavalli d'Ucrania all'11 della sera, e arrivai a Firenze il 26 alle 6 della mattina, con intenzione di trattenermici qualche giorno per rivedere gli amici, prima di proseguire il mio viaggio per Roma.

Ragionando del motivo per cui vi andavo coll'auditor Paoletti mio antico amico, mi consigliò d'andar'a vedere due scultori carraresi in borgo S. Frediano, un'Andrei di 36 anni, e l'altro Franzoni di 28, ambidue molto abili. Andrei era stato maestro di Franzoni, e lo superava nel-

l'esattezza e il Franzoni superava l'Andrei nella bravura e nell'immaginazione. Eran cognati, e si amavano come buoni fratelli. Avevano sposato 2 sorelle figlie d'un medico loro vicino. La maggiore aveva circa 22 anni, e una bambina di 2; la minore 19, ed era gravida. Per mezzo d'un medico amico mio feci conoscenza col loro padre, onde poter conoscere il carattere delle donne come degli uomini, poichè la vicinanza faceva che erano spesso dalla madre. Condussi dagli scultori un'amico intelligente nelle belle arti per veder dei lavori dei 2 artisti, che avevo intenzion di comprare (convenendo nel prezzo) al mio ritorno da Roma, dove andavo (io dissi) vergognandomi di non averla veduta, essendo stato in tutte le città capitali dell'Italia, e avendo veduto circa 3/4 dell'Europa, e una parte non indifferente dell'Asia e dell'America.

Ero persuaso da quel che avevo inteso, e veduto, che sarebbe stato difficile di trovar 2 soggetti altrettanto adattati al mio bisogno, quanto Andrei e Franzoni; ma siccome dovevo andar a Roma per parlar con Canova, credei mio dovere di non dar loro alcuna idea dell'incombenza venutami d'America prima di vedere quei che potrei aver da Roma. Volli andar per Arezzo e Perugia, e tornar per Viterbo, Radicofani, e Siena.

Partii da Firenze il 5 d'agosto al tramontar del sole, e giunsi a Arezzo verso l'8 della mattina.

Avevo 3 lettere solamente; una commendatizia per Arezzo, una di credito al direttor della posta di Toscana in Roma, datami dall'amico Diomede della Croce, e una commendatizia per il cardinal'Antonelli, gran penitenziere, datami dall'arcivescovo di Firenze.

Ordinai qualche cosa da pranzo per mezzo giorno, e andai a recapitar la commendatizia, che lasciai, perchè la persona non era in casa; ma venne da me poco dopo ch'ero escito da tavola, mi condusse a vedere quel ch'ei credè più atto a soddisfar la mia curiosità, e stette meco fino alla mia partenza, che seguì poco prima del tramontar del sole.

Il giorno dopo feci una tarda colazione al lago del Trasimeno, e verso la sera pranzai e cenai nel tempo stesso a Perugia in una buona locanda, dove mi trattenni un giorno per veder la città.

Il locandiere era un'uomo di garbo, aveva viaggiato molto in quei contorni, conosceva bene il paese, e per suo consiglio andai di lì a Roma in 2 giorni e mezzo, senza fermarmi in verun luogo d'aria cattiva.

Partii al tramontar del sole, arrivai a Spoleti circa un'ora e mezza avanti giorno, mi ci trattenni 4 ore, nel qual tempo si dormì un poco e si fece colazione. Arrivammo alle Vigne, 72 miglia distante da Perugia, mezz'ora prima del tramontar del sole, dove si passò la notte. Il

quarto giorno si fece 30 miglia solamente; si passò la notte a Monterosi, e la mattina seguente a mezzo giorno ero nella posta di Toscana in Roma parlando col direttore, il quale mi somministrò il denaro che gli chiesi, a tenor della lettera di credito che l'amico Diomede mi aveva dato sopra di lui.

Dopo il mio ritorno da Pietroburgo il cavalier di Lyzakewich era stato mandato a Roma dall'imperator Alessandro per risiedere presso il re di Sardigna. Me ne feci dar l'indirizzo dal direttor della posta, e lo trovai in casa. L'inaspettato incontro non gli fu indifferente, ed io ne fui altrettanto sensibile, poichè mi aveva dato costantemente prove di vera amicizia, ed è sommamente buono. Mi fece condurre a una locanda poco distante dalla sua abitazione, della quale conosceva il padrone, la cui fisionomia mi piacque assai, ed io ebbi motivo d'esserne molto contento. Mi dispiacque molto di non averci potuto pranzare più d'una volta, che fu il giorno della mia partenza, e soprattutto a motivo d'una pietanza ottima ch'ei solo (per quanto credo) sapeva fare, e si conservò 5 giorni, buona come il primo, e che si trasporta comodamente, poichè quella che fece per me il giorno della mia partenza terminai di mangiarla in Firenze, ed era buona come il primo giorno.

Dopo ch'ebbi dato gli ordini opportuni ai miei uomini e al locandiere, tornai a pranzo dal ca-

valiere di Lyzackewich il quale supponeva che avrei pranzato da lui tutto il tempo che sarei stato a Roma, ed io non potei pranzarvi più di 3 volte.

Vi erano i cardinali Doria e Dugnani, dai quali avevo tante volte pranzato a Parigi, e mi avevano trattato come se io fossi stato della lor famiglia; non potevo discretamente ricusar di pranzare almeno una volta col direttor della posta, che fu meco molto cortese, come dal cardinal'Antonelli gran penitenziere, soggetto molto rispettabile, per il quale ò già detto, che mi aveva dato una commendatizia monsignor Martini arcivescovo di Firenze.

Quanto all'incumbenza venutami d'America non potei concluder nulla in Roma. Canova era andato a visitare un luogo, dov'era stata scoperta una cava di marmi, e i suoi scolari mi assicurarono, che i lavori che si era impegnato di fare (tra i quali mi fecero vedere l'incominciata statua colossale di Napoleone) l'avrebbero occupato parecchi anni.

Veddi dei lavori di 2 altri giovani scultori, uno dei quali danese (Thordwalsen), e l'altro italiano, più giovine di lui (del quale non mi ricordo il nome) ambidue supposti dagl'intendenti dover col tempo eguagliar Canova. L'italiano stava copiando un bellissimo Antinoo (che aveva già venduto) per un olandese che gli dava 100 zecchini più di quel che aveva venduto il primo

a condizione che lo somigliasse intieramente. Quanto a Thordwalsen, erano circa 8 anni, che il re di Danimarca l'aveva mandato a Roma per perfezionarsi, e allora era in Toscana, dove lo trovai e parlai seco al mio ritorno, come sentirete.

Da tutto quel che veddi e intesi mi persuasi, che Franzoni e Andrei erano i soggetti più adattati al mio bisogno.

Non mi trattenni più d'8 giorni e mezzo, e veddi in grande tutto quel che meritava d'esser veduto, tanto nella città che nei contorni; ma non volli perder tempo a esaminar minutamente le perfezioni delle arti, non avendo le requisite cognizioni per distinguerle.

Il lunedì, 19 luglio, all'imbrunir della sera, ero sulla Porta al Popolo che me ne andavo; il giovedì dopo pranzo arrivai a Siena in tempo da veder la piazza, il Mangia, la Lizza, e Fonte Blanda; la mattina seguente all'alba n'ero partito, e a 2 ore pomeridiane, il 23 luglio, ero in Firenze, dove mi trattenni 2 giorni per parlare con Andrei e Franzoni della commissione venutami, d'ordine del presidente degli Stati Uniti, dal soprintendente delle fabbriche pubbliche; offersi loro tali condizioni, che ne furono contentissimi; verso la mezza notte mi messi in viaggio per Pisa, e il giorno seguente alle 7 della mattina ero in casa mia.

Il baron di Shubard, inviato del re di Danimarca presso il re di Napoli, essendo venuto in Toscana, Thordwalsen venne a trovarlo; ed io al mio ritorno da Roma ebbi luogo di parlargli relativamente alla colossale statua della Libertà sedente. Ei chiese un prezzo molto alto per farla della mole che desideravo, e un tempo assai lungo. Intesi che avrebbe costato molto il marmo, e forse più il trasporto da Carrara a Roma. Riflettei allora, che avrebbe costato anche più il trasporto della statua da Roma fino alla capitale degli Stati Uniti, oltre il rischio; mi ricordai, che non lontano dalla capitale avevano scoperto una buona cava di marmo; ed ero persuaso, che il Franzoni avrebbe potuto farla molto bene.

Scrissi tutto questo a Jefferson, pregandolo di ragguagliarne il soprintendente alle fabbriche pubbliche; ne diedi la lettera agli scultori; e circa 2 anni dopo Jefferson mi scrisse: « The « sculptors are here, well in health, well im- « ployed, and greatly esteemed »; cioè (gli scultori son qui, in buona salute, bene impiegati, e grandemente stimati).

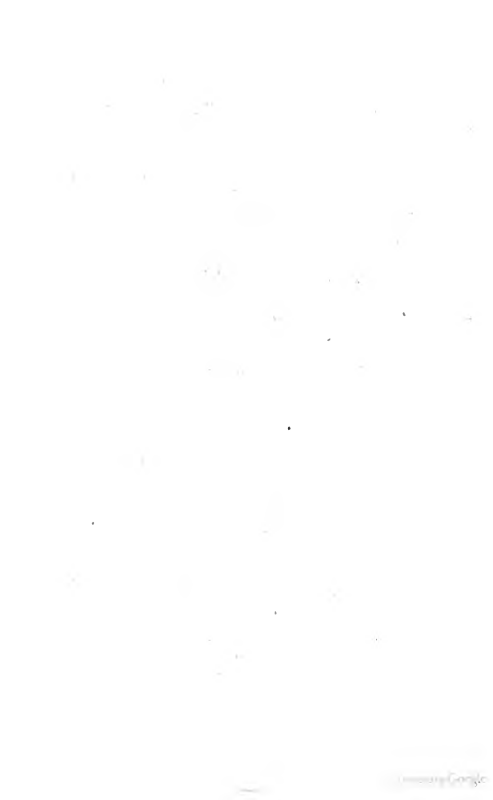
Dopo d'aver procurato la felicità di quelle 2 buone famiglie (che sarà maggiore ancora per i loro posteri) e d'essere stato di tanto in tanto, a rivedere gli amici a Firenze, Prato, Pistoia, Livorno, e Lucca, non mi pare d'aver fatto altro che l'Ortolano; ma se credete che ci manchi qualche cosa, aggiungetecela voi.

Io per altro son d'opinione, che in vece di aggiungere, ci troverete abbastanza da levare.

Pisa, 5 marzo 1813.

SUPPLEMENTO.

La notte passata, riflettendo su quel che ò detto riguardo all'aggiungere, o levare, ò cambiato idea. Son d'opinione, che potreste aggiungere la data della mia morte, e la copia del mio testamento.

24 settembre, 1813

FILIPPO MAZZEI.

CORRISPONDENZA

DI

FILIPPO MAZZEI.

Al marchese Caracciolo a Parigi.

Genova, 6 agosto 1780.

Le lettere che non chiedon risposta non sono poi quella mala cosa da far gridare: « Pater, si « possibile est, transeat a me, calix iste ». Son già tre settimane che arrivai in questa alma città di Giano, dove il bello e grandioso materiale può sempre occupare l'attenzione del galantuomo 8 giorni, pure che il nono fugga dai rosari, dalle quarantore, e dalle novene, divertimenti perenni e tiranni, che non ammettono altra compagnia che di tanto in tanto qualche spettacolo teatrale, per lo più cattivo, e qualche volta mediocre, che è peggio. Perchè, dunque (dirà ella), ci se' tu ancora, C.....? Perchè la casa del sig. Celesia è quel *Sanctum Sanctorum*, che salva e protegge *l'uomo di garbo* da tutti i mali. Io godo lautamente di questa dolce, amabile, spiritosa, amichevole, graziosa, e divina compagnia; ma con tutto che io me ne faccia delle spanciate amplissime, resto sempre come quella lupaccia di Dante, « che mai non empie le bramose voglie, e dopo il pasto à più fame che pria ». Non c'è

bisogno che io le parli di quella degnissima coppia, in cui l'imperfezioni non sono reperibili senza l'invenzione di nuovi microscopi; ma ella nel 74 ci lasciò due bambine, una di 9 e l'altra di 3 anni. La natura è stata prodiga ad ambedue nella composizione del corpo e dello spirito. Alla prima, dotata d'ingegno, buon senso, garbo, modestia ecc., non manca altro che due dita d'altezza per aggiungere alla bella persona quell'aria di maestà che superiormente apparisce nel volto. Nella seconda, la vivacità e l'argutezza sono stupende tra tante altre cose belle; alcune delle quali dovute alla natura, ed altre all'ottima educazione. Se ella avesse in suo potere di rendere un servizio essenziale a queste quattro angeliche creature, non ne sentirebbe un piacere quasi divino? Il sig. Celesia mi à confidato che tra pochi giorni partiranno tutti per Francia; che lascerà la moglie e le figlie colla principessa di Monaco, 30 miglia lontano da Parigi, ove esso verrà per tornarsene poi qua a novembre ec. ec. Ma la buona signora mi à detto (pur confidenzialmente) che si è finalmente indotto a condurla a respirare fuori di questo inferno, dove essa spera di mai più tornare! Che dopo alcuni giorni, ei lascerà la famiglia dove ò detto sopra, per venir a trovare il suo caro marchese, col quale spera di passar tre mesi; tornarsene a novembre, e dopo un anno andare a riprenderla (dalla qual disgrazia vorrebbe liberarsi) al che il suo carissimo marchese potrebbe graziosamente cooperare. Questa povera signora che ama davvero

il suo degnissimo marito, da cui è non meno amata, crede bene ch'ei non si ostinerebbe a ricondurla dove i suoi giorni sarebbero molto abbreviati, e costantemente amari; ma non vorrebbe che la discreta e savia determinazione fosse unica figlia delle sue preghiere. Perciò persuasa che ella ne approvi la delicatezza, caldamente per mezzo mio al suo aiuto si raccomanda. Se il sig. Celesia le dicesse quel che à detto a me di questo magnifico infernetto, ella si stupirebbe che un uomo di tanto senno possa addattarcisi, tanto più che le sue finanze non patirebbero traspiantandosi altrove; ma bisogna lasciarlo venir da sè; altrimenti si mette in guardia, e passa (senza avvedersene) dal cosmopolita al genovese. Dopo la narrazione d'un fatto recente d'un santerello ossesso (fatto degno dei secoli più famosi per l'ignoranza, e la barbarie) pareva che volesse orpellare, come il conte Lavagna quando voleva mascherare e inzuccherare l'Inquisizione. Napoli in paragon di questo luogo è Atene. I libri che altrove ànno portato luce, qui ànno accresciuta l'oscurità; il nostro degnissimo sig. Paolo ebbe il coraggio di dirmi ch'ei crede ch'abbiano fatto più male che bene, perchè ànno irritato e provocato quella razza di gente che prima lasciava vivere in pace. Questa è qui di gran lunga la più considerabile in genere, numero, e caso. Il campo è larghissimo, ed io non vorrei tediarla. Questa signora per altro desidera che io la ragguagli della vita miserabile da lei passata in questo paese, descrivendo le tante e potenti cause

affliggenti lo spirito, da cui ne son nate gravi, e lunghe malattie corporali, che l'ànno condotta ai confini delle due vite, certa e dubbia. Ma a ciò si richiederebbe altro che una lettera, e la mia meschina eloquenza non basterebbe a spiegare la minima parte dei mali che comprendo, e dell'orrida impressione che mi fanno. Qui chi non sente tre o quattro messe il giorno e non si comunica tre volte la settimana, è non solo cattivo cristiano ma pessimo uomo, supposto reo d'ogni misfatto e incapace d'alcuna opera buona. Gli sciaurati al contrario, che mai mancano a quei santi doveri, conditi di novene, di rosari ecc. (come se in tali cose solamente consistesse tutta la buona morale) non ne conoscono altra, e si fanno lecito di esercitare piamente ogni sorta di scelleratezze. E siccome questi tiranneggiano la vita politica e civile, ella può considerare quali sentimenti devon regnare e quel che un animo ben fatto deve soffrire. La povera discreta madre si sentirebbe strappar le viscere, se dovesse maritar tra questa gente la sua cara amabilissima figlia, che chiama la sua amica, e che è la sola femmina qui colla quale può dare un poco di sfogo al buon senso. Il marito è parimente il sol'uomo per un tal ufficio; ma i suoi riguardi, che io ardisco di chiamar pusillanimi, sono arrivati a un segno tanto in teorica che in pratica, da irritare alle volte il buon senso, invece di confortarlo. L'altra settimana in campagna, gli dissi sorridendo, a motivo della messa ogni giorno, che quello era un'abusar della pa-

zienza altrui, e un maltrattar l'ospitalità. Ma è tempo di finirla; e per non abusare anch'io della pazienza sua e soddisfare ai desideri della sopraddetta degnissima signora, conchiuderò con dirle, che ella brama ardentemente di aver seco una conversazione sul detto soggetto il più presto possibile.

A. R.

Firenze, maggio, 1781.

Permettete, che prostrato avanti la R. A. V. col massimo rispetto, in questa memoria scritta in forma di lettera, vi esponga certe cose, che spero dover essere di vostra soddisfazione, che il mio dovere mi obbliga a comunicarvi, e la prudente e necessaria politica m'impone di non comunicare ad altri.

Prima però bisogna che io mi rifaccia da lontano, e scriva una specie di giornale per narrare certi aneddoti, che a prima vista parranno stranieri alla materia, ma che devon servir di base fondamentale a V. A. R. per concepir la naturalezza di certe conseguenze che altrimenti potrebbero aver l'apparenza d'improbabilità.

Siccome speravo, che si potesse aprir colla Virginia una corrispondenza vantaggiosa per gli Stati di V. A. R., conforme ebbi l'onore di dirvi, amatissimo principe, prima di partire per quel paese, arrivato là mi feci un dovere di rappresen-

tare nel miglior aspetto possibile la libertà concessami dell' estrazione di cose, la coltivazion delle quali era là sommamente bramata, come pure di persone adatte all' opera manuale nella coltivazione delle medesime.

Non mi ricordo se prima di partire io mi prendessi la libertà di comunicare a V. A. R. certe espressioni contenute in una lettera pervenutami in Firenze dal sig. Tommaso Adams di Virginia, delle quali segue la traduzione letterale: « Io vi « consiglio, e vi scongiuro a non perder tempo « a venir da noi; qua tutti vi conoscono, tutti « vi aspettano a braccia aperte, e tutti son pronti « a secondare la lodevole intrapresa alla quale « vi siete accinto ». Avevo conosciuto questo degno mio amico in Londra, e in 14 mesi ch' ei vi si trattenne, si fece quasi vita insieme. Egli è uno dei migliori uomini del mondo, à gran senso comune, e possiede sufficienti cognizioni, benchè non sia profondo nelle scienze. È amato sommamente, e bastantemente stimato. In quel paese le buone qualità di cuore godono la prima considerazione, quella della mente la seconda, e a queste ogni altro riguardo cede. Parlando della nazione in generale, non intendo dire che non vi sieno eccezioni, ma non sono molte, nè molto nocive; poichè l' opinion pubblica le tiene in freno.

Il sig. Adams aveva ottenuto in mio favore, prima del mio arrivo, 5000 acri di terra in luoghi da me indicatigli come propri per le accennate coltivazioni, e mi avea fatto conoscere in

modo, che in un giro di circa 800 miglia che feci per la Virginia, non trovai persona, che appena sentito il mio nome, non mi facesse comprendere che io non gli ero ignoto. Ciò è facilissimo a seguire in quel paese, perchè i 2 rappresentanti di ogni contea nell'assemblea generale dello Stato, quando ritornano a casa danno piena soddisfazione alla curiosità de'loro elettori, talchè presto si sa nei luoghi anche più remoti tutto quel che segue di qualche rilievo. Da quel che ò detto si può dedurre, che le mie parole dovevano esigere qualche considerazinne. In fatti il nome di V. A. R. era volentieri e generalmente ripetuto con segno di rispetto e gratitudine. È da considerarsi che non ignoravano le leggi che in vari Stati dell'Europa proibiscono l'estrazione, che V. A. R. mi aveva benignamente concessa.

Ma quel che molto contribuì alle mie vedute, fu il trovarvi governatore mylord Dunmore, e il viaggiatore generale Lee. Ambidue parlavano di V. A. R. in modo, che doveva aggiunger credito a quel che dicevo io stesso. V. A. R. sa, che il generale Lee, malgrado la sua singolarità ed eccessiva stravaganza, è uomo di gran talento, che ha molto veduto, e moltissimo letto, e che non manca d'eloquenza. Lord Dunmore non à le dette qualità; ma era creduto uomo di buone viscere, e fu molto amato, prima che il governo inglese l'obbligasse ad agire in modo, che lo rese detestabile. Parlava spesso di Vienna, e delle accoglienze stategli fatte a quella corte; si doleva

di non esser restato al servizio della casa d'Austria, come ne aveva avuto intenzione; e dicendo le ottime qualità di tutta la famiglia imperiale si esprimeva superiormente quando parlava di V. A. R. Potrei ripetere molti suoi detti che lo proverebbero evidentemente; ma spero che il mio carattere sia bastantemente noto a V. A. R. per non esser sospetto di parzialità, nè di esagerazione. Oltre di che si tratta d'uno che avendo dovuto fuggir di Virginia è divenuto mio acerrimo nemico.

Il general Lee poi dipingeva da bravo pittore tutte le vostre virtù, tralle quali faceva giustamente risplendere l'amabile gentilezza dell'animo vostro, e rilevava eccellentemente la saviezza dei vostri regolamenti, e la vostra indefessa attenzione al pubblico bene. Contuttochè i suoi difetti fossero alquanto conosciuti, egli era stimato per i suoi talenti; viaggiava continovamente; andava per tutto e per tutto parlava molto, il che lusingava il suo genio, e incontrava quello dei Virginiani ai quali generalmente piace più l'ascoltare che il parlare. Nei tempi delle adunanze generali ai pranzi pubblici si beveva alla salute del granduca di Toscana con gran piacere di tutta la compagnia.

Io ò giudicato proprio di farvi questo racconto, amatissimo principe, affinchè non vi sentiate repugnanza a credere, che io non esagero dicendo che non posso esprimervi a qual segno voi siete stimato e amato in quel paese. Questi sentimenti si sono poi diffusi in tutti gli Stati Uniti, per i

motivi che dirò a suo luogo. Credono in Virginia che V. A. R. abbia molta propensione per loro, e veramente i loro sentimenti per V. A. R. suppongono la corrispondenza. È probabile che io abbia dato motivo a questa loro credenza, come è certo che ò procurato di confermarla specialmente dopo la rivoluzione, perchè ho preveduto le buone conseguenze che necessariamente ne devono derivare alla pace. Avevo già persuasi alcuni miei amici fin dal principio, a mandare i loro figli a educarsi a Pisa, e prima di partire fui assicurato, che subito che sarà libera la navigazione ci verranno i giovanetti di quasi tutte le principali famiglie di Virginia. I vantaggi che da ciò ne ricaverebbero le manifatture della Toscana, e il commercio generale, sarebbero immensi per ragioni chiare e certe, ma troppo lunghe a descriversi.

Nel mese di marzo del 75, essendosi molto accreditata la voce in Virginia, che il governo d'Inghilterra avrebbe mandato dei commissari per trattare un accomodamento con soddisfazione delle colonie, io che con pochi altri ero di opinione diversa, supposi (conforme significai a V. A. R.) che questo fosse un colpo di politica del gabinetto inglese per addormentarci, e feci quanto potei per tener gli animi svegliati. Pochi giorni dopo lord Dunmore convocò l'assemblea per il mese di maggio, e significò che aveva ordine di far proposizioni, che sarebbero state di universal soddisfazione. In quel frattempo io ricevei due risposte da Londra, una dal conte di Bruhl in-

viato di Sassonia, e l'altra dal sig. Antonio Chamier, secondo nel dipartimento di guerra, ma in sostanza il primo (poichè maneggiava tutti gli affari), dalle quali appariva chiaramente che non vi era speranza di accomodamento. L'adunanza dei deputati d'ordine del popolo, essendo terminata, le comunicai al sig. Tommaso Jefferson mio intimo amico e vicino, presentemente governator di Virginia e che allora era per andare al congresso. Si convenne di quel che ci parve proprio di proporre e ne scrissi anche al dottor Franklin (parimente membro del congresso) che fu dell'istessa nostra opinione. Ma nel congresso ancora vi era un numero troppo grande di persone che tuttavia speravano un'accomodamento, il che produceva un ritardo pernicioso nei preparativi da farsi per propria difesa. Infatti vollero mandare una seconda supplica concepita in tali termini, che Jefferson nel mandarmene la copia mi scrisse: « Voi vi maraviglierete della nostra viltà, « ma è stato necessario di sottomettercisi per evi- « tar la divisione tra noi. Il solo nostro conforto « sarà d'averla mandata in buona compagnia ». La compagnia fu la dichiarazione di volersi difendere, non ottenendo giustizia. In occasione della detta dichiarazione, che ebbi l'onore di spedir subito colle mie riflessioni a V. A. R., il dottor Franklin, che doveva rispondermi relativamente alle proposizioni portate al congresso da M.[r] Jefferson, mi scrisse, come segue: « I signori « del congresso non ànno ancora estese le loro « vedute a formare alleanze, nè a provvedere ai

« loro bisogni da paesi molto remoti. Essi vi re-
« stan per altro molto obbligati della vostra of-
« ferta, e dei lumi che avete comunicati, i quali
« tra un anno o due potranno esser loro (se-
« condo la mia opinione) molto utili. Vi ringra-
« zio io medesimo di cuore per la traduzione
« della nostra dichiarazione che avete mandata
« al granduca, perchè avendo la più alta opi-
« nione di quel principe e di tutta la famiglia
« imperiale, per le relazioni avutene da voi me-
« desimo e dal mio buon amico il dott. Ingen-
« housen, vorrei che noi stassimo bene a quella
« corte ».

Nella guerra che presentamente sostengono i 13 Stati Uniti, la Virginia contribuisce 1/6 tanto in uomini che in denaro, e in altro. La Virginia è lo Stato più antico, più vasto, più ricco, più abbondante d'uomini grandi, e la sua popolazione e i suoi prodotti crescono e son per crescere infinitamente più che negli altri. Ò saputo dal famoso Giovanni Adams di Massachussets, che ora è in Olanda, che nel congresso i deputati degli altri Stati ànno sempre avuta una gran deferenza al voto della deputazione di Virginia. Non è dunque da maravigliarsi, che per mezzo della deputazion di Virginia, e specialmente di M.r Jefferson, che fu presto conosciuto per uno dei più degni e più savi uomini d'America, e per mezzo del dott. Franklin V. A. R. fosse presto conosciuto, amato e stimato in tutti gli Stati.

Alcuni dei principali cittadini di Virginia per capacità e zelo, confidando molto, come tuttavia

confidano, nella propensione di V. A. R. a favor loro, e credendo che io potessi esser utile alla causa americana qui e in altri luoghi ancora, cominciarono a far sentire il loro desiderio, che io fossi mandato in Europa dal congresso. Fu scritto, conforme ebbi l'onore di dire a V. A. R. nella prima udienza, al sig. Riccardo Lee, allora capo della deputazione di Virginia il quale fece uso di alcune delle notizie comunicategli per ottenere i suoi fini, tacque le più importanti, d'onde nacque l'imprudenza di dare il carattere pubblico a M.r Tzard, ed usò fin la sfacciata indiscretezza di non consegnare al sopraddetto sig. Giovanni Adams, una lettera inclusagli da Jefferson, perchè, da quella che Jefferson scrisse a lui, comprese che era dello stesso tenore. Dissi pure a V. A. R., che gl'intrighi dei fratelli Lee furon conosciuti, e che furon tutti espulsi dagli impieghi, tanto in Europa che in America.

Non avendo il congresso giudicato proprio di mandare agenti in Europa che tenessero celato il lor carattere, lo Stato di Virginia determinò di mandar me per i suoi affari propri. Quando ero per partire nel mese di giugno del 79, ritornando dal congresso il menzionato amico mio sig. Tommaso Adams, mi disse, che tra due o tre settimane sarei stato ricercato dal congresso, ed essendo egli stato il più attivo promotore delle commissioni che dovevano darmisi, mostrò gran dispiacere di quel che era seguito. L'imbarco era pronto; partii immediatamente fui preso prigioniero per tradimento del capitano, e gettai in

mare le credenziali e le istruzioni conforme ebbi l'onore di dire a V. A. R. narrandole la lunga serie delle mie avventure, fino al mio arrivo in Italia.

Ero stato qualche tempo in Italia, quando conobbi, che alcune commissioni non erano eseguibili dentro i limiti prescrittimi, e specialmente la più importante. Bisognò scrivere per nuove credenziali e istruzioni, e siccome il governo che non à altro potere che l'esecutivo, deve, prima di fare cambiamenti, esserne autorizzato dall'assemblea legislativa, possono indugiar molto a venire, considerando, che oltre i soliti ostacoli, ci è ora quello d'esser la Virginia divenuta il teatro della guerra.

La mancanza delle credenziali, per altro, fa presentemente comodo, poichè, se mai V. A. R. non credesse di dovere per anche accedere a veruna cosa non ostante tutte le più circospette precauzioni, la repugnanza non comparirebbe, e le circostanze potrebbero cambiare prima che giunga la necessità di spiegarsi.

Il sig. Giovanni Adams, ministro plenipotenziario degli Stati Uniti all'Aja, e in cui tutta l'America confida, avendomi ultimamente scritto d'Amsterdam per affari riguardanti il congresso, gli risposi, che sebbene non avevo per anche ricevuto le nuove credenziali, non mi pareva di dover intraprendere di servire al congresso senza il consenso del governo di Virginia, nel che la mia principal veduta fu di prender tempo.

Non credo per ora opportuno di tediar più lungamente V. A. R. col parlar d'affari non esiguibili presentemente, il che per altro farò dopo il mio ritorno da Livorno e Pisa, tra due o tre settimane, se mi permetterete di continuare. Intanto supplicando la vostra benignità a voler degnarsi di leggere con qualche attenzione i due annessi fogli, io eseguisco alcune delle incumbenze datemi, che sono il procurar di dimostrarvi la giustizia della causa americana, in primo luogo, e in secondo la probabilità di un felice evento.

In un altro foglio, se vi degnerete di riceverlo, dimostrerò l'importanza di procurarsi il commercio colla Virginia, che sarebbe tutto attivo per supplire al quale, non à per anche la Toscana lavoranti abbastanza. Io procuro intanto, coll'aiuto di mercanti, e di manifattori d'informarmi di tutto quello che si fa; di suggerire quello che si potrebbe fare; e di disporre le cose in modo da non perder tempo ad eseguire subito che le circostanze lo permettono.

Siccome la cosa che ànno più a cuore gli Americani è la buona opinione, e più d'ogni altra valutano la vostra e quella dell'augustissimo vostro fratello, io porrei tralle grazie maggiori che mi à favorito, ed è per favorirmi la vostra somma bontà, quella di ottenere che per mezzo vostro fosse letto dall'imperatore, il foglio che à per titolo *Ragioni per cui non può darsi agli Stati americani la taccia di ribelli.*

Non mi scuserò, amatissimo principe, sulla franchezza del dire, e la naturalezza dello stile,

perchè mi è parso di vedere, che vi piace la verità nuda, senza frangia, e senza orpello. Il mio rispetto per la vostra persona, e per le vostre grandi e singolari virtù, non può esser maggiore; ma esiste nel cuore, come esisterebbe nei fatti, avendone l'opportunità, e non nell'insignificante ampollosità di parole e di frasi.

Permettete intanto che prostrato ai vostri piedi col più umile ossequio abbia l'onor di soscrivermi ecc.

Istoria del principio, progresso e fine del denaro di carta degli Stati Uniti americani, scritta al principio del 1782.

Il denaro di carta, messo in circolazione dagli Stati Uniti d'America per supplire alla mancanza dell'effettivo, à dato luogo alle più serie speculazioni, essendo stato il maggiore inconveniente a cui à dovuto soggiacere la causa americana, e la sola base su cui abbian potuto fondare qualche speranza di nuocerle i nemici della medesima. L'istoria dunque del suo principio, progresso, e fine, potrà soddisfare i curiosi, e somministrar dei lumi a chi avesse delle vedute di commercio, o di qualunque altra natura con quegli Stati.

Lo svantaggiosissimo commercio degli Stati americani coll'Inghilterra, mediante l'aver ceduto alla medesima il diritto di regolarlo fin dai tempi

di Carlo secondo, fece sì che non abbondarono mai di denaro effettivo, non ostante l'immensa ricchezza naturale di quel paese. Ciò produceva necessariamente il pregiudizio dello sbilancio nel cambio, per il che spesso accadeva che i mercanti, non solo rimandavano in Inghilterra invece di cambiali il poco denaro inglese, che la frequente comunicazione degl'individui dei due emisferi vi portava, ma vi mandavano ancora una buona parte del denaro spagnolo introdottovi dal commercio coll'Isole in tal quantità, che non avendone estratto sarebbe stato più che sufficiente alla circolazione interna.

Essendo per la detta cagione spesso mancante, bisognava supplirvi colle cedole, o sia danaro di carta. Questo dunque non fu cosa nuova per gli Americani al principio della presente guerra; e sapevano ancora per esperienza che la troppa quantità ne produce il discredito, poichè nella guerra precedente gli Stati americani per un volontario ed eccessivo zelo in aiutar l'Inghilterra, essendosi indebitati di circa dieci milioni di lire sterline, il denaro di carta dello Stato di Massachussets arrivò a screditarsi in forma che perse fino a 10/11 del prezzo originario, talchè bisognava dare 11 lire di carta per quel che avrebbe potuto comprarsi con una di denaro effettivo. Ma avendo gli Americani quasi del tutto estinto il detto debito prima della revoluzione, pochissimo danaro di carta era restato in circolazione, ed aveva racquistato tutto il perduto credito; e l'anno 1773, quando cominciarono le turbolenze,

cioè 10 anni dopo terminata la precedente guerra, le transazioni si facevano quasi in tutto denaro effettivo, il quale per altro non abbondava.

Il primo passo di alienazione della Gran Brettagna, che fecero gli Americani, fu la convenzione di non comprar più nulla da quel paese; ma siccome gl'individui n'erano generalmente e molto indebitati, lasciarono libera l'estrazione per un dato tempo, non solo dei prodotti, ma ancora del contante, preferendo alla politica di Stato, le massime di buona fede, onde, prima che fosse totalmente interrotta la comunicazione fra i due paesi, l'America restò quasi del tutto sprovvista di denaro effettivo. Lo Stato di Virginia, nel principio del 1775, con difficoltà potè mettere insieme la somma di circa 10,000 zecchini di denaro effettivo per provvedersi di polvere dalle Isole vicine.

Avevano già i respettivi Stati messo in circolazione una buona somma di denaro di carta per supplire ai loro bisogni municipali; e il congresso, a cui fu confidato il maneggio della guerra e degli affari esteri, fu presto obbligato a farne delle grosse, e frequenti emissioni. Il denaro del congresso circolava egualmente per tutti gli Stati, essendo ogni Stato obbligato a redimere la propria quota, e mallevadore per tutti gli altri. Il municipale poi non aveva libero corso se non nel proprio Stato, e la facilità o difficoltà di farne uso negli altri Stati, procedeva dalla distanza e dal commercio tra lo Stato in cui si voleva spendere, e quello a cui apparteneva.

Le cause che ànno contribuito a screditare questo denaro sono state tante e tali, che non avrebbe potuto mantenersi in circolazione tanto tempo se non fosse stato sostenuto da un patriottismo veramente singolare, nè avrebbe potuto avere il felice fine che ha avuto, senza un eroica generosità.

La difficoltà di portare in Europa e all' Isole i prodotti d'America per barattarli in alcune cose di massima, e in altre d'assoluta necessità, (l'introduzione delle quali non era tanto difficile quanto l'estrazion de' prodotti) rese necessario sul principio l'andare a procurarsi una parte almeno di dette cose col denaro effettivo, il quale, essendo divenuto scarsissimo, alzò di prezzo, come segue di tutte le cose di cui si penuria, a proporzione della scarsità e del bisogno delle medesime.

In quell'occasione per altro, il patriottismo impedì che il denaro effettivo, divenuto un genere di mercanzia, crescesse di prezzo a proporzione della somma scarsezza e del massimo bisogno; poichè fin dopo 18 mesi potè aversi 6 tolleri effettivi per 7 1/2 di carta, mentre si vede giornalmente in molti paesi crescere 50 e 60 per 0/0 in un giorno il prezzo di mercanzie non molto necessarie, al solo avviso d'una prossima scarsezza.

Molti spesero il denaro effettivo al pari delle cedole, e seguitarono per qualche tempo a prenderle in pagamento dei loro prodotti senza la minima differenza che gli avrebbero venduti se avesser dovuto ricever denaro effettivo. Ma que-

sto zelo non essendo universale non potè produrre alcun buono effetto. Sarebbe anzi stato funesto, se avessero continovato; imperocchè i buoni e zelanti cittadini si sarebbero rovinati, e tutte le sostanze sarebbero cadute in mano ai timidi, ai malcontenti e ai nemici domestici tanto paesani che forestieri, il numero dei quali sul principio non era piccolo.

Bisognò dunque che tutti si uniformassero ad accrescere il prezzo delle cose a proporzion dell'accrescimento del prezzo del denaro effettivo, il che produceva in conseguenza l'avvilimento del denaro di carta.

Gli artifizi usati per iscreditarlo furono tanti che impossibile sarebbe di numerarli. I mercanti Britanni sparsi per l'America, ma specialmente gli Scozzesi, vi contribuirono molto. Il governo e altri ufficiali Inglesi incoraggiavano le cedole, ed essi esigevano i salari in oro e argento. Altre bricconate e frodi seguivano, che non sono state alla moda nei nostri tempi. Il guaio maggiore ebbe origine nella Pensilvania.

I Quaccheri generalmente ricchi, e addetti alla mercatura, furono i primi ch' esigessero tre e quattro volte più in denaro di carta, di quel che avrebbero preso in denaro effettivo, e barattavano l'un per l'altro in quella proporzione. Il popolo che si vedeva costretto a dar tanto denaro per cose delle quali aveva estrema necessità, cominciò ad alzare il prezzo dei prodotti, e dell'industria. Il congresso e i governi dei diversi Stati non potendo far di meno di comprar va-

rie cose, e in quantità considerabili per supplire ai bisogni pubblici, e specialmente al mantenimento dell'armate, e non avendo per anche veruna entrata furon obbligati a fare emissioni copiosissime del detto denaro, poichè bisognava dar tre o quattro tolleri per quel che avrebbesi potuto aver prima per uno. Presto la quantità superò il bisogno della circolazione interna, e non potendo aver corso, nè alcun valore altrove, la superfluità venne a formare una causa reale del discredito, oltre le tante suggerite dalle astuzie dei nemici interni ed esterni. Tra queste non fu di poco danno la falsificazione.

Nel 1778 in un bastimento che andava di Scozia alla Nuova York, preso da un corsaro americano, furon trovati alquanti milioni di tolleri di detto denaro falsificato, e materiali bastanti a falsificare forse tutto quel che si potesse fare in futuro. Tutti gli espedienti che la prudenza potè suggerire per rimediare furon messi in pratica, ma inutilmente. Vari falsificatori furono scoperti in diverse parti degli Stati Uniti che avevano i corrispondenti fuori dai quali venivano somministrati loro i materiali. Triplicata e quadruplicata che ne fu la quantità, necessaria al commercio interno degli Stati, si vedde chiaramente che le future emissioni dovevano moltiplicarsi in maniera da far temere, che presto sarebbe stato di niun valore. Un altro inconveniente nasceva dal non potersi occultare la necessità delle future emissioni; dal che ne veniva che i cattivi effetti dell'accrescimento del denaro si sentivano spesso

volte sei mesi prima che seguisse, poichè i venditori non calcolavano sulla sola quantità esistente, ma vi consideravano l'accrescimento futuro.

Il popolo avea già cominciato a temer le conseguenze della gran massa di denaro immaginario, e a chiedere che fossero messe delle imposizioni adequate al bisogno, per ridurlo a una quantità conveniente, e rimetterlo in credito. Ma l'inconveniente era ormai tanto grave che non fu possibile d'impedirne l'accrescimento.

Le nuove imposizioni furon gravi per un gran numero d'individui, benchè insufficienti al bisogno; il che procedeva dalla massima ineguaglianza colla quale si era distribuito il denaro al che dava luogo lo stato fluttuante del medesimo, la massima accortezza di alcuni individui, e la troppo buona fede di altri, e molte altre potenti ragioni. Con tutto ciò non solo venivan sofferte pazientemente, ma ancora accresciute per consenso universale. Il male però cresceva, le falsificazioni aumentavano, e alcune non erano assolutamente distinguibili.

Al principio del 79 davano 6 e 7 tolleri di carta per uno d'argento; a giugno dell'istess'anno 10 e 12; e ai primi dell'80, fino 30 e 40. I cambiamenti eran si rapidi e ineguali, che spesso ci era la differenza di 1/3 da un luogo all'altro nell'istesso tempo.

Il denaro effettivo a quest'epoca aveva cominciato ad introdurvisi per diversi canali, ma invece di servire a ristabilire il credito di quello

di carta, produceva un effetto del tutto contrario; imperocchè la gente desiderosa d'averne (effetto naturale d'una lunga e forzata privazione) faceva a gara a chi offriva di più per ottenerlo.

Diversi metodi furono immaginati per cambiare interamente il sistema delle finanze. Fu risoluto di ritirare a forza d'imposizioni tutto il denaro di carta nello spazio d'un anno, sperando di poter supplire alla necessaria circolazione col denaro effettivo. La cui quantità continovamente cresceva, aggiungendovi una nuova e parca emissione di denaro di carta, corredato del frutto del 5 per 0/0. Era giusto di farne l'esperienza, ma fu preveduto, e pur troppo con ragione, che il tempo che doveva necessariamente passare tra l'abolizione del vecchio, e lo stabilimento del nuovo sistema di finanze sarebbe stato disastroso in sommo grado. In fatti cominciarono, e non poterono proseguire. Al terzo pagamento mensuale conobbero l'impossibilità di continovare fino al dodicesimo. L'accennata massima sproporzione colla quale il detto denaro era sparso tra gl'individui, rendeva la cosa impossibile senza arricchire a un grado eccessivo i pochi grossi possessori di detto denaro, con impoverire e rovinare tutti gli altri.

Il mezzo più facile ed equo per istinguere un sì grande inconveniente era, che ogni individuo rinunziasse al credito che gli dava col pubblico, il possesso di quel denaro, e si contentasse d'essere esente dall'imposizione che il pubblico avrebbe dovuto repartire sopra tutti per redimerlo,

senza curarsi che la cessione fosse maggiore della proporzione che avrebbe dovuto pagare nella repartita imposizione. Per far ciò bisognava che da per tutto si sentisse la gente quasi nell'istesso tempo animata da un medesimo zelo. Così appunto seguì. Il fine del nostro denaro di carta fu subitaneo, inaspettato, e sorprendente. Invece di causare una convulsione conforme si aspettava, dopo di essere con sorprendente rapidità caduto in discredito fino al 1000 e al 2000 per uno, restò sommerso per non più risorgere non solo senza il minimo mormorio, ma con universal soddisfazione.

Per vari canali è stato introdotto, dopo il principio della presente guerra, il denaro effettivo negli Stati Uniti d'America. Gl'Inglesi ne ànno dovuto lasciar per tutto dove ànno fatto delle scorrerie, e ve n'è passato nell'interno del paese anche dalle loro armate acquartierate sulle coste. Ve n'è stato introdotto ancora dalla speranza di ottener dalla venalità quel che non potevano far l'armi. Molto ve ne ànno speso i prigionieri, il numero dei quali rare volte è stato piccolo. Finalmente ve ne ànno portato le truppe francesi; e da qualche tempo in qua gli Americani fanno un commercio attivo cogli Spagnoli.

Firenze .... agosto, 1781.

Filippo Mazzei, umilissimo servo di V. A. R., attesi alcuni fogli ultimamente pervenutigli dall'America, credè di doversi nuovamente prevaler della libertà tanto graziosamente concessagli, e pregando la R. A. V. di riguardare il presente suo incluso foglio colla solita sua benignità, le trasmette ancora la traduzion francese d'un altro scritto del dott. Franklin, sur un soggetto analogo al contenuto di questo.

Si presenterà lo scrivente all'udienza pubblica per domandare, o la grazia di essere ascoltato o la permissione di scrivere sulle materie assai diffusamente da potersi bene spiegare. Egli spera che V. A. R. gli renderà giustizia, non solo in prestargli intiera fede, ove si tratti di cose di fatto, ma rispetto ancora alla sua massima accuratezza in distinguere (per quanto gli permette la sua intelligenza) i vari gradi di probabilità nelle cose non assolutamente certe.

L'indipendenza d'America può considerarsi tanto stabile, quanto qualunque altra cosa non soggetta a cambiamento senza eventi veramente straordinari. Le sue risorse sono immense, e quelle della Virginia infinitamente maggiori di quelle di ogni altro Stato. Il commercio diretto che à finora avuto la Toscana coll'Inghilterra è stato passivo; quello da aversi coll'America sarà tutto attivo. Lo scrivente abbracciò la commissione con sommo piacere per più motivi; ma uno grande fu la speranza di poter contribuire a procurare

i mezzi di far presto sentire con efficacia sorprendente gli effetti dei buoni e savi regolamenti, che per la prosperità de' suoi Stati à fatto e va facendo V. A. R. Potrebbe trattarsi, volendo, cogli Stati Uniti; ma lo scrivente per varie ragioni consiglierebbe a preferir per ora la Virginia sola. Il desiderio del ben comune, e la certezza in cui riposa di guadagnarsi per questo mezzo sempre più la valevole e tanto ardentemente bramata benevolenza di V. A. R., unitamente alla consolazione di rendersi benemerito di due paesi, che gli sono ugualmente cari, forzano lo scrivente a supplicare coi più vivi sentimenti di cuore V. A. R. a voler riguardar come cosa di non poca importanza l'opportunità d'assicurarsi con vincoli indissolubili la stima e l'amicizia di un popolo che valuta in sommo grado la gratitudine.

La semplicità dello stile, e la premura di riferire certe minute circostanze, purchè possano portar luce sul soggetto, faranno chiaramente vedere a V. A. R., che lo scrivente lungi dall'usare le arti della lusinghevole eloquenza per persuadere, ad altro non ambisce che a dimostrar le cose senza il minimo velo, affinchè V. A. R. possa giudicarne come se le avesse presenti.

Egli prima di partir di Virginia dichiarò che non avrebbe mai proposto alcuna cosa, che non avesse creduto di scambievole soddisfazione, che si sarebbe in tutto e per tutto aperto a V. A. R., a cui non avrebbe in verun conto, e sopra qualsisia soggetto celata la minima particolarità, e

che sperava (quando ancora gli affari non convenissero) che la sua naturale e singolar bontà, l'avrebbero indotta non solo a tener le cose in sè, ma ancora a graziar lo scrivente del suo savio consiglio. Il governatore, e i consiglieri di Stato di quel tempo, che avevano (come ànno i presenti, e il corpo degli abitanti) la più alta stima della R. A. V., convennero intieramente collo scrivente.

P. S. Supponendo lo scrivente che possa non dispiacere a V. A. R. di sentire come vanno le cose in America, à l'onor di significarle, che avendo notificato in varie lettere al governo di Virginia, che gl'Inglesi continovano la solita canzone, e riesciva loro di far credere in Europa, che la massima parte degli abitanti desidera e spera di riunirsi all'Inghilterra, il governatore gli à risposto, che « non può darsi opinione più « falsa; che lo zelo del popolo per la causa ame- « ricana, e lo sdegno e l'odio contro la Gran- « brettagna sono stabili come scogli; e il sen- « timento (soggiugne) di fare una pace separata « coll'Inghilterra è tanto vile, che io tengo per « certo che niuno in America s'azzarderebbe ad « esprimerlo ».

Il governatore è di tal carattere, che per qualunque cosa non vorrebbe esser reo della minima esagerazione [1].

[1] Il governatore a quell'epoca era il ben noto amico mio, sig. Tommaso Jefferson.

V. A. R. si ricorderà di quel che lo scrivente ebbe l'onore di significarle al principio del 75, riguardo alla sorprendente falsità delle relazioni inglesi. Se avesse l'opportunità di significarle quel che in fatto d'esagerazioni, e d'invenzioni à inteso e veduto egli stesso a New-York, V. A. R. si persuaderebbe che tuttociò che viene da quella parte deve aversi per sospetto.

Firenze, agosto, 1781.

La maggior disgrazia degli Stati americani in questa guerra è la difficoltà di far passare in Europa i loro superflui per ritrarne in baratto quelle cose che loro bisognano. La Virginia, possedendo un'immensa vastità di ottimo terreno, à trovato e troverà (per qualche secolo forse) fortissimi ostacoli alle manifatture, poichè la distanza degli abitanti, gli uni dagli altri, e l'utìle grande che ricavano dall'applicarsi alla produzione di generi primitivi, alzano i salari e le altre spese a segno che vengono a costare infinitamente più che a farle venir d'Europa, non ostante gli aggravi di trasporti e provvisioni, e dei profitti di quei che la rivendono. Per supplir la propria quota di varie cose necessarie al mantenimento dell'armata, lo Stato della Virginia à creduto di doversi procurare un imprestito di denaro in Europa, ed à incaricato lo scrivente di questa, unitamente ad altre commissioni. I Virginiani essendo persuasi di goder la

buona propensione di V. A. R., e correndo la fama che il tesoro del granduca di Toscana fosse molto pingue, fu ordinato allo scrivente di procurare il detto imprestito da V. A. R., di metterle in veduta le ragioni per cui potrebbe farlo con sicurezza, e le vantaggiose conseguenze, che inevitabilmente ne riceverebbero i suoi Stati. Non ottenendolo, le sue istruzioni gl'impongono di fare il secondo tentativo in Genova, prima di andare in altri luoghi.

Giunto a Parigi, e fatta conoscenza col signor Favi, col quale parlava spesso delle cose di Toscana, intese lo scrivente l'ottimo uso che V. A. R. avea fatto de' suoi avvanzi, onde, comprendendo l'impossibilità d'ottenerne l'intiera somma, si trattenne (venendo in Toscana) 2 mesi in Genova, con intenzione di disporre gli animi di quei signori a entrar nelle sue vedute; mentre fosse bisognato, il che potè fare senza dar sospetto delle sue incombenze, poichè la natural curiosità faceva che ei fosse ricercato, e interrogato appunto su quelle materie, delle quali bramava di sostituire idee giuste e chiare alle tenebrose e false. Il sig. Paolo Celesia, suo antico e intimo amico gli fu d'un grandissimo aiuto principalmente col fargli il carattere delle persone colle quali doveva incontrarsi. Il sig. Celesia è in grandissima stima per i suoi rari talenti, mediante i quali la sua opinione è generalmente ricercata, e non ostante che la nobiltà della sua famiglia cominci da suo padre, è stato messo in consiglietto, avendo il suo gran merito supe-

rato i pregiudizi della più raffinata e orgogliosa aristocrazia. Egli è uno di quei rarissimi enti, nella saviezza, prudenza, onestà, e amicizia di cui può tutto fidarsi. Da lui dunque (susseguentemente a un'intiera confidenza) ricevè diversi lumi, che potranno essergli molto utili, occorrendo. Per dare allo scrivente un'idea del credito che gode V. A. R. si servì della seguente espressione: « Se mentre tante altre potenze cercan denaro a frutto molto alto, il granduca « lo volesse a 4 per 0/0, raccatterebbe tutte le « parpaiole che sono in Genova ». Disse che la sanzione del granduca in tale affare sarebbe stata di grandissimo peso, e che, volendo evitare la pubblicità, avrebbe anche bastato che una casa di credito in Toscana aprisse una soscrizione e che fosse noto in Genova che lo scrivente gode la grazia di S. A. R.

Da tutte le considerazioni lo scrivente ne concepì la speranza (riescendo l'affare) di poter far sì, che si avesse l'obbligo a V. A. R. anche delle somme che si ottenessero fuori di Toscana. Le circostanze unite alla mancanza delle credenziali, tennero lo scrivente nell'inazione fino alla presentazione della prima memoria unitamente ad altri fogli. Dopo quel tempo ò ricevuto diversi plichi d'America contenenti i duplicati delle prime commissioni e istruzioni con varie lettere del governator di Virginia da una delle quali si prende la libertà di trascrivere il seguente estratto, e di aggiungere la traduzione. *It was found* ecc.

« Dopo la vostra partenza fu giudicato che
« fosse infinitamente meglio di non mandare al-
« trimenti M.r Smith in Europa, e di addossare
« a voi l'esecuzione della sua commissione, con-
« forme vedrete dall'istruzioni. In alcune con-
« versazioni avute con voi mi pare d'aver detto
« che, ottenendo l'imprestito a norma dei nostri
« desiderii, sarebbe stato meglio (secondo la mia
« privata opinione) di convenir che il frutto non
« cominciasse fino a che il denaro non si ri-
« chiedesse. Son tuttavia dell'istessa opinione, e
« sono autorizzato a consigliarvi di procurare
« che così sia; poichè non ci conviene di trar
« d'Europa alcuna parte dell'imprestito in de-
« naro ».

Nel tempo dell'accennate conversazioni era governatore Patrick Henry. Ora M.r Jefferson, che gli è succeduto, parla col consenso del consigllo di Stato. M.r Smith doveva andare in Olanda per provvedere certe cose nelle quali è intelligente. Quel che dovea provveder lo scrivente essendo in paragone piccola cosa, aveva dichiarato esser a suo giudizio meglior politica in ogni punto di vista il dare la preferenza al paese dal quale si sperava di ricever l'imprestito, e di prendere altrove le sole cose, che non potessero aversi da quello. L'opinione fu posteriormente abbracciata, come si è veduto, ed ànno pensato che nella provista lo scrivente possa supplire coll'aiuto d'amici all'intelligenza che manca a lui. Riescendo l'affare, vi sarebbe la probabilità di somministrare la maggior parte della somma in manifatture del

paese, e forse tutta, potendo e volendo fabbricare quel che bisogna.

La cosa era stata concepita come fattibile con un solo creditore, o due al più, il che si arguisce ancora dal citato paragrafo di lettera, ove si parla del frutto del denaro. Dovendosi procurare per soscrizione, bisogna che il frutto non solo cominci a correre dal giorno delle rispettive somme soscritte, ma oltre di ciò si rendon necessarie certe altre spese che lo scrivente non ha autorità di fare, nè il potere esecutivo può conferirgliela senza averla preventivamente ricevuta dal legislativo. Egli è limitato al 5 per 0/0 da rimettersi annualmente dal debitore il quale (rimettendo il frutto annualmente) esige le condizioni di non essere obbligato a rifondere il capitale, in maggior somma di lir. 200,000 sterline l'anno, e di non cominciare prima di 5 anni dopo terminata la guerra.

Lo scrivente richiese nuove credenziali come V. A. R. avrà veduto dalla prima memoria; significò (a tenor della permissione avutane nella seconda udienza) la propensione a convenire di tuttociò che potesse farsi prudentemente, ed à costantemente scritto, che non aveva giudicato proprio di parlar particolarmente delle sue commissioni finchè non avesse ricevuto i duplicati delle prime, onde poter mostrare l'autorità d'entrare in trattati.

Avea giusto pensato lo scrivente di tornare da V. A. R. per manifestarle certe ragioni, per cui avea pensato di ripassare immediatamente in

America colla speranza di tornar presto in tempo più sereno, e con maggior certezza di cose; e (confidando nella incomparabil bontà di V. A R.) si era fin lusingato di poterne ricevere la sua opinione. Ma l'arrivo dell'ultime lettere con i duplicati delle prime commissioni, che per motivi non per anche noti sono stati ritardati molto nel viaggio, non glie lo permettono altrimenti.

Colle prime lettere dovrà lo scrivente dare avviso della probabilità o improbabilità di ottener l'imprestito, allorchè giungeranno le nuove credenziali, il che suppone che richiederà molto tempo, conforme si espresse nella prima memoria. Il tempo dunque di effettuare par che sia lontano, ma è necessario adesso d'indicarne le disposizioni con più certezza, e precisione.

Nell'istruzioni, che unitamente alle credenziali brama lo scrivente la permissione di far vedere a V. A. R. dopo nominatovi il granduca, gli vien suggerito: « Non è d'aspettarsi, che ei voglia di-
« rettamente o apertamente prestarci denaro dalle
« sue casse, mentre l'inconveniente di dispiacere
« alla Granbrettagna è tanto evidente, che vari
« metodi segreti e indiretti posson trovarsi, quando
« voglia favorirci ». Gli viene anche imposto di ragguagliare V. A. R. delle risorse grandi del paese, e di altre cose, colle quali non crede di dovere almen per ora, ulteriormente tediarla.

A. R.

Firenze, 18 aprile 1782.

F. M. umilissimo servo di V. A. R., a norma della permissione concessagli di comunicarle in scritto quel che a lui sembri opportuno, à creduto di non dover indugiare più lungamente ad incomodar la V. R. A. con alcune sue riflessioni e congetture, in rapporto all'interessantissima crise degli affari britannici, che a lui pare imminente. La verificazione di tutto ciò che egli à avuto l'onore e di dire e di scrivere a V. A. R. fin dal estate del 1773, prima d'andare in America, lo lusinga di dover esser creduto come uno che fonda le congetture su dati certi, e non come un azzardoso profeta coll'immaginazione riscaldata dal desiderio.

Lo scrivente crede fermamente che la determinazione di far la pace sia in Inghilterra generale, senza eccettuarne il re e i suoi ministri, non ostante tutte le controversie apparenti su tal soggetto, e che sia già stato convenuto tra alcuni dei principali del gabinetto, di cominciare dal riconoscere l'indipendenza americana, senza di che sanno che non sarebbe ottenibile. In quel suo foglio dell'anno passato, che intitolò *Riflessioni tendenti a prognosticar l'evento della presente guerra*, disse che i ministri per uscir dall'impegno pericoloso nel quale erano ormai tanto inoltrati, non avevano altro mezzo che di ridurre le cose in tale stato da sollevar la voce della

nazione a chieder la pace, onde poter dimostrare non esser loro i promotori delle concessioni da farsi per ottenerla. Questo è quello che a suo parere, ànno già fatto; e gli pare che la cabala dei ministri sia stata immaginata, e sia condotta maravigliosamente per poter dire d'essere stati trascinati per forza ad adottare un sistema che in sostanza è il loro proprio. Ei l'arguisce da tali principii, che conducono quasi a una dimostrazion geometrica, e si lusinga che V. A. R. ne converrebbe quando egli avesse la fortuna e l'onore di poterne fare alla medesima una completa esposizione. Per altro ne accennerà alcuni per dimostrare almeno in parte la base delle sue congetture.

Il ritiro di Mylord Germaine, più entusiasta assai che tutti gli altri ministri insieme contro l'indipendenza americana, fu il primo indizio. Il secondo, molto più forte ancora, fu la scelta del generale Carleton al supremo comando dell'armi in America, uomo di sentimenti nobili e generosi, sommo nella sua professione, e nemico acerrimo della guerra contro gli Americani. Carleton persuaso dell' assurdità di una guerra di conquista in quel paese, non avrebbe voluto azzardare così scioccamente la sua stabilita reputazione; il suo cuore non gli avrebbe permesso di farlo e molto meno sul piede che è piaciuto finora ai ministri; e mai avrebbe acconsentito di avere un Arnold, cioè un traditore, per suo secondo. Lo scrivente per tanto conoscendo il rispetto e la stima che ànno per lui

gli Americani credè, subito che accettasse il comando a motivo d' una tacita promessa di non dover far altro che procurare di approssimare gli animi degli Americani verso gl' Inglesi, per indurli a poco a poco ad aprire una pacifica, se non amichevole corrispondenza colle sue guarnigioni, invece di pensare al modo di farle prigioniere.

Ha osservato lo scrivente che tra quei che ànno votato contro il ministero, ve ne sono alcuni tanto attaccati alla volontà del partito della corte, quanto lo erano i gesuiti, a quella del loro generale. E siccome i ministri, dopo d'aver avuto contro la pluralità sul soggetto della guerra contro l'America l'ànno poi avuta sempre favorevole in tutte le questioni tendenti a fargli sbalzare, egli è persuaso che tra i parlamentari ve ne sono alcuni che in certi casi danno loro il voto contro per secondare le loro vedute. Quei che credono che il ministero abbia perduto la pluralità nel parlamento, non vedono certamente la cosa in fondo. Questo è impossibile ma può bensì figurare d'averla perduta per allontanarsi dal pericolo; vedendo crescer la burrasca a segno da potergli divenir fatale. Lo scrivente suppone, che fino dal ritiro di Mylord Germaine i capi dei due partiti se la siano intesa; vede chiaramente il raffinatissimo rigiro col quale sono condotte le cose per coprire la loro intelligenza; ma non comprende come possa terminare il tutto senza la condanna di qualche ministro dei più odiosi alla nazione. La nazione à sempre gri-

dato contro alla general condotta dei ministri, e sopratutto contro il supposto cattivo uso del denaro pubblico. Il partito dell'opposizione che sempre à fatto l'istesso in parlamento e si è doluto di non poter mai fare stare a conto alcun ministro, a motivo della corruzione, per cui la parte ministeriale à sempre avuta la pluralità dalla sua, non pare che possa evitare, qualora sia messo alla testa degli affari, di far sì che nel parlamento si esamini la passata condotta dei presenti ministri in tempo di una crisi tanto terribile, e particolarmente lo sfogo di quasi 103 milioni di lire sterline, spesi nella guerra dopo l'anno 75. Questa somma pare allo scrivente troppo grossa per poterne dare un conto soddisfacente, e vi è da considerare che una gran parte è passata per le mani di lord Sandwich, il cui carattere per consenso universale non è mai stato scrupoloso. Il presente re nel 1764, cioè prima di conferirgli un posto fra i soli ministri, disse che avrebbe voluto piuttosto vedere il suo scettro, e la sua corona in pezzi che prendere un tal'uomo al suo servizio. V. A. R. saprà, che, sebbene il re d'Inghilterra possiede tutto il potere esecutivo, non è più responsabile della cattiva condotta degli affari dopo l'assunzione al trono di Carlo II, in grazia del quale fu fatto (a motivo della paterna tragedia) un atto di parlamento, che rese responsabili di tutto i soli ministri, dai quali si esige che lascino l'impiego piuttosto che obbedire quando la patria può riceverne danno.

I mali oramai sono troppo gravi, e troppo cogniti. Il denaro effettivo è diminuito a segno che si cominciò a dubitare delle cedole della banca. In un paese la cui ricchezza deriva principalmente dal commercio attivo, il principale ramo del quale sono le manifatture di lana, le lane gregge non ànno esito, e son cadute a un prezzo bassissimo nel tempo stesso che cresce il prezzo dei viveri. Il numero delle case spigionate in Londra è considerabile, e fino intorno al cambio (dove prima non vi se ne vedeva mai alcuna), ed è certo, che il consumo della farina in quella metropoli è diminuito di 4000 sacca la settimana. Ma quel che à cagionato il maggior risentimento contro l'amministrazione è stato l'esser venuta alla luce l'impossibilità di pagare l'intiero frutto del debito. Le circostanze non permessero al ministro di nascondere, che il prodotto delle imposizioni per pagare il frutto del solo denaro preso in presto gli anni 78, 79 e 80, era stato mancante di più di mezzo milione, e che era stato obbligato di riempire quel vuoto col farsi prestare l'anno scorso una somma eguale da doversi rimpiazzare col denaro da prendersi in presto per le spese dell'anno corrente.

Non vi si fa più mistero dell'impossibilità che vi risorgano le manifatture, non racquistando il commercio cogli Americani, onde lo scrivente fondando le congetture su quanto à esposto, come sopra molti altri dati che tralascia di esporre per non tediar troppo V. A. R. specialmente con un sì cattivo scritto, non può avere il minimo

dubbio, che gl'Inglesi non tentino tutti i mezzi possibili per acquistarsene la maggior parte che potranno, prima che le altre nazioni comincino a incanalare una corrispondenza con quei popoli. Gli Olandesi, non ostante le loro esterne divisioni, par che siano per trovarsi d'accordo sul punto di concludere un trattato di commercio coll'America, perchè forse più degli altri ne concepiscono il sommo vantaggio. Avendo lo scrivente già detto, nelle precedenti memorie che il commercio che questo paese potrebbe fare cogli Americani sarebbe tutto attivo, gli resta solo a dire che ogni ramo d'industria ne parteciperebbe, conforme s'esibisce di dimostrar chiaramente.

La ragion principale dello scrivente per incomodar V. A. R., con questo foglio, è la speranza che la R. A. V., considerando la piega che prendono gli affari, voglia degnarsi di permettergli che dalle assicurazioni generali della propensione di V. A. R. a favorir quei popoli passi a significar loro qualche cosa di particolare senza ulterior dilazione, conoscendo egli benissimo le ottime conseguenze che potrebbero derivarne.

V. A. R. si degnò di dirgli l'autunno passato che le cose non potevano restar lungo tempo indecise, e che non le pareva che potesse passare la presente primavera prima che ci si vedesse chiaro. Siccome la profezia è completamente verificata, lo scrivente spera, che gli sia permesso di ragionare, o con V. A. R., o con qualche persona di sua confidenza, e di proporre ciò

ch'ei crede opportuno nelle circostanze attuali, persuaso che il poco che si facesse adesso gioverebbe assai più del molto in futuro.

Aveva pensato lo scrivente di mettere il tutto in scritto, ed aveva già cominciato; ma per ben discuter le cose dovendo stabilir molti dati, e prevenir le obiezioni, à creduto che sarebbe stata cosa molto tediosa per V. A. R.; oltre di che la difficoltà dello scrivente a copiare (mediante la quale à dovuto principiar più volte da capo a copiar la presente Memoria) avrebbe causata troppa procrastinazione. Si è determinato dunque a troncarne una buona parte, aggiungendo gli ultimi tre periodi a quelli che avea scritto prima che venisse la notizia del cambiamento del ministero inglese; per il che pare in alcuni luoghi della medesima che annunzi per probabile a succedere quello che è già successo.

Si presenterà lo scrivente all'udienza pubblica la settimana prossima, e intanto prega V. A. R. di ascriver queste sue premure alla certezza in cui vive di ottener la sua approvazione, e alla ben fondata speranza di arrivare per questo mezzo a meritare quella benevolenza, che la V. R. A. gli à per la somma bontà dell'animo suo finora dimostrata.

Firenze, 29 aprile, 1782.

Filippo Mazzei umilissimo servo di V. A. R., in conseguenza della permissione avutone ierlaltro, à l'onore di trasmettere alla R. A. V. la traduzione del convenuto nel parlamento inglese, relativamente al far pace, o tregua cogli Americani, al quale si è preso la libertà di aggiungere alcune riflessioni.

Questo decreto non si sa ancora, se abbia passata l'ultima revisione. Tutta la correzione per altro può consistere nel cambiamento di qualche parola, o frase, quando ciò sia creduto necessario per maggior precisione; ma la sostanza non si muta, poichè su quel punto ànno già convenuto.

Il decreto non può esser più chiaro per dimostrar che gli Stati americani vengono considerati come una potenza separata e distinta. Servirebbe la soppressione del pronome indicante *proprietà* che mai si tralascia quando si nomina dai re, o al re, qualunque parte dell'Impero britanno. Non è probabile, che l'Inghilterra dichiari solennemente, e letteralmente l'indipendenza americana, ne ci è bisogno di questa sua umiliazione; a noi basta che il fatto lo dimostri con essere trattati dalla medesima come tali.

È certo, che gl'Inglesi non ànno la minima speranza, e non pensano più di poter trattare cogli Americani in altra guisa; ma non sarebbe da maravigliarsi se per mezzo dei loro ministri all'altre corti, le quali credono il commercio de-

gli Americani vantaggioso ai loro Stati, procurassero d'insinuare il contrario, con quella loro sopraffina duplicità, che ànno usato dal principio di questa guerra fino ad ora. In questo avrebbero due oggetti; uno di fare il fatto loro prima dell'altre nazioni, e l'altro di far credere agli Americani, che verun altra nazione (a riserva della francese e dell' olandese) ardisce neppur d'ascoltarli, senza la pubblica e solenne dichiarazione dell'Inghilterra.

P. S. Stamattina lo scrivente à ricevuto due altre lettere, inviategli dal sig. Livingston ministro del congresso per gli affari esteri, in una delle quali il sig. Madison, gli ripete la domanda riguardo all'ammissione dei bastimenti americani colla propria bandiera nel porto di Livorno, conforme sono ammessi in vari altri porti neutrali del Nord, e nell'altra gli parla della gran quantità di pezzi duri che dall'Avana passano negli Stati, a motivo della gran quantità di prodotti, e massimamente di farine che abbisognano agli Spagnuoli, e brama ch'io faccia nota la passata condotta degl'Inglesi nelle parti meridionali.

Lo scrivente penetrato da un ardentissimo desiderio di quel che può esser utile agli Stati di V. A. R. e di soddisfazione ancora del suo Augusto fratello (in considerazione delle vedute di commercio che dimostra di aver a cuore) desidera ardentemente, che non sieno degli ultimi ad accogliere le offerte degli Stati Uniti, i quali non tarderanno molto ad essere una rispettabile potenza marittima. E se le circostanze si oppo-

nessero a soddisfare le giuste e bene intenzionate brame dello scrivente, egli spera di vedere almeno approvato il suo zelo, da un sì degno e savio principe, allorchè l'evento avrà coronate le sue predizioni.

A. R.

Firenze 19 giugno, 1782.

F. M. umilissimo servo di V. A. R. considerato il presente stato di cose tralle nazioni belligeranti, à immaginato di fare un passo, per cui è necessitato d'incomodare nuovamente la R. A. V. seguitando a prevalersi della permissione già tanto benignamente concessagli.

Nel leggere la presente memoria parrà forse a V. A. R., che lo scrivente sia entrato troppo in dettaglio, scrivendo per un sovrano; ma spera di dover esser compatito quando la V. R. A. ne avrà vedute le ragioni.

Nella seconda memoria, trasmessa alla R. A. V. nell' agosto dell' anno passato, lo scrivente si espresse come segue: « Aveva giusto pensato lo « scrivente di tornare da V. A. R. per manife- « stare certe ragioni, per le quali aveva pensato « di ripassare immediatamente in America, colla « speranza di tornar presto con tempo più se- « reno e cose più certe; e confidando nell' in- « comparabile bontà di cuore di V. A. R. si era « lusingato di poterne ricevere la sua opinione;

« ma l'arrivo delle ultime lettere con i duplicati
« delle prime commissioni, che per motivi non
« per anche noti sono stati molto ritardati nel
« viaggio, non glie lo permettono altrimenti ».

Le ragioni per fare un tal passo, le quali mediante l'arrivo dei detti duplicati più non sussistevano, son rese adesso molto plausibili, ed ei lo farebbe volentieri, quantunque con suo grave incomodo, stante la quasi certa speranza, che le conseguenze sarebbero di piena soddisfazione di V. A. R., imperocchè potrebbe facilmente ritornare con istruzioni analoghe alle intenzioni della R. A. V., e intanto evitare l'occasione di riceverne qualche altra che l'obbligasse a fare qualche domanda esplicita prima che V. A. R. giudicasse proprio di spiegarsi.

Le ultime lettere pervenutegli si riferiscono a cose contenute in altre precedenti, le quali non à ricevute, nè spera di ricevere, essendo già passati 10 e 11 mesi dopo la data delle medesime, e dal contenuto di quelle che à ricevuto comprende che delle sue ancora alcune non sono arrivate al suo destino, benchè di tutte ne abbia sempre mandati 4 duplicati.

Gl'inconvenienti seguiti nella corrispondenza; per cui si trova nell'incertezza di varie cose relative alle sue incombenze, basterebbero per giustificare il suo passo, tanto più che vi è gran luogo di credere che non sieno tutti fortuiti. Il governator di Virginia gli parla in una sua lettera d'istruzioni annesse alla medesima, che non erano nel plicco. In un'altra gli parla di tre pli-

chi precedenti, non mai comparsi, ognuno dei quali conteneva un duplicato delle sue credenziali. Mancarono dei fogli anche in un altro plicco lasciato da persona incognita e senza veruna imbasciata in casa del sig. Favi in Parigi, il quale scrive allo scrivente: « Ho ricevuto pure un « grosso piego per lei, che viene d'America; non « so da qual parte mi sia stato rimesso, perchè « non ero in casa quando mi fu portato. Era « tutto stracciato il primo foglio che lo copri- « va. Vedendo che conteneva più pieghi l'ho le- « vato affatto per ispedirglieli ecc. ». A questi e ad altri inconvenienti di tal natura si aggiunge la mancanza dell'appanaggio che lo Stato di Virginia passa allo scrivente, causato da un certo M.r Penet sommo rigiratore e imbroglione, il quale, senza capitali in proprio, trovò modo di cominciar la sua corrispondenza col far degli avanzi allo Stato in armi e altro, e di passare conseguentemente per uomo facoltosissimo, per il che gli riescì di farsi indirizzare tutto il tabacco mandato in Francia dal governo di Virginia per conto dello Stato.

Le rimesse non pagate finora (delle quali à cognizione lo scrivente) son due, una di 300, e l'altra di 5, o 700 luigi. Della seconda non ne sa lo scrivente la somma precisa, non essendogliene pervenuto l'avviso diretto; lo à saputo casualmente dal sig. Mason virginiano, attualmente in Parigi, il quale gli scrive che si ricorda solo *che la detta somma era di* 5, o 700 luigi. Ma poco importa il saperlo avendo il sig. Penet pro-

testato anche quella di 300 precedenti, come pure varie tratte dell'agente di Virginia alla nuova Orléans per conto dello Stato.

I rigiri e gl'imbrogli di Penet, dei quali lo scrivente è venuto in cognizione certa, l'assicurano che non vi è nulla da sperare da lui, quantunque nel protesto ei faccia delle promesse.

Lo scrivente ne diede avviso al governo di Virginia in tempo debito; ma oltre gl'inconvenienti e i ritardi che posson nascere, non supporranno là, ch'ei non possa trovar danaro per supplire alla mancanza delle rimesse, avendo potere, mediante le sue credenziali (che in un'altra memoria chiese la permissione di far vedere a V. A. R.) di fare un imprestito di 900,000 lire sterline, e d'impegnare per la detta somma la fede, e in conseguenza i capitali tutti dello Stato.

Egli però siccome à seco i certificati del tesoriere autenticati dal governatore, e riconosciuti dal dott. Franklin, d'una somma non inconsiderabile di denaro proprio, ch'ei lasciò nei fondi dello Stato al frutto di 6 per 0/0, à creduto di dover significare, che non impegnerebbe la fede pubblica per il suo privato bisogno prima d'esser ridotto agli estremi, essendo disposto a valersi anche di questo incidente per sempre più confermare l'opinione della propensione di V. A. R. a favorir la Virginia, conforme dimostra il seguente paragrafo della sua lettera degli 8 marzo passato al governo tradotto letteralmente. « Po-
« trei chiedere assistenza a questo sovrano da
« cui son persuaso che non mi sarebbe negata,

« mediante la sua propensione a favorirci, ma
« non farò tal passo se non nell'estremo biso-
« gno, temendo che gl'inconvenienti (i quali mi
« ànno impedito di ricevere il mio appanaggio)
« non suscitino dei dubbi sulla possibilità di pa-
« gare in tempo di guerra il frutto dell'impre-
« stito a norma del contratto da farsi conforme
« alle mie istruzioni ».

Lo scrivente chiede la permissione di trascrivere il principio della risposta, che diede la casa Penet d'Acosta, Frères et Co: nel ricusare di pagare la sua tratta per più motivi, uno dei quali è di prendere argomento dalla medesima di parlare (mentre gli sia permesso) d'una legge esistente in Inghilterra e in America riguardante il commercio, la quale darà sempre credito grande a un paese commerciante, e che avrebbe impedito la perdita, che a mio credere lo Stato di Virginia è per fare con Penet, se avesse esistito in Francia. Prima di legger la risposta è da sapersi che il governator di Virginia, ordinando allo scrivente di trarre sopra Penet e Co: lo ragguagliò delle grandi spedizioni di tabacco fatte loro, e disse: *Abbiamo fortificato le loro mani* che secondo lo spirito della lingua inglese significa l'aver messo in loro mani un buon capitale. La risposta dei notari di Nantes fu: « Les dits
« sieurs Penet D'Acosta, Frères e Co: nous ont
« repondu qu'ils ne peuvent payer la traite de
« M.r Ph. Mazzei, quoiqu'elle soit authorisée par
« le gouverneur et le conseil de l'état de Vir-
« ginie, parcequ'ils n'ont point de fonds actuel-

« lement appartenant au dit état. Et le dit M.r Pe-
« net en son particulier connoissant et respectant
« les pouvoirs dont M.r Ph. Mazzei est revetu,
« propose de faire honneur à sa traite lorsqu'on
« aura accepté les plans d'opérations qu'il a lieu
« d'espérer voir bientôt couronnés de succes ».

Lo scrivente à dovuto tediar V. A. R. col racconto dei detti inconvenienti, non solo per dimostrare la ragionevolezza del passo che à immaginato di fare, come ancora ch'ei non è in caso di poterlo fare agevolmente, se V. A. R. non si degna di fargli avanzare per mezzo di qualche persona segreta una somma di denaro al 5 per 0/0, impegnando egli la fede dello Stato di Virginia, conforme ne à l'autorità, o ipotecando i certificati del proprio denaro che à nei fondi del detto Stato. O ciò segua in un modo, o nell'altro, lo scrivente s'impegna che lo Stato di Virginia ne riconosca l'obbligo a V. A. R. e ne inferisca la conseguenza che avrebbe potuto probabilmente ottenere ogni suo desiderio, se le nuove credenziali fossero giunte in tempo opportuno.

E se V. A. R. non giudicasse proprio che egli intraprendesse il detto viaggio, sarebbe non ostante nella necessità di supplicare la R. A. V. a degnarsi di fargli somministrare, stante la condizione delle sopradette cautele, una somma sufficiente alle sue spese fino all'arrivo delle rimesse di Virginia, che non dovrebbero ritardare più di 6 mesi, o almeno quanto basti per fare il viaggio d'Olanda, ove gli sarebbe facile d'ottenere l'intento.

Se V. A. R. approva il viaggio d'America, lo scrivente chiede la grazia di poter prima di partire essere ascoltato sopra varie cose interessanti, le quali richiederebbero un ragionamento lungo, e tutte tendenti a promuovere il vantaggio degli Stati di V. A. R.

Lo scrivente à creduto di dover essere alquanto particolare, e minuto in quello che à esposto, per evitare il dubbio dell'autenticità, protestandosi d'aver documenti da provare ancor più di quello che à esposto.

Il saper lo scrivente che la propensione di V. A. R. a compiacere è stata molte volte abusata, lo à ritenuto dal confidare intieramente nella sua semplice asserzione, quantunque a ciò lo spronasse quell'interno impulso che è naturale all'uomo onorato.

La sua scusa per aver incomodato un sovrano in un affare di tal natura, è fondata sulla delicatezza per il proprio decoro, e più ancora per il decoro dello Stato di Virginia.

In un paese dove l'anglomania giunge al fanatismo, e ove s'inchina ad interpretar tutto sinistramente, subito che fosse nota la situazione dello scrivente, sarebbe messo in ridicolo egli stesso, e probabilmente lo Stato di Virginia ancora.

Egli dunque siccome non vuol tener nulla celato a V. A. R., così è determinato a far tutto il contrario con i suoi compatriotti. Onde se mai V. A. R. non fosse disposto ad aderire a veruna delle sue domande, lo scrivente venderebbe

una parte delle robe di suo uso per potere col ricavato delle medesime trasferirsi in Olanda, piuttosto che correre il rischio, di far trista figura in questo paese.

Se gli affari fossero stati suoi propri, non avrebbe avuta l'imprudenza di ridursi tanto a terra, ma essendo incaricato d'interessi pubblici, non à creduto di dover fare tal passo prima d'esserci ridotto dalla necessità, del che non è stato certo, se non dopo l'arrivo dell'ultimo corrier di Francia, mediante gli avvisi ricevuti da Nantes.

Permetta V. A. R., per conclusione della presente memoria, che lo scrivente umilmente l'esponga, che se non potesse esser graziato per mezzo di persona a cui V. A. R. si degnasse d'impor silenzio, si vedrebbe nella dura necessità di rinunziar piuttosto alla grazia, e di sottomettersi ai sopraddetti inconvenienti.

Si presenterà lo scrivente alla prima udienza pubblica per ricevere quei comandi, che V. A. R. avrà giudicato proprio di compartirgli, e frattanto supplica che gli sia permesso di confermarsi con i più vivi sentimenti dell'animo, e colla più alta venerazione ecc.

A. R.

Avendo io per molti anni pagata in Inghilterra l'imposizione per il mantenimento dei poveri, ed avendo poi avuto luogo in Virginia di esaminarne il regolamento, e metterlo in pratica come uno degli amministratori eletto dagli abitanti della mia parrocchia, ritornato in Italia, ò fatto diverse riflessioni sui gravi mali che produce la libertà della questua, e ne ò ragionato con varie persone. La repugnanza che ò incontrata nei miei compatriotti a persuadersi che ad un tal male ci sia il suo rimedio, mi à indotto a scriverne un piano, in cui metto in veduta alcuni dei detti mali, porzione dei quali provengono da leggi, usi o istituzioni, che devono la loro origine a una buona e compassionevole intenzione. La diffidenza della mia sola opinione in diverse cose, specialmente sul modo di esprimermi nella mia lingua nativa, dopo di aver passata quasi tutta la mia età, prescindendo dalla prima giovinezza, in paesi esteri e lontani, mi à indotto a ricercare quella di qualche soggetto intelligente, il che mi à procurato l'occasione di sentire, che questa paterna cura sono già parecchi anni che è impressa nel cuore di V. A. R. Ciò mi à fatto nascere il desiderio di umiliare le mie riflessioni ai piedi della R. A. V., ma prima di prendermi una tal libertà, ò creduto di doverne chiedere la permissione, perchè la libertà benignamente concessami di trasmetterle i miei scritti non son

certo che si estenda a cose di questa natura, e perchè il detto mio piano non è stato scritto in quello stile, che si richiede in produzioni originariamente destinate per un sovrano. Vi sono inoltre delle riflessioni le quali per quanto buone possano essere ad illuminare e persuadere un pubblico, sarebbero superflue e temerarie se fossero state scritte per V. A. R. le cui generali e vaste cognizioni sono bastantemente ed universalmente note, e la cui pronta e penetrante perspicacia ò avuto luogo di ammirare nei momenti che la somma bontà della V. R. A. mi à permesso di restare alla sua presenza. Quel che forse potrebbe non dispiacerle sarà il metodo pratico di alimentare i veri bisognosi, che à in suo favore l'autorità di una lunga esperienza. Con questa fiducia, mi presenterò all' udienza, unicamente per aver l'onore di presentarlo alla R. A. V., quando voglia degnarsi di riceverlo, e frattanto bramando con fervore le occasioni di potermi dimostrare non affatto indegno della benignità di un tanto principe, prego che mi sia permesso di confermarmi, D. V. A. R.

Firenze 25 giugno, 1782.

Devotissimo ed umilissimo servo

FILIPPO MAZZEI.

A. R.

Firenze, 10 luglio 1782.

Filippo M., umilissimo servo di V. A. R. essendo stato chiamato d'ordine di V. A. R. dall'auditor fiscale per ragionare sul progetto d'abolir la questua, ed essendogli dal medesimo stato ordinato il primo del corrente di fare le sue osservazioni sul piano proposto dalla deputazione, si prende la libertà primieramente di rendere umilissime grazie alla R. A. V. per essersi degnata di dimostrargli che non isdegna di far qualche caso di quelle poche e scarse cognizioni che a forza di riflessione e di esperienza egli à procurato d'acquistarsi, e secondariamente di significarle che, mediante qualche danaro ultimamente pervenutogli, avendo risoluto di non azzardare la sua salute col mettersi in viaggio prima che passi la stagione ardente, egli spera e desidera di vero cuore, che V. A. R. voglia degnarsi d'impiegarlo efficacemente in questo breve tempo, affinchè egli abbia l'onore e la consolazione di contribuire, per quanto possono la sua ottima volontà e mediocre abilità, ad uno stabilimento, che tanto giustamente interessa la paterna cura di vostra A. R.

Dopo letto il progetto della deputazione, non potendo lo scrivente decentemente dispensarsi dall'esibirne la sua opinione in scritto all'auditor fiscale, a norma del comando ricevutone, procurò di farlo in modo da non dispiacere, senza offendere la verità.

Ei si guarderebbe bene di scrivere ad altri coll'istessa franchezza che scrive a V. A. R. perchè ove trovare altrettanta chiarezza d'intelletto e profonda penetrazione, unite ad un sì grand'amore del vero? V. A. R. disprezza le cose inconcludenti, fa caso delle sostanziali, e da un giusto valore all'intenzione.

L'unico scopo dello scrivente in questa, come in ogn'altra cosa che gli sia permesso di suggerire, è la speranza di guadagnarsi la benevolenza di un tanto principe, riescendogli d'esser utile ai suoi simili, senza il minimo desiderio di verun altra ricompensa.

Una tal dichiarazione sarebbe messa in ridicolo (essendo nota) o almeno giudicata inopportuna per un sovrano; ma un sovrano filosofo gradisce il vero, e specialmente quando conduce alla cognizione di caratteri non comuni. Lo scrivente spera che V. A. R. si degnerà di condonargli la libertà di fargli il carattere di sè medesimo. Tra tanti altri suoi fogli, che V. A. R. si è degnata e si degna di leggere, non isdegnerà senza dubbio di dare un'occhiata a questo, nel quale egli brama di far conoscere che la sua singolarità non è disprezzabile, e che la sua intenzione merita scusa. Egli si sentì nascere questo desiderio subito che V. A. R. s'incamminò per venire al trono di Toscana, essendo egli allora in Inghilterra; ma l'opportunità non se gli era per anche presentata. La prossima sua partenza, e l'incertezza del suo ritorno, lo forzano a questo passo, e V. A. R. (perdoni l'ardita espressione)

non può impedirsi di soffrire questo suo sfogo, senza far torto a quel grande e rispettoso affetto, che lo scrivente à sempre avuto per la sua persona.

In quel tempo egli aveva già conosciute le molte cattive antiche leggi e i grandi abusi che regnavano in Toscana, e che il rimedio non era sperabile se non da un principe buono, giusto, savio e intelligente. Questa speranza nacque allora in lui, a motivo della cognizione che per la relazione di molti cospicui soggetti aveva della R. A. V., e si sentì scosso dall'ambizione di poterci contribuire. Venne in Toscana, e soggiacque a un grave inconveniente a motivo d'avere il marescial Botta troppo facilmente creduto a Roma, ed era sul punto d'esser sacrificato, se per un'amichevole e quasi paterna attenzione, il presente auditor fiscale non esigeva la sua promessa di non metter piede sulle terre pontificie, il che era disposto a fare, perchè il maresciallo gli aveva detto che andasse a giutificarsi a Roma.

Essendosi acquietata Roma, a motivo di molti soggetti cospicui, che da varie parti si risentirono in difesa dello scrivente, ritornò da Napoli ed ebbe l'onore di presentare a V. A. R. quel suo primo foglio, del quale (per quanto intesi da M.r Sobuin) si degnò la R. A. V. di fare qualche conto.

Avendo poi ottenuto sotto il ministero del conte di Rosemberg l'agenzia degli affari di V. A. R. alla corte di Londra, l'istessa cabala che gli ave-

va nociuto in Roma, gli nocque presso il conte di Seilern, onde perse per allora la speranza di poter dimostrare il suo zelo per il servizio di V. A. R.

Tornato in Londra e fatto vedere al conte di Seilern, ch'egli era stato ingannato da un suo indegno cappellano, corrotto da certi vilissimi birbanti, ottenne la sua promessa di scriverne al conte di Rosemberg, e disdirsi. (Tale fu la sua espressione). Dopo di ciò ei disse a milord Cathcart, che era per andare ambasciatore straordinario in Russia, e al conte di Brhul, che era ed è tuttavia inviato di Sassonia, che l'aveva fatto. Lo scrivente non seppe mai, se ciò realmente seguisse; l'affare restò lì, ed ei non racquistò la sospirata occasione di dimostrare il suo zelo in servizio del suo sovrano.

Sentendosi straordinariamente dominato dall'amor della verità; sapendo quanto difficilmente si sia questa in ogni tempo accostata al trono; conoscendo il vantaggio grande che un principe savio ne ritrarrebbe quando gli si affacciasse nella sua pura nudità, e immaginandosi che il miglior mezzo per esser creduto, sarebbe l'allontanare ogni dubbio di proprio interesse; pensò di procurarsi, a forza d'industria, e d'economia i mezzi di vivere gentilmente in patria colla propria entrata, e allora presentarsi al suo principe, rappresentargli che fin da ragazzo la sua sincerità era passata in proverbio; dirgli francamente, che un uomo determinato a sacrificar tutto alla verità, com'è stato, è, e sarà lo scri-

vente, non è facile a trovarsi; e supplicarlo di potersi impiegare in servizio suo e del pubblico, senza il desiderio di riceverne mai alcuna ricompensa pecuniaria, nè onorifica come l'unico mezzo di evitare (quando sia possibile) i sospetti ingiuriosi, l'invidia e le cabale.

Gli era quasi riescito, quando gl'inganni e le frodi dei suoi compatriotti nel commercio gli tagliarono la strada, onde prese la risoluzione d'andare in America, ove portò in petto l'amore verso il suo sovrano e il desiderio di essere utile alla sua patria; conforme si espresse scrivendo a V. A. R. dalla Virginia, e dimostrò coi fatti prima che la guerra interrompesse la comunicazione tra i due paesi.

La sua condotta in quel paese specialmente negli affari pubblici gli meritò la fiducia dello Stato, conforme è noto a V. A. R., ed egli accettò con piacere le incombenze confidategli per le ragioni dette nelle sue memorie, e tien per certo (non ostante ciò che intese da V. A. R. nell'ultima udienza) di poter presto anche da lontano contribuire al vantaggio del commercio in questo paese; per il che, dando notizia di quanto gli fu notificato nel chieder l'onore dei suoi comandi, essendo per partire, lo fece in modo da non diminuir punto l'opinione che ànno gli Americani della propensione di V. A. R. a favorirgli e ad aprire, subito che le circostanze lo permettessero, una amichevole corrispondenza per il mutuo vantaggio dei due paesi.

Nel presente stato di cose lo scrivente si fa

lecito di significare a V. A. R., ch'ei parte cogli stessi sentimenti che à sempre avuti; che lontano come presente gli arrecherà sempre gran consolazione la libertà di suggerire (mentre V. A. R. si degni di concedergli tal grazia) tutto ciò che può contribuire ad alleggerire il peso grave della R. A. V., che a lui sembra esser la sola persona occupata a cercare e digerire quel che tende alla prosperità dei suoi sudditi; che tornando per affari pubblici in tempo di pace, chiederebbe la grazia di poter far l'istesso; e che se mai tornasse come privato, avrebbe sufficientemente da vivere in proprio, e non potrebbe goderci la bramata felicità, se V. A. R. non gli concedesse di procurar di rendersi utile, conforme si è espresso, e colla condizione di non ricever mai altra ricompensa, che quella di esser veduto di buon occhio, e considerato come uomo di buon cuore, onorato, nemico dell'ozio, e costante compagno della verità.

Questo è il vero quadro dell'umilissimo servo di V. A. R., che nessun altro poteva fare, e ch'ei potrebbe provare quasi geometricamente con molti aneddoti della sua vita, alcuni dei quali sarebbero dal vano orgoglio taciuti per verecondia, e da lui volentieri comunicati per farsene onore.

Non pretende però lo scrivente di farsi credere da V. A. R. privo d'ambizione, poichè ciò sarebbe una falsità. Ei ne à la sua dose al par degli altri, se non più; la differenza consiste nella qualità. Egli ambisce di distinguersi dal comune degli uomini, col procurar di rendersi utile in

modo da esser noto non aver egli avuto in mira il solo proprio interesse. Avendo abbastanza da vivere, qual più consolante ricompensa dell'approvazione dei buoni, e la benevolenza d'un sovrano filosofo? Il pòter mostrare di agire su i puri principii di proprio disinteresse, cosa che tutti vantano, e che pochissimi possiedono, contenta il cuore nel tempo stesso che soddisfa l'ambizione in sommo grado; ma le ricchezze e i titoli ad altro non servono, che a lusingare il fasto, a destar l'invidia, e a moltiplicare i desiderii invece di consolare.

Lo scrivente spera, che il contenuto di questo foglio non sembrerà alla R. A. V. punto contradditorio alla richiesta fatta nella memoria precedente, la quale riguardava unicamente un imprestito, e ch' ei si credè in dovere di fare a motivo delle sue circostanze pubbliche. Persuaso d'aver fatto quel ch' ei doveva, è contento egualmente come se avesse ottenuto l'intento, lusingandosi che il non essere stato esaudito sia derivato da vedute politiche, e non dal minimo dubbio sulle cose da lui asserite.

Per togliere a V. A. R. ogn'ombra d'inconsistenza nella sua condotta, riguardo ancora al testamento del fratello, si prende la libertà di significare a V. A. R. che (non avendolo graziato sulla richiesta della delegazione, e dell'ordine ai giudici di tenersi allo spirito della legge) la grazia d'aver ordinato al magistrato supremo che decidesse sommariamente e sollecitamente (del che lo scrivente rende infinite grazie a V. A. R.)

non serviva per dar coraggio ai giudici d'allontanarsi dal gran rispetto che la curia fiorentina vuol che si paghi alle rejudicate; e quando ancora lo avessero fatto (siccome la causa non è delegata) la parte contraria avrebbe potuto appellarsene in secondo e anche in terzo giudizio in Rota, dove lo scrivente sarebbe stato sagrificato intieramente.

Con questo ei pretende solamente di giustificar la sua condotta dopo ricevuto il rescritto: suppone che V. A. R. abbia avute le sue giuste ragioni per non compiacerlo in cose alle quali a lui pareva che non si opponesse altro che il radicato abuso della curia, e non l'avrebbe incomodata ulteriormente su quel particolare, se non per giustificarsi.

Dopo chiesto umilmente perdono a V. A. R. per averla incomodata con una dichiarazione, che da ott' anni in qua lo scrivente à sospirato il momento di poter fare, senza averne mai avuto il coraggio, che gli à inspirato adesso la sua prossima partenza, ritornerà con permissione di V. A. R. al soggetto della questua.

Egli è persuaso che il progetto sia eseguibile su i principii indicati nel piano che ebbe l'onore di presentare a V. A. R. e che sarebbe presto e facilmente digerito qualora la R. A. V. si degnasse d'incombenzarne un numero di persone intelligenti, alle quali non mancasse ozio per esaminare e ben considerare la materia, e per trovarsi frequentemente insieme.

In una cosa di tal natura non è necessario d'incomodar persone che sieno all'attual servizio di V. A. R. Ogni buon cittadino crederà più che amplamente ricompensata la sua occupazione dall'onore di vedersi prescelto dal suo sovrano ad incanalare un sistema che tanto interessa la pubblica felicità, e che per digerirlo in modo da ottenerne l'intento si richiede mente chiara, buon cuore, cognizione di mondo, e sana filosofia. E benchè non sia da lusingarsi che tali soggetti abbondino, se ne potranno sempre trovare un numero sufficiente.

Lo scrivente è d'opinione che i ministri aventi qualunque ingerenza col criminale dovrebbero tenersi lontani da un regolamento che non deve respirare altro che pietà e compassione; che il braccio del governo dovrebbe unicamente impiegarsi quando fosse richiesto; che il governo dovrebbe sempre evitare, quando può, gl'imbarazzi e le odiosità; perchè il pubblico giudica spesso dall'aspetto delle cose, più che dalla sostanza, la quale rare volte si comprende.

La sua opinione sarebbe, che il piano fosse non solo eseguito, ma digerito ancora da persone, contro le quali non esistesse la minima ombra di prevenzione, il che non è sperabile trattandosi di quei che dal proprio ministero sono alle volte obbligati a punire, sebbene la giusta punizione fosse accompagnata da una buona dose di clemenza, come pure che gli esecutori fossero eletti dagli abitanti, affinchè il pubblico, naturalmente inclinato a lamentarsi di tutto, non ne

avesse alcun pretesto, il che è un punto sommamente essenziale.

Ei crede che il piano dovrebbe cominciare a esser messo in esecuzione per tutto lo Stato nel tempo stesso, e che sarebbe molto imperfetto se avesse in mira i soli questuanti.

Ancorchè fosse vero che in Toscana si potesse eseguire senza mettere imposizione, sarebbe non ostante sempre bene, che fosse stabilito dalla legge ove ricorrere in caso di bisogno, e ciò servirebbe anche di freno a quelli amministratori, che per sovrabbondante compassione inchinassero ad una perniciosa liberalità.

Sarebbe una gran consolazione per lo scrivente di poterne ragionare un'altra volta con V. A. R. per il che aspetterà di esser chiamato, temendo che il suo zelo potesse renderlo importuno. E tacendo per ora quel più che su tal particolare potrebbe aggiugnere, concluderà con supplicare umilmente la R. A. V. di ricevere in buona parte i sentimenti che nutre per la medesima, e di considerare che dopo due mesi, non avrà forse mai più la sorte di potersi prostrare ai suoi piedi.

A. R.

Firenze 23 luglio, 1782.

Filippo Mazzei umilissimo servo di V. A. R. sulla supposizione che possa non esser giunto a notizia della medesima un evento che annunzia chiaramente la crise dei presenti affari, si è creduto in dovere di comunicarglielo.

È stato determinato nel gabinetto del re d'Inghilterra d'accordare agli Americani l'indipendenza senza la minima riserva, mentre al general Carleton non riesca di persuaderli a convenire di qualche condizione tendente a salvar l'apparenza, del che per altro non ànno alcun motivo di lusingarsi come realmente pare che non se ne lusinghino.

È cosa singolare che ciò sia seguito quasi nel tempo stesso che il conte d'Osterman, d'ordine della sua padrona, rimproverava all'ambasciator d'Olanda l'aver le provincie Unite troppo precipitosamente riconosciuta l'indipendenza; ma pure è un fatto; e non passeranno 15 e forse 8 giorni prima che lo scrivente possa darne delle prove non equivoche.

Non sarebbe maraviglia che ciò non fosse a notizia del cav. Mann, perchè i ministri attuali, che rispettano il suo ottimo cuore e le altre sue buone qualità, non hanno l'istessa idea dei suoi principii politici, tanto più che conoscono la sua tenerezza, e anche considerazione per il suo nipote, il quale è del partito del passato ministero.

La detta risoluzione del gabinetto d'Inghilterra, non è un effetto d'inclinazione, ma di necessità. Il marchese di Bockingham primo lord della tesoreria, morto ultimamente, e lord Giovanni Cavendish, secondo nel detto uffizio, trovarono che facendosi la pace anche prima dell'apertura prossima del parlamento, la somma del debito, alla quale resta da trovarsi la dote per pagarne il frutto, sarebbe di 39 milioni e 1/2 di lire sterline. E il general comandante nell'Indie orientali à scritto, che son dovuti 4 mesi di paghe arretrate all'armata, la quale essendo principalmente composta di nativi del paese, ei dice non esservi altro che la puntualità dei pagamenti per tenerla unita. Nè vi è da sperare alcuna risorsa da Bengale, poichè l'anno passato le spese di quel regno, eccederono l'entrate d'un milione.

È molto probabile, che la pace generale sia fatta prima che lo scrivente possa partire d'Olanda e di Francia per ritornare in America, e che le sue istruzioni l'obblighino a restare ancora qualche tempo in Europa; per il che mentre alla R. A. V. piaccia che egli continui a mantenere in quei popoli l'idea della propensione di V. A. R. a favor loro sarebbe opportuno ch'ei potesse, prima di partire, aver l'onore di esporre alla V. R. A. varie cose, e di sentire dalla medesima come dovrebbe comportarsi riguardo alle incombenze già dategli dallo Stato di Virginia, ad altre ch'ei prevede potergli esser confidate, ed alle ricerche che possono essergli fatte dal

congresso per mezzo del sig. Adams, come successe l'anno passato.

Egli farebbe torto a quel poco d'intelletto che Dio gli à dato, e molto più alla propria sincerità, se non dichiarasse d'aver compreso nell'ultima udienza che V. A. R. non avrebbe fatto il minimo passo prima che fosse conclusa la pace. Ma quando questa segua, com'è probabile, prima ch'ei fosse obbligato a parlarne con sicurezza, bisognerebbe ch'ei potesse intanto indicare, almeno le intenzioni di V. A. R. su vari oggetti con qualche precisione, senza di che sarebbe obbligato di mettere in veduta delle difficoltà, che poi forse non sussisterebbero, e la prudenza gli proibisce di azzardarsi a fare sperare delle facilità che potrebbero non convenire colle vedute di V. A. R.

Credendo dunque necessario di essere istruito di quel che potrebbe, e dovrebbe compromettersi a pace fatta, ei bramerebbe l'onore di potersi spiegare bastantemente colla R. A. V. e di sentirne il suo piacere e la sua volontà, sopra di che attenderà gli ordini dell'A. V. R., crescendo sempre più in lui il timore di rendersi importuno.

Nell'aspettativa che V. A. R. voglia degnarsi di fargli pervenire i suoi comandi, ei si prende la libertà di supplicare, che gli sien comunicati per mezzo del sig. Andrea Frati, o del signor Gio. Fabbroni, o del direttor della posta, o di qualunque altro che non sia di classe da poter dar luogo a sospetti spiacevoli, poichè quando

il sig. auditor fiscale lo mandò a chiamare per l'affar della questua, si servì di persone, che (mediante il pregiudizio che regna in questo paese) vien supposto che non si manderebbe, se non a chi dovesse render conto del suo operato.

Ei si prende la libertà di ripetere, che il suo desiderio è d'incontrare in tutto il piacere e l'approvazione di V. A. R., e la sua franchezza figlia della verità, e costante compagna del rispetto, l'obbliga a suggerire, che se mai fosse stato tentato, direttamente o indirettamente di nuocergli nell'animo di V. A. R., è da considerarsi, che gli Anglomani e la curia gli formano un numero non piccolo di nemici, ai quali potrebbero anche aggiungersi gli amici della cognata.

Ascriva V. A. R. questa sua franchezza alla giustizia ch'ei sa e sente di dovere a sè stesso, al sommo disprezzo che si gloria d'avere dei vili e maligni, e al desiderio di esser conosciuto per quel che realmente è dall'A. V. R., a cui col maggiore ossequio e la più alta venerazione à l'onore ecc.

A. R.

Firenze, 26 agosto, 1782.

F. M., umilissimo servo di V. A. R. avvicinandosi l'ora della sua partenza à creduto di doverle umiliare questa sua ultima memoria prima di presentarsi personalmente ai piedi della R. A. V. per ricever l'onore dei suoi comandi.

Nella memoria precedente significò essere stato convenuto nel consiglio del re d'Inghilterra di riconoscere l'indipendenza d'America senza veruna riserva qualora non riescisse al general Carleton di persuadere gli Americani a concedere qualche condizione tendente almeno a salvar l'apparenza; e nel poscritto indicò la rivoluzione seguita nel ministero, soggiugnendo che se ciò avesse prodotto del cambiamento nella detta risoluzione riguardo all'America, si sarebbe presa la libertà di ragguagliare l'A. V. R. Egli disse ancora, che non sarebbero passati 15 e forse 8 giorni, prima ch'ei potesse produrre prove non equivoche di quanto aveva asserito. Una lunga indisposizione di salute non avendogli permesso di farlo nel tempo indicato, chiede la permissione di farlo adesso, affinchè V. A. R. possa in ogni tempo riscontrare dai suoi fogli la verificazione di tuttociò che à scritto, conforme la sua singolar memoria le suggerirà sempre l'istesso, riguardo a quello che à avuto l'onore di comunicarle a voce.

Il general Canway e il duca di Richmond, volendo dimostrare in parlamento il 10 del mese passato, che il sig. Fox ed altri loro colleghi non avevano avuto giusto motivo di assentarsi dal ministero, provarono bastantemente che la detta risoluzione era stata non solo adottata dal consiglio, ma sostennero ancora che non s'intendeva di deviare dalla medesima; nè dall'altre misure già convenute, ed aggiunsero che, deviandosi, si sarebbero essi pure dimessi. Ma la dichiarazione del conte di Shelburne, fatta parimente in parlamento, è la più chiara testimonianza che possa darsene, essendo egli presentemente primo ministro, e il dichiarato nemico dell'assoluta indipendenza degli Americani. Ei dichiarò, che, sebbene la sua opinione privata fosse tuttavia l'istessa, cioè che appena riconosciuta l'illimitata indipendenza d'America, il sole della gloria d'Inghilterra si sarebbe oscurato per sempre, egli aveva non ostante ceduto in consiglio alla pluralità.

Per concepire come su tal particolare pensi la nazione inglese; basta sapere che tutti quei ministri che son restati, come quei che sono esciti (i quali ànno sostenuto e sostengono esser necessario di riconoscere l'illimitata indipendenza d'America) godono la stima e la fiducia della nazione; mentre lord Shelburne à perduta la sua popolarità. I pretesi discorsi per altro tra il re e il detto ministro, nei quali si asserisce, da chi dovrebbe essere meglio informato o più veridico, averlo S. M. assicurato, che lo sosterrebbe

sempre finchè seguitasse a essere del suo partito contro l'illimitata indipendenza d'America, son chimere immaginate con offesa della verità, e con vergogna del senso comune. Per quanto abbian procurato i partitanti della corte di mascherare il vero motivo dell'innalzamento di lord Shelburne, che à prodotto scisma nel nuovo ministero, si sa esser questo proceduto dai maneggiati fatti per frastornare l'esecuzione del piano, tendente a diminuire l'influenza della corona, del che lo scrivente à *riscontri certi*, e in prova di ciò l'ultimo discorso di lord Shelburne non fu meno equivoco dei responsori degli oracoli. Quei che si dimessero dal ministero lo tacciarono d'inconsistenza e di duplicità; e il sig. Fox in particolare, lodando i sentimenti di alcuni suoi amici restati in uffizio, e condannando la loro poca penetrazione, predisse che si sarebbero col tempo illuminati, e avrebbero seguito il suo esempio.

Se la corte sia per ottener l'intento è incerto, le apparenze per altro son più per il sì, che per il no, e già non si parla più di cambiare il presente parlamento, il cui maggior numero è alla devozione del vecchio ministero.

Riguardo all'indipendenza non ànno gl'Inglesi alcun motivo di dare adesso un'altra umiliante testimonianza della loro debolezza, col riconoscerla prima che si tratti seriamente d'una pace generale, poichè dai dispacci del general Carleton ànno veduto che ciò non servirebbe per ottener dagli Americani una pace particolare.

L'inconsiderate asserzioni che l'Inghilterra non riconoscerà mai a qualunque costo l'indipendenza americana, provengono da menti riscaldate dalla passione, o da una meschina politica, poichè troppo facilmente si comprende, che un tal passo, per quanto duro possa essere, è altrettanto inevitabile.

Si degni V. A. R. di permettere allo scrivente di parlar con franchezza delle cose d'America, sulla considerazione d'essersi finora verificato tuttociò che egli à avuto l'onore di significare, anche semplicemente come probabile, alla R. A. V., tanto a voce che in iscritto; e a questo è indotto dal solo desiderio di poter sentire in sè medesimo di aver fatto quel tanto, che la decenza gli à permesso di fare, per procurar di ottenere da V. A. R. che si degni di riguardare con meno indifferenza quei mezzi, che posson tendere a conservarsi la buona disposizione del *solo* paese, la cui amicizia può infinitamente giovare al commercio e a *tutte* le manifatture dei suoi Stati.

La potenza d'America cresce a gran passi, non ostante la guerra, del che lo scrivente ne à ricevute recenti ed autentiche prove dalla Virginia, da Filadelfia, e da M.r Adams, ministro in Olanda.

Qualunque delle maggiori potenze marittime d'Europa potrebbe per qualche tempo ancora nuocere agli Americani sulle coste, volendo sacrificare nell'inutile capriccio più di quel che potessero far di danno all'America, ma l'Europa

tutta non potrebbe ormai togliere agli Americani la loro indipendenza.

Non è presumibile che le potenze belligeranti europee faccian la pace a condizione che l'Inghilterra e l'America terminino le dispute fra di loro, perchè l'Inghilterra subito proporrebbe all'America trattati d'alleanza e di commercio, che in tal caso probabilmente otterrebbe, senza ricercare alcuna cosa tendente a diminuire l'indipendenza della medesima neppure apparentemente.

Ma se ancora tal pace seguisse, e l'Inghilterra non volesse trattar coll'America sul piede di due potenze ugualmente indipendenti, gli Americani proibirebbero immediatamente ogni commercio estero (del quale non ànno un assoluto bisogno), le loro fregate, e i loro corsari farebbero un gran danno agli Inglesi (ai quali il commercio è necessario), e l'Inghilterra (priva di corsari, poichè non vi sarebbe per loro speranza di lucro) sarebbe obbligata a continovar le spese d'una guerra marittima per proteggere, benchè molto imperfettamente, il proprio commercio.

L'America produce tutto, e può manifatturar tutto agevolmente, qualora voglia impiegare quelle braccia, che ora si occupano alla produzione dell'immensa quantità di generi greggi che si mandano fuori; e se gli Americani lo fanno per elezione, ciò procede dalla forza dell'uso, e dall'esser l'agricoltura più piacevole, e a motivo della gran quantità di ottimi terreni più utile ancora. Questo progetto è stato altre volte in considerazione; lo scrivente fu (per quel che s'intese)

il primo a proporlo, il che fece appena ricevuta dal dott. Franklin l'accennata risposta nella prima memoria, riguardo al non avere allora il congresso per anche pensato al formar connessioni colle potenze europee; il suo voto ragionato fu portato in congresso dal più volte nominato M.r Jefferson; il dott. Franklin si dichiarò dell'istessa opinione; e l'anno dopo sarebbe stato adottato, se la Francia non avesse accettate sollecitamante le proposizioni degli Americani, le quali accettò perchè intese, che l'Inghilterra si disponeva essa medesima a propor loro condizioni d'accomodamento, a motivo della total perdita del general Borgoin, successa per essersi troppo internata nel paese, conforme succederà ogni volta che il nemico faccia l'istesso.

Il risalto di coraggio che produsse pochi mesi sono nella nazione inglese il cambiamento del ministero, non fu che una pura e passeggiera illusione; l'evento della battaglia dei 12 aprile produsse una semplice pausa ai mali, e non un vantaggioso cambiamento d'affari; in Inghilterra si pensa seriamente ad evitare una total rovina, e a racquistare il più che possono del perduto commercio d'America, e non è vero che si lusinghino, nè che pensino di poter ottenere dagli Americani alcuna condizione che deroghi dal rango della più perfetta sovranità, non ostante ciò che procurano di far credere in contrario a varie corti, affinchè trascurino i mezzi di acquistare per i loro Stati quel commercio, senza del quale convengono unanimemente gl'Inglesi, non

poter le loro manifatture mai più fiorire come per il passato.

S'ingannano per altro se credono di poterne racquistare una parte considerabile; le piaghe son troppo profonde e troppo recenti, e se mai gli Americani, come semplici individui inclinassero à lasciarsi sedurre dalla forza degli antichi usi, se ne toglierebbero da sè stessi la libertà colle proprie leggi uniti in corpo legislativo.

I mezzi non mancano; prima della partenza dello scrivente si pensò in Virginia a mettere delle forti gabelle sulle manifatture inglesi che si vorranno introdurre dopo la pace, per indennizzare col ricavato delle medesime gl'individui dei danni causati loro da un modo di guerreggiare non autorizzato dall'uso delle nazioni culte; ed è molto probabile, che gli altri Stati seguitino l'esempio della Virginia, come ànno fatto in altre cose.

L'Inghilterra non può indugiar molto a cedere le sue mal fondate pretensioni sopra l'America; e, tacitamente o solennemente, gli Americani saranno certamente grati a chi avrà loro giovato, o almeno dimostratane la disposizione, e procureranno che la loro distinzione sia visibile in confronto di quelli che si saranno dimostrati loro contrari o indifferenti.

Lo scrivente à creduto di dovere in questa ultima sua memoria mettere in veduta a V. A. R. quanto à esposto, affinchè la R. A. V. possa colla sua saviezza meglio considerare, se più le convenga il dimostrare una totale indifferenza ri-

guardo all'amicizia degli Stati americani in generale, e della Virginia in particolare o piuttosto il dare dei contrassegni di apprezzarla, il che potrebbe farsi in varie maniere, senza che V. A. R. si compromettesse in nulla.

Se il massimo rispettoso affetto, che lo scrivente à sempre nutrito per la vostra persona, e il sommo suo desiderio di acquistarsi la sua benevolenza, e tutti i mezzi da lui adoprati per meritarla, possono ottenergli qualche grazia, ei chiederà quella d'una benigna udienza più lunga del solito prima di partire, al quale effetto si presenterà all'udienza pubblica, e in tanto col maggiore ossequio, e colla più profonda venerazione, à l'onor d'inchinarsi all'A. V. R. ecc.

A. R.

Amsterdam, 20 dicembre 1782.

È circa un mese che fui tentato di prevalermi della libertà concessami per darle parte d'essere stati firmati a Parigi tra i ministri inglesi e americani i preliminari di pace (nei quali vien dichiarata senza equivoci la perfetta indipendenza d'America) e per significare quel che sembrami opportuno a norma delle circostanze. Ma riflettendo alla costante opposizione fatta efficacemente alle mie asserzioni da una nazione che sembra far pompa del disprezzo della verità, credei di dover aspettare la pubblicazione del discorso del

re al parlamento, perchè (se prima di quell'epoca i trattati fossero stati interrotti) non ne sarebbe stata fatta menzione nel detto discorso, e la mia sincerità (che valuto quanto la vita) ne avrebbe sicuramente sofferto.

Mi permetta V. A. R. di offrire alla savia, giusta e discreta sua considerazione il contegno del gabinetto di S. Jacopo nell'avere con tanta franchezza e precisione assicurate le corti d'Europa, che non avrebbe mai acconsentito all'indipendenza degli Stati d'America (conforme la V. R. A. si compiacque dirmi nelle ultime 2 udienze) e se, a norma della somma sua saviezza, dovrebbero le dette corti soffrirlo pazientemente, o piuttosto aprire senza ulterior dilazione il commercio tra i loro sudditi e gli abitanti degli Stati Uniti (in conseguenza della pubblica e solenne dichiarazione del re d'Inghilterra), quando ancora non restasse conclusa la pace, che quel monarca dimostra di bramare ardentemente.

Nel detto discorso vien testimoniata la mia asserzione, contenuta nella quarta memoria dei 29 aprile, cioè che l'atto del parlamento ivi tradotto autorizzava il re a convenire dell'indipendenza illimitata dei 13 Stati americani, e vengono messi in chiara luce i motivi da me indicati nella precedente, per i quali preveddi che l'Inghilterra avrebbe cercato di far credere all'altre potenze, che non vi acconsentirebbe mai.

Molti soggetti, più devoti della politica che della verità, se avessero in mano i dati che indicai nelle due dette memorie, non avrebbero

avuto scrupolo d'assicurare quel che io predissi come molto probabile, riguardo alle determinazioni del gabinetto di S. Giacomo. Spero che ora V. A. R. mi renderà giustizia tenendo per certo che io non avrei asserito a chiunque, non che alla R. A. V. tuttociò che dissi nell'ultime due memorie dei 23 luglio, e 26 agosto, se ci fosse stata ombra di dubbio. Forse alle mie asserzioni si opponevano quelle di un degnissimo soggetto, che stimo e amo il quale io ebbi l'onore di scrivere a V. A. R. d'America non doversi credere, perchè essendo egli stesso ingannato ne veniva la conseguenza, che egli senza propria colpa ingannasse gli altri.

A. R., secondo i miei principii, non v'è cosa che possa giustificare la menzogna. La moda che maschera tutto condannerebbe questo mio stile, come ampolloso e quasi poetico; ma il cuore lo detta, la coscienza l'approva, e la verità che risiede nel suo cuore m'assicura che non può dispiacerle.

Persuaso che V. A. R. mi perdonerà quest'apparente digressione dovuta al mio carattere, il quale desidero che le sia ben cognito mentre possa essere di qualche utilità, passerò a dire nella più breve maniera possibile quello che credo opportuno nell' attuale stato di cose.

Tralasciando di citare molte lettere di particolari degni di fede, venute, ad altri e a me da varie parti d'America, le quali smentiscono tuttociò che la politica inglese à divolgato relativamente alle armate americane, alla disunione

degli Stati, e alla dichiarazione di non volere il popolo pagar l'imposizioni, mi ristringerò a una sola, del 15 agosto, pervenutami dal Consiglio di Stato di Virginia, nella quale vengo assicurato, che la nostra armata è per tutti i riflessi in ottimo stato; che in niuna campagna ne abbiamo avuta una sì poderosa, come l'avremo la prossima primavera, che l'unione non può esser maggiore, e che il denaro delle nuove imposizioni comincia a entrar nel tesoro.

È vero per altro che l'articolo delle imposizioni, à incontrate delle difficoltà, che lo stato delle cose rendeva inevitabili. V. A. R. non à bisogno che le siano suggerite le ragioni per le quali nelle presenti circostanze, e nel breve spazio di tempo che è passato dopo l'annichilazione del denaro di carta, l'effettivo non à potuto essere per anche distribuito con tale proporzione da non lasciar tuttavia un buon numero di cittadini nell'impossibilità di pagarle attualmente. Anzi è chiaro, che non ostante la buona ed unanime intenzione che gli ha indotti a prendere su tal punto risoluzioni superiori alle proprie forze, bisognerà che gli Stati prendano denaro a cambio alla conclusion della pace. Le spese son grandi, i saldi da farsi ne' vari dipartimenti ascendono a una somma considerabile, e la prudenza richiede che le imposizioni siano leggere nel periodo necessario agli individui, per sollevarsi dai passati mali.

Essendo ciò bastantemente noto in questo paese; uno dei primari negozianti mi à fatto sapere,

senza veruna ricerca dalla mia parte, che (volendo lo Stato di Virginia far qui un imprestito di 5 milioni di fiorini alla pace) la sua casa ne prenderebbe l'impegno a condizione che il frutto ne fosse rimesso in tabacco. Qui tutto è negozio. La detta casa godrebbe la commissione dell'imprestito, la commissione annuale sulla vendita del tabacco, e non gli costerebbe alcun incomodo il trovare soscriventi per la detta somma in un tempo, che sarebbe difficile d'impiegarla al 5 per 0/0 altrove con sicurezza. Io non ò ricusato, ma ò preso un mese di tempo a determinarmi.

Ho creduto mio dovere di significar tutto questo a V. A. R., perchè resta tuttavia in mio potere di far valere la sua propensione a favor degli Stati, e particolarmente della Virginia, e mi prendo la libertà di suggerire, che, non piacendole anche dopo la pace di comparire in tale affare, non mancano i mezzi di ottenerne l'intento. Ripeto che m'impegnerei che s'avesse l'obbligo a V. A. R., anche delle somme che si avessero d'altronde, e che i resultanti vantaggi si spargessero nei suoi Stati.

Credo superfluo di ragionare ulteriormente sopra gli accennati vantaggi, che V. A. R. ben comprende, dover essere di sommo rilievo, quando si cominci la corrispondenza, in modo da impegnar l'amicizia e la gratitudine di quei popoli. Dirò solo che avendo io notificato da Firenze al governo di Virginia che nel prender congedo da V. A. R. mi era stata concessa la libertà di

scrivergli quel che a mio giudizio fosse opportuno, e promesso di farmi rispondere qualora la natura del soggetto lo richiedesse; quel che potrebbe ora molto giovare sarebbe una risposta concepita in termini generali esprimenti propensione a favor degli Stati, e particolarmente della Virginia, e che avesse rapporto, a quel che mi fu permesso di notificare due anni sono, cioè che *sarebbe stato fatto tuttociò che sarebbesi potuto fare prudentemente*, affinchè vi sia luogo di credere che la propensione sia stata sempre l'istessa, e non sia dovuta al cambiamento delle cose. Da qualunque persona fosse scritta, l'effetto sarebbe l'istesso, purchè dichiarasse di scrivere d'ordine di V. A. R.

Riguardo ai giovanetti di Virginia, che probabilmente verrebbero all'università di Pisa, conforme dissi nella prima memoria, i genitori dimostrarono qualche timore del libertinaggio che ànno inteso regnare in Italia, e della disposizione dei preti, e dei frati a fargli cambiar di religione. Sul primo articolo risposi, che Pisa è bastantemente lontana dalla capitale e dal porto di mare per non esservi i costumi molto depravati; e quanto al secondo dissi che non lo credevo, ma che in tal caso ero persuaso che il sovrano provvederebbe che badassero ai fatti loro. Giunto in Toscana e veduto le premure di V. A. R. per migliorare i costumi, ne diedi parte, e su questo articolo son restati soddisfatti. Gradirei ora di sapere, se potrei dire, che nel secondo caso V. A. R. interporrà la sua autorità.

Mi permetta V. A. R. di concludere con due riflessioni. Una è, che se mai la R. A. V. nutrisse qualche dubbio sul mio carattere, ciò mi toglierebbe il potere di esser utile come desidero. L'altro è, che sebbene l'uomo onorato debba generalmente appagarsi della propria coscienza, vi sono dei casi nei quali ei deve procurar d'allontanare quant'è possibile i sospetti ingiuriosi anche senza esserne richiesto, e non contentarsi d'esser noto a sè stesso. Io chiedo pertanto la permissione di potere esprimere in un foglio a parte le forti ragioni che ò di credere che non siano stati trascurati i mezzi per nuocermi nel concetto di V. A. R., e intanto cogl'istessi invariabili sentimenti di rispetto, ò l'onore ecc.

P. S. Il rapporto d'un imminente notizia interessante, che poi è svanita, mi à fatto ritardare la spedizione di questo foglio una settimana.

A. R.

110

Parigi, 16 marzo 1783.

Dopo che ebbi l'onore di umiliare a V. A. R. il precedente mio foglio dei 20 dicembre d'Amsterdam, un giro che feci per l'Olanda m'impedì d'arrivar qui a tempo per trasmetter le nuove interessanti ai trattati di pace, i quali devon considerarsi come terminati, poichè il firmare quel che chiamasi trattato definitivo, sarà un affare di pura cerimonia. I dubbi che sopra di ciò si pro-

pagano a motivo delle disunioni inglesi, non ànno alcun fondamento. La guerra parlamentaria divisa in quattro partiti, è diretta unicamente al possesso degli impieghi. Sono anzi gl'Inglesi che temono qualche cambiamento nei preliminari, specialmente dopo giunta la notizia di certe risoluzioni prese nell'assemblea della Virginia, per il che si oppongono fino alla denominazione di preliminari di pace, che insistono doversi chiamar *trattati*.

Giunto in Parigi ai primi di febbraio, scrissi un foglio pieno di notizie tendenti non solo a soddisfar la curiosità per il presente, ma a gettare ancora gran luce sulla probabilità del futuro. E per iscusarmi della prolissità, poichè descrissi il tutto minutamente e cominciai *ab ovo*, mi presi la libertà di dire: « Non è la notizia « degli eventi che istruisce utilmente, ma quella « delle cause moventi, e dei mezzi adoprati per « produrgli ».

Non potendo prudentemente spedire il detto foglio se non per via sicura, feci molte ricerche, e da per tutto intesi, che l'inquisizione alle poste è grandissima, e più sulle lettere che vanno, che su quelle che vengono. Avevo creduto di non doverne parlarne al sig. Favi, ma finalmente indotto dal bisogno a domandargli, se potesse indicarmi un mezzo sicuro per inviare un foglio a V. A. R.; mi à risposto, che il solo a lui cognito è quello dell'ambasciator dell'imperatore, che spedisce un corriere a Vienna circa una volta il mese, e che ne spedì uno pochi

giorni sono. Dovendo dunque trasmettere il presente per la posta mi ristringerò a quelle sole cose, che non possono compromettere chicchesia.

Nel detto foglio significavo alla R. A. V. il trattato di commercio proposto agli Americani dal re di Svezia fino dalla primavera dell'anno scorso, e non concluso prima del 5 del mese passato, per ragioni da non dirsi in questo. Significavo parimente il gran desiderio degli Inglesi per concluderne uno il più presto possibile, e le ragioni per cui non trovasi presentemente alcun ministro americano in Europa autorizzato a firmarlo.

Per seguir l'ordine dirò adesso, che in Danimarca è già destinato il ministro che deve andare al congresso, e che in Inghilterra stanno preparando un atto di parlamento per compensare amplamente la mancanza di un trattato cogli Stati Uniti. E in ciò convengono tutti i partiti, e la nazione intiera.

Se il *bill* proposto nella camera dei comuni passa in atto senza cambiamento, i cittadini d'America godranno in tutti i dominii della Gran Brettagna tutti i vantaggi che godono i propri sudditi, e in alcuni casi anche maggiori. Affinchè vostra A. R. possa giudicarne con propria soddisfazione, le includo quei passi che ne formano la sostanza.

V. A. R. concepirà finalmente che in conseguenza del detto *bill*, se passa in atto tal quale è stato proposto, gli Americani potranno portare nel Mediterraneo lo zucchero e il caffè dell'isole

inglesi a miglior mercato degli Inglesi medesimi; e che navigando con bastimenti fabbricati in paesi anche nemici della Gran Brettagna, godranno quei vantaggi che gl' Inglesi non godono se non navigano in bastimento di costruzione britanna. Converrà ancora, che un tal procedere parla nella seguente maniera: « Carissimi fratelli, giacchè « non vi abbiamo potuto incatenare, vogliamo « stringervi al seno, ed offrirvi più che non con- « cediamo ai nostri propri figli ».

Se V. A. R. si degna di ridurre alla sua memoria ciò che le ò sempre detto, e scritto, sul commercio, che posson fare gli Stati Uniti d'America, sulle intenzioni degli Inglesi, relativamente alla necessità di riacquistare il detto commercio, e sui motivi che gl'inducevano a mentire colle altre nazioni, vedrà tutto verificato nell'inclusa traduzione.

Nel foglio, che una giusta circospezione, m'à impedito di spedire, mettevo in veduta a V. A. R. qualmente io sono tuttavia nel caso di far valere la tante volte ripetuta sua propensione a favore di quei popoli, e di fare, che l'amicizia sua sia ricercata, mentre alcuni sovrani ànno fatto il primo passo ed altri si dispongono a farlo; per il che verrà non solo meglio soddisfatta la sua dignità, ma le conseguenze potranno essere anche più vantaggiose ai suoi Stati.

Di molte cose dette in quel foglio su questo proposito ne accennerò alcune.

Da una lettera del governatore di Virginia dei 30 settembre vedo che tutti i fogli pubblici, co-

minciando dal prim' anno della rivoluzione fino all'invasione di Arnold, Philips e Cornwallis, furono smarriti; che ignoravano totalmente la mia situazione, e la condotta di quel Penet nominato nella mia memoria del 19 giugno, e che non pensano più a fare imprestiti in Europa, perchè credono più conveniente il fargli in patria, dove il denaro presentemente abbonda, quantunque distribuito inegualissimamente.

Una lettera, conforme richiesi d'Amsterdam, in termini generalissimi, produrrà tutto l'effetto, purchè apparisca in forma di risposta, avente rapporto a proposizioni antiche, le quali inclineranno là a supporre che non abbiano avuto effetto per mancanza d'istruzioni opportune dal canto loro. Una tal lettera potrebbe mandarsi per la via ordinaria, e anche meglio per mezzo del sig. Niccoli zio del sig. Favi.

Per rimuovere tanto quanto sarà in mio potere la svantaggiosa impressione che potessero aver causato i rapporti falsi e maligni, scriverò in un foglio a parte ciò che promessi in quello d'Amsterdam, il che farò con brevità, e in quello stile che conviene ad uno che si fa un idolo della verità, che brama di esser creduto per potere unicamente rendersi utile agli altri, e che non à bisogno, nè vuole assolutamente nulla per sè.

V. A. R. mi promesse risposta quando la materia lo richiedesse. Se in questa crise importantissima, e in tempo che posso influire nelle risoluzioni da prendersi in America, io non me ne vedo onorato, dovrò persuadermi che le mie as-

serzioni non incontrano il credito dovutomi, che, seguitando a scrivere, meriterei le taccie d'importuno e d'imbecille, e che sarebbe imprudenza il trasmettere, anche per occasione sicura, il sopraddetto foglio contenendo cose che io solo posso comunicare, e che non confiderei ad altri che a V. A. R. colla preghiera di non nominare l'autore, se non al suo augusto fratello.

Intanto col più profondo ossequio, e la più alta venerazione ò l'onor di soscrivermi

Di V. A. R.

Dev.mo Umil.mo, ed Obb.mo servo

F. M.

Filippo Mazzei era stato poco tempo in Firenze quando cominciò a gustare i frutti della persecuzione. Fu chiamato da un ministro che ardì di parlargli in aria autorevole e minacciante, a motivo d'un'accusa falsa, in cosa che avrebbe dovuto il Mazzei chiederne soddisfazione, se non avesse creduto la cosa stessa e le persone degne di disprezzo. È vero che l'affare finì più gentilmente che non era incominciato, non perchè la ragione avesse gran forza col ministro, ma perchè il Mazzei gli fece sentire che le minaccie erano molto ridicole, e per lui specialmente affatto fuori di stagione.

Un altro soggetto, parimente al servizio di S. A. R., procurò più volte, e per diverse strade di causar dei disturbi al Mazzei a motivo di gaz-

zette. Il Mazzei dubitò della gabala, n' ebbe dei riscontri, e voleva portare le sue doglianze al trono per propria difesa almeno; ma fu sconsigliato, ed ei si arrestò alla riflessione di non dover disturbare il sovrano, potendo farne di meno.

Egli ebbe fortissime ragioni di credere che gli Anglomani, gli amici della Cognata e i signori della Curia gli avrebbero tessuta una tela da non poterne mai ritrovare l'ordito. Ma come difendersi, quando le stoccate son tirate al buio? Senza accusa non vi è difesa. È impossibile di confutar le calunnie segrete. Certo è che le invenzioni per denigrare il suo carattere furono infinite; e varie circostanze favorevoli alla malignità concorsero a renderne alcune tanto plausibili, che furono credute da persone savie ed esperte, e risvegliarono dubbi in chi per lunghissima esperienza avrebbe dovuto rigettare qualunque idea offensiva alla sua delicatezza. Siccome questo è certo, sarebbe cosa maravigliosa se non fosse loro riescito di pregiudicarlo nell'opinione di S. A. R.

Gli Anglomani appestavano il mondo colle sfacciatissime bugie, delle quali n'empivano le gazzette. Il Mazzei era obbligato a confutarle; e la verità quantunque decentissimamente espressa diveniva delitto. Per avvilirlo inventarono che era salariato dal gazzettiere; e per esser creduti ardirono dire d'averlo saputo dal gazzettiere stesso. Lo scrivente disprezza l'orgoglio ed il fasto; non ricuserebbe d'esercitare onoratamente qualunque professione, anche meccanica, se le cir-

costanze lo richiedessero; ma non si sarebbe certamente abbassato a quel segno, occupando un posto rispettabile al servizio d'una nazione. Siccome questo è molto facile a sapersi, se tal menzogna fosse stata rappresentata come cosa di fatto al sovrano dovrebbe servire per farlo diffidare di tuttociò che gli fosse stato detto a svantaggio dello scrivente, il quale potrebbe facilmente confutar tutto, sapendo le particolarità sulle quali è stato attaccato.

Gl'indegni, e mercenari gabalisti trovarono un grande appoggio in una scellerata moglie; la quale, essendo la bestia più feroce del mondo, sa vestire il suo esteriore coll'effigie d'agnello, quando e quanto le piace; ed essendo la costante persecutrice del marito, si fa credere la più tenera ed amante moglie che esista. Lasciata senza nulla al mondo dal suo primo marito, con una figlia di 5 anni che il Mazzei à fatto educare nelle migliori scuole di Londra, e in un convento in Francia, à saputo passare in Firenze per una signora e ricca vedova, che à fatto la fortuna dello scrivente. Incapace di aprir la bocca senza mentire, e di astenersi di provocarlo in modo, che Giob e Socrate difficilmente avrebber potuto resistere, le è riuscito di far credere che la ripugnanza del marito a conviver seco procede da cause tendenti a denigrarlo nell'altrui opinione; e in un paese dove al piacer della satira, giusta o calunniosa, tutti gli altri cedono, le riescì facilmente di produrre l'effetto desiderato. Del piacer satirico e sfacciatamente calunnioso ne faccia

fede la più savia e più utile istituzione di V. A. R. (la legge del libero commercio) profanata in Firenze come causa di tutti i mali.

Concluderò con dire, che, se fosse creduto che il Mazzei possa essere utile, non si dovrebbero trascurar le ricerche per ben conoscerlo, il che si otterrebbe con molta facilità, non per mezzo di sbirri e di spie, ma di persone di specchiato carattere.

Lettera al sig. Brissot de Warville

Parigi, 8 dicembre 1786.

La lettera, signore, che mi faceste l'onore di scrivermi il 28 del mese passato, mi pervenne il 31, e le mie occupazioni me ne ànno fatto ritardare fino ad oggi la risposta, la quale a tenore della vostra richiesta mando sotto inviluppo al marchese di Crest. Per rispondervi completamente, e por fine ad un carteggio inutile, mi vedo necessitato ad essere alquanto prolisso.

La prima cosa di cui tratto nella mia, non per anche finita opera, e che serve d'introduzione alle parti più importanti, è la narrazione istorica degli stabilimenti delle 13 Colonie. Il primo quinterno, contenente quei di Virginia e Massachusets e il principio di quello di Rhode-Island, è tuttociò che ne avete veduto. Nel rendermelo però, dopo due giorni, mi diceste non avere avuto il tempo di leggerne più della metà. Conseguen-

temente, non avendo voi veduto altro che quel che dico sulla fondazione della Colonia di Virginia, dissi con ragione nella mia precedente, che dall'aver voi detto il *vostro franco sentimento* sulla mia opera (mentre non abbiate il dono profetico) non può risultarne veruna utilità. Vi ricorderete d'avermi scritto « j'ai dit avec fran- « chise mon sentiment sur votre ouvrage ».

Ora voi dite: « mais, j'ai jugé ce que j'ai lu, « et je devois le juger ». Io non mi son mai doluto del vostro giudizio, benchè ignorassi che il giudicare fosse in voi *un dovere*. Ignoravo ancora che esistesse una tal magistratura, e mi maraviglio che il legislatore non l'abbia limitata all'opere che son date alla luce.

Dicendomi voi « M.r Ferri annonçe que vous « avez écrasé les Quakers et Penn dans vos ob- « servations, » mi avete indotto a rileggere con maggiore attenzione la sua lettera nel giornale del 16; la quale non avevo visto nè sentito leggere prima che fosse stampata. Quel che segue è quanto ci è d'allusivo all'opera che sto scrivendo: « Un americain publiera incessamment un « ouvrage sur les États-Unis d'Amérique, où il « réfute les erreurs sans nombre répendues par « ceux qui ont écrit en rhéteurs ou en roman- « ciers sur le même sujet. L'histoire exacte et « detaillée qu'il y donne des Quakers ne per- « mettra plus à personne de croire à l'utopie de « Penn ».

Non ostante la mia ignoranza della lingua francese, comprendo bastantemente la massima dif-

ferenza che passa tra *il non dover credere che un governo e un popolo sien perfetti*, e l'idea che rappresenta la parola *écraser*, di cui vi servite. Veramente dubitai che aveste preso sbaglio subito che lessi la vostra lettera, sapendo che tra i caratteristici del sig. Ferri sono la discretezza e la decenza.

Quanto all'aver voi detto al pubblico quel che non avete *point vu dans mon ouvrage*, avreste potuto risparmiarvene l'incomodo, poichè il pubblico lo vedrà da sè, mentre la mia opera ottenga il favore d'esser letta; e se il pubblico non volesse leggerla, è inutile il dirgli quel che non vi è, o non vi avete veduto.

Non comprendo come vi siete immaginato un profondo mistero dove non è neppure un superficiale. « Quant'à la lettre de M.r Ferri, » voi dite, « sa ressemblance avec la votre me paroit « un mistère encore plus profond depuis que vous « m'assurez n'y avoir eu aucune part ». Il citato passo del sig. Ferri mostra evidentemente, ch'egli è informato di quella parte della mia opera, ove parlo di Guglielmo Penn e dei Quaccheri. Dopo che gli editori del Mercurio ebbero ricusato di pubblicare, la lettera che vi avevo indirizzato *con vostra permissione*, vi dissi che poco m'importava, perchè il soggetto contenutovi lo trattavo più amplamente nella mia futura opera, e ve ne offersi la lettura, mentre le vostre occupazioni e la vostra indulgenza ve lo permettessero. Il mio contegno vi dimostrò chiaramente, ch'io non tengo celato quel che penso,

nè quel che scrivo. Sicchè il mistero esiste unicamente nella lettera che mi avete fatto l'onore di scrivermi. Certamente non potete immaginarvi, ch'io non sia in libertà di far vedere i miei scritti a chi mi pare, nè ch'io debba render conto a chicchesia dell'opinioni altrui che sono in parte analoghe alle mie, o della citazione di fatti che qualche scrittore può aver copiato da un mio scritto, o preso dall'istesse fonti.

Vi compiacete di significarmi, con un tono quasi fulminante, che ò un opinione differente dalla vostra. Per quanto grande possa parervi questa mia disgrazia, io non me ne so affliggere. La mia regola è di non risparmiare incomodo per fondarla su buoni principii; e se mai succede che in qualche parte io sbagli, l'indulgente pubblico mi perdonerà vedendo che non l'ho presa da una vaga indigesta immaginazione. Quanto alla battaglia, che in conseguenza di ciò m'annunziate, potrebbe benissimo non aver luogo, perchè vi si richiede, come sapete, la concorrenza delle due parti. *L'honnèteté et la dignité*, con cui dite volerla condurre, potrebbero tentare ad accettarne la disfida, se lo stile delle vostre due lettere non ne facesse dubitare.

È sempre una buona cosa d'averne l'intenzione; ma l'intenzione sola non basta. Quando uno si è *intieramente dedicato alla verità*, conforme dite aver fatto voi, non vi pare che dovrebbe usare più accuratezza, e non abbandonarsi affatto ad uno zelo inconsiderato? Esaminando attentamente il colorito delle due vostre lettere, e

rileggendo in calma quella del signor Ferri (alla quale avete gratuitamente prestato anche delle ingiurie) vi accorgerete che l'esecuzione differisce molto dall'intenzione.

Finalmente ò l'onor d'essere con tutta la distinzione possibile ecc.

Articolo di lettera di Tommaso Jefferson ad N. N. suo concittadino ed amico in Toscana 24 aprile 1796.

Dopo che ci lasciaste il nostro aspetto politico ha cambiato sorprendentemente. In luogo di quel nobile amor di libertà e di governo repubblicano, che si portò in trionfo tutto il tempo della guerra, è insorto un partito anglicano monarchico e aristocratico, il cui manifesto oggetto è di tirarci addosso la sostanza del governo inglese, come ce ne hanno già tirate le formalità. Il grosso però dei nostri concittadini resta fedele ai suoi principii repubblicani, e con questi sono tutti quei, l'interesse dei quali è l'agricoltura, e una gran massa di talenti. Contro di noi abbiamo i membri del potere esecutivo, del giudiciario e di due dei tre rami del legislativo; tutti quei che sono o bramano di essere in impieghi del governo; tutti i pusillanimi che preferiscono la calma del dispotismo al burrascoso mare della libertà; i mercanti britanni, e quei che trafficano con capitali britanni; gli speculatori e i capita-

listi nelle banche e nei fondi pubblici, trappola inventata per corromperci e assomigliarci in tutto al modello inglese, nelle parti putride come nelle solide. Vi darei la febbre, se vi nominassi gli apostati che ànno adottato tali eresie; uomini che sono stati Sansoni in campo e Salomoni in consiglio, ma che hanno avuto la lor testa rasata dalla meretrice Inghilterra. Insomma conserveremo probabilmente la libertà che abbiamo acquistata, col solo mezzo d'incessanti fatiche e pericoli, ma la conserveremo; e la nostra massa d'importanza e di ricchezza dalla parte sana è sì grande, da non dover temere che sia mai tentata la forza contro di noi. Basta che ci sveglia-mo e strappiamo le corde lillipuziane, colle quali c'impastoiano sul primo sonno che successe ai nostri sforzi.

Riflessioni d'un amico della verità sulla pace di Formio.

Questo è un nuovo monumento della pertinacia delle vecchie massime della volgar politica proscritta dalle declamazioni dei repubblicani francesi, e religiosamente seguita dal dirretorio esecutivo. Malgrado la dichiarazione dei diritti l'Areopago di Parigi ha trafficato della libertà veneta, come da altri si fece di quella della Polonia.

Insomma: *cedit persona, manet res:*
E che rimane! Pochi furbi che comandano a molti gonzi che obbediscono.

. . . .

Voi dunque volete saper la mia opinione sull'attuale stato della Francia. Ve ne farò il quadro. La morte, o la caduta di un sol'uomo può dar luogo ad un total cambiamento di cose. Il partito realista non fa romore ma è grande e pieno di speranza. La speranza l'aumenta e fortifica, e non è mal fondata; poichè tutti gli altri partiti non l'agguaglierebbero in numero quando ancora fossero uniti, e son più distanti l'uno dall'altro che non è alcun d'essi dal realista. I realisti son quasi tutti cattolici, e conseguentemente sotto l'influenza del clero, che sarebbe attivissimo alla prima luce di speranza, convinto da una trista esperienza, che il temporeggiare, e il tergiversare conducono alla rovina. I diversi cleri degli altri partiti hanno pochissimo ascendente sui loro seguaci, e non sono numerosi. Tutti i partiti sono stanchissimi della guerra, eccettuatine i terroristi che la bramano; ma sono in piccolo numero. Le congetture le lascio al vostro spirito profetico.

Frammenti di scritti pubblicati nelle gazzette al principio della rivoluzione americana da un cittadino di Virginia.

Per ottenere il nostro intento bisogna, miei cari concittadini, ragionar su i diritti naturali dell'uomo e sulle basi di un governo libero. Questa discussione ci dimostrerà chiaramente, che il britanno non è mai stato tale nel suo maggior grado di perfizione, e che il nostro non era altro che una cattiva copia di quello, con tali altri svantaggi che lo rendevano poco al di sopra dello stato di schiavitù.

Dopo esamineremo come il governo devesi formare per essere imparziale e durevole.

Questa materia è stata tanto amplamente trattata da vari scrittori di vaglia, ch'io non ambisco ad altro merito che a quello di trattarla in uno stil familiare e semplice; onde possiamo facilmente intenderci.

Gli scrittori di stile sublime mi perdoneranno; essi non àn bisogno che alcuno scriva per loro. Io scrivo per quelli, che dotati di buon senso non ànno avuto il vantaggio d'un educazione studiosa, e bramo di adattare il mio stile alla lor capacità. So bene che lo stile sublime à spesso attratto il consenso degli uomini, pur troppo disposti ad ammirare quel che non comprendono; ma è finalmente venuto il tempo di cambiar costume; il dover nostro è di procurar di comprendere per giudicar da noi stessi.

Tutti gli uomini sono per natura egualmente liberi e indipendenti. Quest'eguaglianza è necessaria per costituire un governo libero. Bisogna che ognuno sia uguale all'altro nel diritto naturale. La distinzione dei ranghi n'è sempre stata, come sempre ne sarà un efficace ostacolo, e la ragione è chiarissima. Quando in una nazione avete più classi d'uomini, bisogna che diate ad ognuna la sua porzione nel governo; altrimenti una classe tiranneggierebbe l'altre. Ma le porzioni non possono farsi perfettamente uguali; e quando ancor si potesse, il giro delle cose umane dimostra che non si manterrebbero in equilibrio; e per poco che una preponderi la macchina deve cadere.

Per questa ragione tutte le antiche repubbliche ebbero corta vita. Quando furono stabilite gli abitanti eran divisi per classi, e sempre in contesa, ogni classe procurando di aver maggior porzione dell'altre nel governo; cosicchè i legislatori doveron cedere ai pregiudizi dei costumi, alle opposte pretensioni dei partiti, e il meglio che poteron fare fu un misto grottesco di libertà e di tirannia.

Le loro imperfezioni costituzionali diedero origine a molti disordini, che sono stati ultimamente descritti con i più orribili colori da persone male intenzionate per indisporre il buon popolo di questo continente contro i governi repubblicani; ed alcuni uomini di buona fede ancora ànno fatto lo stesso perchè la loro inattenzione ai veri buoni principii di governo non à permesso loro di discernere, che le repubbliche,

i cui disordini descrivevano, non avevan di repubblica altro che il nome.

Ripeto, che un vero governo repubblicano non può sussistere se non dove gli uomini sono dal più ricco al più povero perfettamente uguali nei loro diritti di natura. Noi siamo adesso fortunatamente tali su questo continente; ma negli altri paesi ove tentarono d'introdurlo, gli abitanti erano (per quanto sappiamo dall'istorie) divisi in ranghi, come si è detto; e quando in una nazione vi è una parte a cui sono annessi certi privilegi dai quali l'altra parte è esclusa, invano si spera di potervi stabilire un governo libero e durevole, se quella parte non rinunzia ai privilegi, e non è incorporata su un piede perfettamente uguale all'altra; imperocchè le distinzioni creano inevitabilmente invidia e scontento; vi si faranno sempre degli attentati per predominare, la libertà vi sarà sempre fluttuante, e alfine cadrà.

Faremo alcune osservazioni sulla repubblica romana, non tanto perchè la più celebre nella storia, quanto perchè gl'Inglesi se ne servono di comparazione per esaltare le pretese perfezioni del loro governo.

Quello stato fu sul principio una monarchia, poichè fu governato da un solo. Cacciatine i re, divenne un'aristocrazia, poichè il governo fu assorbito da una classe d'uomini chiamati *patrizi*, il che corrisponde a quel che significa in Inghilterra *lordi*, o *nobili*, e tutti gli altri abitanti chiamati *popolo*, ne furono esclusi. Il popolo, dopo molti sforzi, fu ammesso ad una parteci-

pazion nel governo, e poi a poco a poco avanzandosi a misura delle circostanze, ne ottenne quella porzione che fu supposta uguale. Il governo fu allora un misto d'aristocrazia e di democrazia.

I nobili sdegnando l'uguaglianza del popolo e il popolo giustamente e vigorosamente opponendosi alla superiorità dei nobili, l'orgoglio da una parte, e il risentimento dall'altra, tennero i due partiti in quasi continue dissensioni, fino a tanto che un fortunato usurpatore fattosi strada tra quelle, pervenne al trono.

Così fu estinta in meno di cinque secoli quella grande e potente repubblica. I sentimenti di patriotismo e d'eroismo che parevano ereditari in quasi tutti i Romani, non bastarono per mantenervi la libertà, perchè il governo non era stato fondato sulle basi dell'uguaglianza. Se i patrizi avessero rinunziato ai lor privilegi ereditari, e sofferto di essere incorporati cogli altri membri della nazione sur un piede uguale, il governo sarebbe stato allora perfettamente democratico, stabile, e sussisterebbe forse ai nostri giorni.

La democrazia (voglio dire una democrazia rappresentativa) la qual comprende ogni individuo in un corpo semplice senza distinzione alcuna, è certamente il solo governo sotto il quale possa godersi una vera e durevole libertà. Un tal governo sventuratamente per il genere umano, non à mai esistito. Governi tumultuosi, fabbricati su false o debolissime basi, e pieni d'errori, ànno abusato quel sacro nome.

L'infima classe del popolo non à mai posse-

duto le redini del governo se non quando le à strappate per forza dalle mani dei potenti, l'insolenza e tirannia dei quali ne aveva provocata l'insurrezione. Il popolo non è mai stato l' aggressore, e non si è rivoltato prima che l' oppressore arrivasse a un grado da stancare la più sommessa pazienza. Non possiamo dunque maravigliarci della confusione e dei disordini provenienti dallo spirito di vendetta in una sfrenata moltitudine tanto giustamente irritata. È anzi da maravigliarsi, che si trovino persone tanto accecate dal pregiudizio, che osino di dare il nome di governo democratico a uno stato di cose tanto disordinato e confuso, e che temino, o affettino di temere adesso gli stessi mali per inculcar delle massime ingiuriose ai diritti della bassa classe del popolo, mentre quei mali procederon sempre dall'averla privata de' suoi diritti.

Il governo d' Inghilterra, dal tempo in cui si può credere alla storia, fino alla morte della regina Elisabetta, fu, o una monarchia dispotica, o un' intollerabile aristocrazia, o un misto d'ambedue; i nobili possedendo più o meno potere, a misura della maggiore o minor capacità dei monarchi.

L'istoria dell' irregolarità, crudeltà, e tirannie di quei secoli barbari non è di nostra spezione; come pure l' esaminare l' origine dei comuni, e quanto continovarono a essere insignificanti; il nostro solo scopo è l'esame di quel governo nel suo maggior grado di perfezione.

* Il commercio deve tendere ad accrescere la popolazione, l'industria e la ricchezza.

Per ottener ciò, bisogna procurare di regolarlo in modo da cambiare le proprie manifatture per generi greggi quanto è possibile.

Chi dà più manifattura che non riceve fa un commercio attivo, perchè il debitore bisogna che saldi il conto con generi greggi e con denaro, dal che ne risulta, il commercio passivo.

Quindi è che un paese può essere a forza d'industria popolato e ricco, quantunque la piccola estensione del territorio, o il suo ingrato suolo (come è per esempio il genovese) non possa produrre il necessario sostentamento per gli abitanti.

Gli Stati Uniti d'America sono eccettuati da questa regola generale, e continoveranno così finchè non siano popolati a proporzione della loro estensione, cosa, che richiederà qualche secolo, poichè tutti i 13 non contengono ancora 4 milioni di abitanti compresi gli schiavi, ed il solo territorio di Virginia è suscettibile di 16, o 18 milioni.

L'immensa vastità di ottimo terreno e la natural propensione dell'uomo a possederlo, terranno gli abitanti tra di loro lontani, finchè la

* *N. B.* Questo fu scritto in Parigi da un cittadino di Virginia (mandato in Europa per affari pubblici) e dato al conte di Vergennes ministro degli affari esteri nella primavera del 1780.

molto accresciuta popolazione non ne renda l'acquisto più dispendioso e difficile.

Questa lontananza fra di loro, e l'utile grande che ricavano dall'applicarsi alla produzione dei generi primitivi, in un terreno che mediante la qualità, e la quantità non obbliga a molta cultura, son fortissimi ostacoli allo stabilimento delle manifatture, poichè fanno alzare i salari, e l'altre spese a segno, che vengono a costare, molto più che a farle venire d'Europa, non ostante gli aggravi di trasporti, provvisioni ecc.

Quindi è che gli Americani fanno venire d'Europa non solo gli articoli di lusso, ma ancora le cose più comuni, e grossolane, mobili di casa, utensili di campagna ecc., e che il commercio che gli Europei fanno con essi, è tutto attivo.

È dunque interesse delle nazioni europee, le quali possono aver commercio cogli Americani, d'acquistarsene più che sia possibile e di facilitare a loro lo smercio di generi greggi, affinchè non siano tentati, o piuttosto forzati a manifatturare essi medesimi.

Gl'Inglesi tenevano questo metodo, ed avendo la privativa ci facevano un netto profitto annuale di circa tre milioni di lire sterline.

Fino dall'anno 1776 ò creduto, e sempre più mi son poi confermato in credere, che la Francia, considerate tutte le circostanze, ne potrà avere circa la metà nel corso naturale, con buona grazia, e senza verun diritto esclusivo, il quale son di opinione che non debba mostrare di desiderarlo, ma bensì cautelarsi affinchè non sia concesso a verun altra nazione.

Il carattere generale degli Americani e molte altre ragioni m'inducono a pronosticare, che il vantaggio della Francia, tanto per il commercio, che per l'alleanza con i medesimi, sarà tanto più grande, più piacevole e permanente, quanto più propensa ella si dimostrerà a far loro godere un commercio libero, facendo conoscere ancora un amichevole e quasi paterna premura per i medesimi, affinchè facciano bene i fatti loro con le altre nazioni.

Non intendo però, che la libertà del commercio si estenda a lasciar che gli Americani introducano schiavi, e manifatture nell'isole francesi. Queste due cose devono eccettuarsi, non perchè io ne preveda verun pregiudizio prossimo, ma per prevenire quello che potesse nascere in futuro.

Tali restrizioni, oltre l'essere plausibili, non si oppongono punto all'interesse, e alle presenti vedute degli Americani, i quali ànno bisogno di comprare, e non di vendere manifatture, e pensano seriamente ad abolire la schiavitù.

Riguardo al commercio dei Mori non so che sia mai stato fatto dagli Americani, ed anzi credo che fosse un privilegio esclusivo della compagnia d'Affrica in Londra. Certo è che l'assemblea di Virginia fece prima della rivoluzione delle leggi per impedirne l'introduzione, alle quali fu, dal re d'Inghilterra negato il consenso. Ma siccome qualche mercante americano potrebbe in futuro immaginarsi d'introdurre gli schiavi in casa altrui; quantunque non gli sia permesso d'in-

trodurli in casa propria, sarà sempre buona la sopradetta precauzione.

L'articolo delle manifatture merita l'istessa precauzione, poichè negli Stati non abbondanti di terreno inculto, il basso prezzo di alcuni materiali, qualche vantaggio locale, ed altre non previste circostanze, potrebbero forse facilitar la manifattura di alcune cose, che trasportandosi all'Isole nuocessero col tempo alle manifatture di Francia.

Ma riguardo ai commestibili, son di parere che il commercio libero debba esser vantaggioso, considerato in ogni punto di vista.

I coloni francesi prenderanno solamente i viveri dagli Americani fino a tanto che potranno averli a miglior mercato che dalla Francia, nel qual caso divenendo più ricchi potranno far maggior uso di manifatture, e d'articoli di lusso, il mediocre esito delle quali cose, è molto più vantaggioso di uno molto maggiore di commestibili, i quali non sono mai a carico.

Crescendo l'esito delle manifatture, come crescerà certo grandemente sebbene non vi fosse altra nuova sorgente che l'acquistato commercio cogli Stati d'America, crescerà necessariamente la popolazione ed il consumo dei viveri, e se alcune provincie ne sovrabbondano, possono supplire quelle che ne penuriano.

Ma dato ancora che sul total ne avesse la Francia molto più del bisogno, la Spagna, il Portogallo, i porti di Genova e di Livorno, sono mercati ove da molti anni in qua il grano si vende

a cari prezzi, e per supplire ai quali, l'esperienza à mostrato che il soprapiù di quei luoghi d'Europa che sono comodi alla navigazione, non avrebbe bastato, se non avesse spesso supplito l'America settentrionale.

Son circa 16 anni che l'Inghilterra, la quale prima di quell' epoca ne estraeva un anno coll'altro per il valore di 400,000 lire sterline, non solo non ne estrae più, ma al contrario è stata di tanto in tanto supplita dall'America, e dall'Olanda; cambiamento derivato dai vari motivi, tutti nocivi a quel paese, la descrizione dei quali non à correlazione col nostro soggetto.

La detta mancanza à prodotto un gran vuoto in queste parti, e prima di quell'epoca l'Inghilterra, che avrebbe potuto vendere a più caro prezzo nelle proprie isole il grano ridotto in farina; e in conseguenza guadagnarvi la macinatura, preferiva di venderlo a minor prezzo in Europa, e senza macinare, e di lasciar quel ramo di commercio all'America settentrionale, per le già dette ragioni.

Io non dubito punto che gl'Inglesi dopo la pace brameranno che gli Americani seguitino a vendere i commestibili agli abitanti delle loro isole, e anzi credo che andranno a trasportarvegli essi medesimi, come potranno fare i Francesi con vantaggio della loro navigazione.

Oltre tuttociò che si è detto, per distruggere il timore che in Francia possa riceverne pregiudizio l'agricoltura, c'è da considerare che crescendo lo smercio delle manifatture bisogna pro-

durre più materiali che non si faceva per il passato. E quando ancora ne dovesse seguire qualche diminuzione di prezzo sopra un genere di prima necessità e tanto essenziale per la plebe, sarebbe cosa più da desiderarsi che da temersi. Io però credo che non possa seguire.

Non è per altro neppur vera la massima che quanto più i generi primitivi saranno a basso prezzo, tanto meglio sarà, poichè si darebbe un colpo mortale all'agricoltura, primo sostegno di ogni genere d'industria. Quel che si richiede, è la giusta proporzione, la quale si farà sempre strada da sè, mentre le leggi non l'interrompano.

Potrebbe darsi che alcuni mercanti, e mugnai ne soffrissero, ma questo sarebbe un piccolissimo oggetto in confronto di tanti vantaggi maggiori che si diffonderebbero per tutto il regno.

Riguardo al baccalà non vi è dubbio che non si dovrebbe accordare agli Americani di venderlo nelle isole francesi, quando la pesca e in conseguenza la marina di Francia fosse per soffrirne; ma pare a me impossibile che ciò segua.

Io tengo per certo che, pescandone anche molto più di quel che abbiano mai fatto, ne troverebbero facilmente l'esito. Piace troppo in Francia; i Francesi dell'isole, per proprio uso, lo preferiranno sempre, perchè i Francesi lo stagionano meglio degli altri, e, avanzandone, c'è la Spagna, il Portogallo e l'Italia, che non ne possono mai avere abbastanza.

Tra i generi, nei quali la Francia avrebbe la preferenza sulle altre nazioni, l'olio, l'ulive, i vini, l'acquavite, ed ogni genere di frutte secche e in conserva, sono articoli di rilievo, ma non sono, a mio giudizio, le cose di maggior importanza, perchè queste si trovano sempre da esitare, e perchè non occupano se non pochissimo la manifattura.

I panni, le tele fine, le seterie e particolarmente le calze e i nastri e tutte le cose donnesche, sono articoli di molto rilievo, e nei quali nessun' altra nazione può aver la preferenza sulla Francia.

Troppo ci vorrebbe a nominarli, e molti di più ve ne potrebbe essere, volendo fabbricare varie cose che gli Americani bramano a motivo del potentissimo uso, e che in Francia possono farsi a miglior prezzo che in Inghilterra. Basta considerare che non ci è cosa di uso umano, che gli abitanti degli Stati meridionali non prendessero, fino agli scalini, finestre ed usci per le fabbriche.

P. S. Dopo la detta epoca il territorio degli Stati Uniti è più che raddoppiato; e quantunque la popolazione sia quadruplicata, milita sempre il soprascritto ragionamento.

Pisa, 4 agosto 1810.

Sig. Giovanni Blair presidente della società costituzionale.

Caro signore!

Nella mia precedente dissi, che vi avrei scritto sul soggetto della nostra società. Quando rifletto agli immensi vantaggi che la nazione può ricevere da una tale istituzione, io non posso astenermi dal desiderare ardentissimamente, che i membri che la compongono si determinino seriamente a soddisfare al loro impegno. Manca tuttavia molto per condurre il nostro governo a quel grado di perfezione, che deve efficacemente proteggere l'interesse e l'onor della nostra patria, e trasmetter la libertà ai nostri più remoti posteri. Quei medesimi che si opposero l'anno scorso alla convocazion d'una convenzione per correggerlo, convennero che vi son molte imperfezioni, e che vi si opposero unicamente per timore di peggiorare. L'istesso timore avevo io stesso, e son tuttavia d'opinione, che sarebbe mal fatto il principiare prima che il popolo sia bastantemente informato del pericolo che sovrasta mediante l'accennate imperfezioni, e del solo mezzo di rimediarvi. Fatto questo il popolo s'indirizzerebbe subito a quei soggetti che son disposti ad eseguire e capaci di perfezionare la grande intrapresa.

Il popolo andrà per la strada retta, mentre gli sia indicata. La presente gran disgrazia procede dall'esser facilmente traviato dall'ignoranza

o malizia di pochi, perchè i buoni e sensati (che qui sono in molto maggior proporzione, che in ogni altra civilizzata nazione a me nota) non vogliono far uso della lingua e della penna per illuminare quei loro concittadini, che non hanno potuto avere una studiosa educazione. Per altro, in un paese veramente libero, dove la prosperità e felicità nazionale stanno sull'istesse basi per tutti, pare che quella porzione d'abitanti, che non ha potuto avere una studiosa educazione, debba aver diritto all'istruzione, e ai consigli di quelli che l'ànno avuta, come i figli dai loro padri.

La nostra società fu istituita per questo solo oggetto; l'abbiamo promesso uno all'altro, ai nostri concittadini, e al mondo. Non vi può essere scusa per noi, se manchiamo. Sensibili dell'importanza dell'oggetto non ci contentammo della propensità che ogni cuore onesto risente per il pubblico bene; impegnammo il nostro onore a far tutti gli sforzi possibili per produrlo.

Quando il popolo vedrà un numero di rispettabili concittadini (tra i quali alcuni dei più gran caratteri esistenti nella nostra patria) impiegarsi unicamente per istruirlo (nella quale intrapresa non possono avere altro interesse, che la nobile soddisfazione di far uso dei propri talenti per sostener la libertà) non solo ne sarà consolato e grato, ma, su tutti i soggetti non facili a comprendersi, preferirà la loro opinione a quella di certi soggetti, che hanno finora ottenuto bene spesso l'intento di traviarlo.

Vi saranno sempre in ogni paese alcuni regolamenti necessari alla prosperità pubblica che forniranno ai furbi egoisti i mezzi d'ingannare un buon numero di bene intenzionati concittadini, perchè gl'inevitabili inconvenienti d'ogni cambiamento sono immediatamente veduti e sentiti, mentre i buoni effetti che devon resultarne (quantunque superiori senza proporzione agli inconvenienti) non possono esser preveduti che da pochi, perchè sono generalmente remoti, e il resultato d'una varietà di cause. Tale, per esempio, è la proprietà d'uno, o due soli porti nel nostro Stato per l'esportazioni, ed importazioni.

Un degno membro della nostra società m'indusse a promettergli di mandargli le mie nozioni su questo soggetto prima della mia partenza, ma non vorrei che fossero pubblicate prima che la società avesse stabilito il suo carattere per mezzo dei fogli pubblici, e avvezzato il popolo a desiderare, piuttosto che a ricevere le loro istruzioni.

Permettetemi di pregarvi quanto so e posso di mettere in veduta alla prima adunanza la necessità e il dovere di essere attivi e di darne voi stesso l'esempio. Io m'allontano adesso da questa patria adottiva, e ritornandoci, come spero, non credo che le attuali imperfezioni del nostro governo possan produrre i temuti inconvenienti, mia vita durante; ma i posteri sono miei figli, e foss'io per andare a vivere e morire nella China, contribuirei sempre con piacere alla formazione d'un asilo per l'uman genere oppresso. Non vor-

rei che la mia insufficienza mi servisse di scusa. So che avrei fatto il mio dovere, adempiendo alle mie promesse, e di questo potete starne sicuro.

Desidero che alla prima adunanza, proponghiate l'ammissione di membri onorari forestieri, e, se viene accordata, gradirei d'averne notizia prima di partire da New York, poichè ò intenzione (mentre la società me l'accordi) di farne la proposizione al duca de la Rochefoucauld in Parigi, al marchese Beccaria in Milano, al signor Fontana in Firenze, al sig. Spallanzani in Bologna, e a tutti quelli che la società mi ordinasse di far l'istesso. — Ho l'onore di essere con gran rispetto e stima, vostro ecc. ecc.

Mansfield, 12 maggio 1785.

P. S. Il sig. Mann Page à intenzione di venire alla prima adunanza, e di proporre il sig. Giovanni Minor, il quale mi à assicurato che se ottiene l'onore d'esser ricevuto membro della nostra società, non mancherà mai al suo dovere come tale. In caso che da qualche inaspettato accidente non fosse permesso al sig. Page di venire, vi prego di proporlo voi stesso dicendo ai nostri soci che l'ò conosciuto quando era nel collegio, come dopo che ne fu escito, e che sempre ò avuto luogo di crederlo un ingegnoso, erudito e degno giovanotto.

Osservazioni sulla proposta legge per regolare in Virginia la navigazione dei bastimenti marittimi.

Le leggi sono rimedi, o antidoti per guarire, o prevenire i mali della società. Quando sono antidoti non causano alcun disturbo; ma i rimedi sconvolgono necessariamente la macchina, la quale, mentre operano, soffre più che non avrebbe sofferto senza l'uso dei medesimi. Niun cambiamento è privo d'inconvenienti, e questi sempre sono i primi a farsi sentire. Quindi è che la maggior parte degli uomini inclina naturalmente a lasciar correre il male quando cresce insensibilmente, o per mancanza di coraggio a sottomettersi ai detti inconvenienti, o perchè non concepisce i beni che devono resultarne. La tirannia è spesso il frutto d'una vergognosa imperdonabile indolenza. I vantaggi della nostra gloriosa rivoluzione son già molti e grandi, e saranno immensi mentre sappiamo, o piuttosto vogliamo farne un buon uso; ma per un certo tempo abbiamo dovuto soffrire mali assai più gravi, che non avremmo sofferto avendo lasciato continovare i precedenti abusi.

Che non si dà perfezione nè in bene nè in male è un assioma stabilito. Non bisogna pretendere che sia tutto male ciò che le buone leggi aboliscono, nè tutto bene ciò che producono. La saviezza della legislazioue consiste nel procurare il maggior bene possibile, lasciando sussistere i

soli mali necessari. Mali necessari son quelli, che non possono evitarsi senza incorrere in mali peggiori. Tra i mali necessari sono le leggi medesime, poichè o ci proibiscono di fare certe cose, o ci obbligano a farne certe altre e conseguentemente ci tolgono una porzione di libertà, che è il sommo dei beni. Ma che seguirebbe, se non ci fossero leggi? Il debole, il buono, il giusto sarebbe oppresso dal malvagio, ingiusto e forte, e l'ombra stessa della sicurezza sarebbe estinta. Dunque, le leggi son mali necessari, poichè, togliendoci una porzione di libertà, ce ne assicurano la massima e miglior parte. Le leggi per altro possono esser buone o cattive. Buone son quelle dove il bene supera il male, e cattive dove il male supera il bene. Diffidatevi, amati miei concittadini, di quei che procurano di farci credere che una legge sia cattiva perchè produce degli inconvenienti, mentre questi sono, come avete veduto, inevitabili.

Pare a molti cosa molto repugnante alla libertà l'impedire il libero uso dei fiumi ai bastimenti che traversano l'Oceano; ma repugna certamente più il non poter far libero uso del tabacco, che ognuno raccoglie sulle sue terre colla propria industria. Ognuno è obbligato a portare il suo tabacco in pubblici magazzini, esponendolo a esser bruciato, se non è della bontà che si richiede. Questo è certamente un inconveniente grave, e agli individui sarà parsa cosa molto dura, quando fu fatta la legge d'esser privati della libertà di vendere il tabacco alle proprie case, e

che dovesse inoltre essere bruciato, non riescendo perfetto, piuttosto che venduto a proporzione della sua qualità, come si fa delle altre cose. Ma essendosi creduto per cause ben note di giovare al pubblico interesse, fu fatta la legge, che tuttavia sussiste, e contro la quale non si sentono rammarichi, benchè tolga la libertà di disporre del frutto della propria industria, ed esponga eziandio a perderlo *.

Alcuni pretendono, che il ristringere il libero uso dei fiumi sarebbe una legge tiranna. Una legge può esser cattiva, ma non tiranna, quando è fatta dalla pluralità dei rappresentanti del popolo, se pure non oltrepassano il potere confidato loro. E per giudicare se sarà buona o cattiva, bisogna esaminarne tutti i vantaggi e svantaggi che sono per risultarne, onde poter vedere quali preponderano.

I mercanti che fanno fiorire il commercio sono in tutte le parti del mondo, quei che comprano, vendono, estraggono e introducono le mercan-

* Non intendo qui di approvare la legge in tutte le sue parti; anzi pare a me che si potrebbe ottenere il bramato intento senza bruciare il tabacco. Siccome le qualità mercantili sono tre, per il chè in ogni contea vi son tre magazzini (dai differenti bolli dei quali si distinguono) se quello portato al magazzino di prima qualità non è sufficientemente buono, dovrebbesi permettere di portarlo al secondo, e anche al terzo; e non meritando il bollo neppur del terzo, renderlo al proprietario, poichè (non avendo alcun bollo) basterebbe per far vedere a chi volesse comprarlo, che non merita il bollo neppur della terza qualità.

zie, all'ingrosso, e non s'ingeriscono del minuto. Tra tutti i paesi noti ai viaggiatori coi quali ò ragionato su questo soggetto, la Virginia è il solo dove tali mercanti non esistono. Qui il mercante bisogna che sia bottegaio, e il bottegaio mercante. Viene insinuato che il mercante e bottegaio essendo una sola persona, il compratore avrà le mercanzie a miglior mercato, che se il guadagno dovesse dividersi in due. Nulla può esser più falso. Nel sistema presente si richiede un gran capitale per fare un mediocre negozio; se è vero che tra noi i mercanti bottegai ànno generalmente poco capitale, o punto, deve procedere da l'essere il principale in altro paese, ed essi semplici garzoni, o che negoziano col capitale altrui, e in conseguenza col maggior nostro danno, poichè in tal caso venderanno a più caro prezzo. Gl'incomodi son grandi, le spese eccessive, e alcuni articoli rimangono invenduti molto tempo; perchè non è possibile di preveder sempre la proporzione della vendita, e la bottega bisogna che sia assortita. I guadagni dunque di chi è bottegaio e mercante, bisogna che siano grandissimi per poter sussistere. Sento universalmente dire, che 30 per 0/0 di profitto appena servirebbe per cavarla del pari e ne son persuaso; ma è altresì certo, che 15 basterebbe per ambidue, se il negozio fosse diviso. Il bottegaio in tal caso non à bisogno di gran magazzini, ne di molta gente di servizio; un piccolo capitale basta, perchè non solo non fa venir la mercanzia da lontanissimi paesi, ma compra i soli ge-

neri che gli bisognano di mano a mano; e, siccome può sempre ricorrere al mercante, non ne compra più di quel che può rivendere in poco tempo; così che, rigirando il suo capitale più volte l'anno, un guadagno di 10 per 0/0 giova forse quanto 40, a chi è bottegaio e mercante. Segue in questo, come in tutti i mestieri, e in tutte le professioni che più le parti son divise, più facilmente e meglio, son fatte le cose, e a miglior mercato.

Quanto al mercante poi, tutti i primari negozianti d'Inghilterra, Olanda, Germania, Francia e Italia convengono che diverrebbero troppo ricchi se ricavassero tre per cento di netto profitto da tuttociò che vendono. Per quanto strana possa tal cosa parere al primo aspetto, sarà facilmente comprensibile, mentre ci si rifletta senza pregiudizi. Bisogna considerare, che in una piazza di gran traffico, un mercante può comprare e vendere per tre, e 400,000 lire sterline di mercanzie in un anno, sebbene sia ricco di sole 10,000. Il mercante non vende solo quel che fa venire a conto proprio dai paesi esteri, ma ancora quel che gli vien mandato in commissione, ed à frequenti opportunità di comprare e vendere in brevissimo tempo mercanzie spedite da speculatori lontani. Non di rado segue, che un mercante vende un carico intero di gran valutą in sì breve tempo, da pagarlo colle tratte sopra quelli ai quali l'ha venduto, e qualche volta prima che sia scaricato; per il che risparmia anche la spesa di farlo mettere e ricavare dal magazzino. In tali

casi uno e 1/2 per 0/0 è un gran profitto. Tali mercanti non possono esistere se non in grosse piazze di commercio, e queste non possono esistere in Virginia fino a tanto che dura il presente sistema.

Un tal sistema fu probabilmente inevitabile nei primi stabilimenti degli europei in queste parti. In alcuni Stati la situazione locale à prodotto il rimedio insensibilmente. In Virginia ciò non può seguire senza l'aiuto della legislazione, e ciò procede dall' esser noi stati singolarmente favoriti dalla natura, che ci à dato un porto immenso che si divide in infiniti rami, alcuni dei quali arrivano a circa 150 miglia di lunghezza.

Tutti i beni possono diventar mali abusandone. L'estesa navigazione interna è certamente un gran bene. Pochi altri vantaggi posson contribuire altrettanto, a rendere un paese florido, e potente. Ma si deve, come di tutti gli altri beni, valersene giudiziosamente. Per far ciò bisogna limitarla ai bastimenti che traversano i mari, ed accrescer quanto conviene il numero delle barche ed altri bastimenti piccoli, che navigano solo interiormente. Viene creduto da alcuni, e detto da molti, che, scaricando le mercanzie in un solo emporio, e trasportandole per i fiumi in piccoli bastimenti, la spesa sarebbe maggiore che non è lasciando montare fin dove possono i bastimenti che traversan l'Oceano. La verità è che la spesa dei pilotaggi proporzionata in parte alla profondità dei bastimenti, è quella che causa la perdita del tempo a motivo della tediosa e pe-

ricolosa navigazione su e giù per i fiumi (dove spesso cambia di luogo la profondità dell'acqua) e la mancanza dei comodi che alle volte bisognano per caricare, scaricare e risarcire i bastimenti, superano di gran lunga quel che costerebbe il noleggio dei bastimenti piccoli, e ci è inoltre da considerare il deterioramento dei bastimenti che restano tanto tempo inutili nei fiumi. I comodi necessari non si trovano se non dove i facchini, i barcaiuoli e i meccanici possono sperare l'impiego continuo, e i mercanti di quelle cose che bisognano ai bastimenti sufficiente smercio.

Senza un emporio non possono aversi mercanti capitalisti; senza tali mercanti non possono aversi bastimenti in proprio; senza questi non si à marinari; e senza marinari saremo sempre esposti agli insulti, non solo di nemici potenti, ma dei pirati ancora, oltre lo svantaggio di commerciare con bastimenti forestieri. Il regolamento proposto tende a facilitar l'acquisto dei marinari anche a motivo del gran numero di barche, barchetti e scialuppe, che presto si fabbricheranno sotto la protezione del nuovo sistema. I barcaiuoli sono iniziati nell'arte del marinaio. Il transito al mare è più facile dai fiumi che dalla terra. Sul principio ne seguiranno probabilmente dei ritardi, ed altri piccoli inconvenienti; ma presto la sorigazione e gli altri vantaggi subintreranno. Sarà facilitata prodigiosamente la comunicazione interiore, la quale ora con nostra vergogna e danno, è più difficile tra un fiume e l'altro che

trall'Europa, e noi. Le occasioni saranno certe, frequenti e a buon mercato, poichè (la facilità inducendo gli uomini a viaggiare anche per un mediocre bisogno, e a spedirsi scambievolmente delle cose, che ora sono spesso desiderate, e raramente ottenute) saranno stabilite delle barche, che anderanno frequentemente e regolarmente da un luogo all'altro, i padroni delle quali per proprio loro interesse procureranno di dar soddisfazione tanto per la puntualità ed il comodo, come per il prezzo.

Vien detto che gl'Inglesi e gli Scozzesi commercianti tra noi, condannano il proposto regolamento, e che essi sono più degli altri a portata di sapere quello che può giovare o nuocere al commercio. Le opinioni non vanno messe a confronto colle ragioni; ma s'io fossi nel caso di dovermi regolare da quel che dicono, mi determinerei a far tutto il contrario. È probabile che conoscano quello che può giovare o nuocere al commercio, è più probabile ancora che procurino d'insinuare tuttociò che può essere utile a lor medesimi, non già che si curino del nostro interesse, e molto meno che bramino di promuoverlo mentre si trova in diretta opposizione al loro. La maggior parte, se non tutti, dependendo dal credito che fanno loro i mercanti e i manifattori della Granbrettagna, diverrebbero ben piccola cosa, se il commercio fosse, mediante il proposto regolamento, messo sur un piede rispettabile per nostro vantaggio. E tutti insieme, senza escludere quei che son permanenti tra noi,

e possidenti ancora, è probabile che bramino di vedere escluse dal nostro commercio tutte le altre nazioni, e il monopolio ritornato intieramente in potere della Granbrettagna; conseguenza necessaria, se non si cambia sistema. Fino a tanto che si mantiene sul piede presente, i mercanti dell'altre nazioni, non solo non verranno a stabilirsi tra noi, ma saranno obbligati a desistere di fare speculazioni, perchè in tutte perderanno come ànno fatto finora. Molte volte sono giunte qua mercanzie per conto di speculatori, che sono state vendute a gran perdita quantunque fossero adattate al genio del paese, e ce ne fosse scarsezza. Più d'una volta ne sono stato testimone io medesimo. Ciò procede dalla mancanza d'un emporio, e conseguentemente di mercanti abili a far grosse compre.

Affinchè l'avventuriere possa sperar di vendere con profitto, bisogna che vi sia un numero sufficiente di tali mercanti. Noi al contrario non ne abbiamo alcuno; e quei che tengon bottega, oltre il non convenir loro d'impiegar grosse somme, sebbene le avessero, in un solo, o in pochi articoli, vedendo l'avventuriere necessitato a vendere quasi a qualunque prezzo, dopo che à perso molto tempo ed incorso gravi spese, profittano dell'occasione a loro grande ed unico vantaggio, poichè rivendono le mercanzie sullo stesso piede che le venderebbero se le avessero pagate a rigore. È vero che alcuni nostri concittadini e specialmente i più vicini ai borghi, ànno avuto l'opportunità di comprar varie cose a vilissimo prez-

zo, e specialmente al pubblico incanto; ma ciò non può durare, perchè le reiterate perdite scoraggiscono a segno che alla sorabbondanza deve necessariamente succeder la carestia; onde tali passeggieri vantaggi, che non sarebbero desiderabili quando ancora fossero generali, son ristretti a un piccol numero di persone.

Riguardo al venire a stabilirsi tra noi mercanti di vaglia, tanto di Francia, che d'Italia, Olanda e Germania, o mandarci degli agenti, invano è stato a molti di essi fatto sapere, tanto a voce che per lettere il nostro singolar metodo di condurre il commercio, il quale con sommo pregiudizio del paese, offre ai mercanti un lucro molto maggiore che altrove. Essi non possono adattarsi a fare il bottegaio, e specialmente di un numero considerabile di minutissimi articoli, il che non fanno neppure i mercanti britanni, eccettuatine i manifattori, che per altro vendono solamente quello che manifatturano. Alcuni ci verrebbero volentieri a stabilircisi da varie parti d'Europa o ci manderebbero almeno qualche loro associato, mentre ci fosse un emporio, onde poter commerciare in di grosso in quei generi che sono più a loro portata, senza essere obbligati ad ingerirsi di quasi tutte le cose che sono di uso umano.

Quando esiste un emporio, dal quale una gran quantità di mercanzia dell'istesso genere può spandersi per molti canali, i vascelli vi arrivano da ogni paese con i soli generi che vi sono più a buon mercato che altrove, e alle volte con quei

soli nei quali uno speculatore crede di avere dei vantaggi peculiari. La necessità di far venire di tutto nel tempo stesso produce un aggravio considerabile, anche perchè molte cose si ànno di seconda e terza mano. I manifattori non fabbricano se non la cosa della loro sfera, e i mercanti sono spesso obbligati, per eseguir l'intiera commissione, a ricorrere alle botteghe dei rivenduglioli per articoli che ànno nei loro magazzini, non convenendo loro di aprir casse e disfar balle per esitarne una piccola quantità. Bisogna non perder di vista, che ogni accrescimento di prezzo ridonda finalmente a carico del consumatore.

Quanto poi al mandar degli agenti, e tener botteghe in varie parti sullo stesso piede dei Britanni, oltre il dover noi procurar di abolire un sistema tanto pernicioso allo Stato, non potrebbe convenire in verun conto ai mercanti dell' altre nazioni, perchè dovrebbero competere con rivali, che (oltre il vantaggio della lingua), sono già introdotti e ben radicati in ogni angolo del paese; che possiedono l'intiera cognizione di un traffico singolare, e nuovo a tutti gli altri; che conoscono l'indole e la facoltà degli abitanti; che ànno in somma tutti i vantaggi possibili per attraversare le intraprese degli altri.

Tra i vantaggi che possiedono con massimo pregiudizio del paese, è l'arte insidiosa d'insinuarsi sotto pretesto d'agevolare quei che non ànno il pronto contante per pagar le cose che loro bisognano e spesse volte di persuaderli a

prenderle quando potrebbero convenientemente indugiare a comprarle col contante alla mano, dopo fatte e vendute le raccolte. Così a poco a poco mettono loro le mani ne' cappelli, esigono la promessa delle future raccolte, e li riducono ad un tale stato di dipendenza, che non ànno alle volte neppure il coraggio di domandare i prezzi delle cose che comprano. Colle medesime arti avevano i mercanti britanni condotto le cose in Portogallo a tal segno, che il governo, circa l'anno 1770, fu obbligato a far certi regolamenti che impedissero loro di privare in futuro gli abitanti d'una buona parte del frutto delle loro terre, e della loro industria. Questa è un arte che l'altre nazioni, o non sanno o non vogliono usare. Certo è che costoro ànno trovato il modo di fare, che i finanzieri francesi abbiano spesse volte il nostro tabacco più a buon mercato d'Inghilterra che da noi direttamente. Tutte le minuzie del misterioso rigiro non son facili a rintracciarsi; è bensì facile a comprendere, che la parte passiva dobbiamo esser noi; e non è neppur difficile a concepirsi che ciò tende a privarci del contante, e che non rimediando al detto monopolio, che ogni giorno cresce, la rovina del paese è inevitabile.

Quei che cercano d'insinuare, che il proposto regolamento sarebbe strano e inaudito, dicono che non c'è nazione in Europa, la quale non procuri d'estendere la navigazione interna quanto è possibile. È vero, che per tutto dove si conoscono i vantaggi del libero commercio, non si

risparmiano incomodi e spese per facilitarlo. Ma per tutto i bastimenti che servono al commercio esterno, sono obbligati d'andare a scaricare, e caricare (almeno per quanto ho veduto in Francia, Inghilterra, Olanda, Italia e Turchia) nei luoghi fissati dalla legge, conforme si brama d'avere nel nostro paese.

Sarebbe forse difficile, se non impossibile, di rintracciare la vera origine di molti di quelli empori; cioè, se lo stabilimento dei porti abbia indotto gli uomini ad andare ad abitarvi, o se il concorso degli abitanti e le città già fabbricatevi abbiano indotto i legislatori a dichiararle porti; ma certo è che in alcuni luoghi avrebbero potuto montare più alto nei fiumi anche i bastimenti più grossi, e più alto ancora quei di minore portata, e che gli uni come gli altri son obbligati di caricare e scaricare nei luoghi fissati dalla legge.

I legislatori avranno probabilmente fissati i porti nei luoghi da essi creduti i più convenienti, considerate tutte le circostanze. Io non ho veduto in alcun paese più d'un porto nell'istesso fiume; ed ò veduto quasi in tutti i sopraddetti paesi molti luoghi che avrebbero potuto, e potrebbero essere porti, se non si richiedesse altro che la comoda situazione per caricare e scaricare. Il nostro commercio richiederebbe, che per ora si stabilisse un porto solo, situato nel luogo più conveniente per poter da quello spandere le mercanzie in tutti i fiumi, ma siccome vien generalmente creduto, che si perderebbe una

parte considerabile di commercio, non avendo un porto sul fiume Potomack, par necessario di stabilirne due. Son persuaso che la proposizione di stabilirne 5, non avrà effetto, e spero che dopo matura riflessione sarà abbandonato anche il progetto di stabilirne uno in ciaschedun fiume principale. Le nostre attuali circostanze non possono dar vigore a 4 porti tanto speditamente quanto si desidera, e conseguentemente gl'inevitabili inconvenienti che accompagnano qualsisia cambiamento sarebbero di maggior durata, probabilmente più gravi, e il lungo indugio degli sperati vantaggi, potrebbe infastidire a segno da produrne nuove e dannose risoluzioni. Per avere un porto in ognuno dei 4 fiumi principali bisogna aspettare che il nostro paese sia popolato a proporzione dell'estensione.

Alcuni son d'opinione che lasciando libero il corso delle cose, gl'inconvenienti si rimediano da loro medesimi. La massima è generalmente vera; ma quando un cattivo principio à introdotto un male, che un lungo uso à poi stabilito, e che molti ànno interesse di mantenere, la prudenza richiede che non se ne abbandoni la cura agli effetti naturali, perchè in tal caso operano troppo lentamente, e alle volte non ànno forza d'operar punto, se non sono aiutati dalla legge.

Cosa che merita seria riflessiene è il soggetto delle gabelle. Io le ò sempre credute un gran male nella società, conforme ò procurato di dimostrare a voce e in scritto. I nostri legislatori, o non le ànno credute tali, o piuttosto le ànno

credute un mal necessario nella nostra presente situazione, poichè son più anni che esistono, e ultimamente le ànno aumentate. Bisogna dunque procurare, che producano almeno quei vantaggi che se ne aspetta, e con i minori inconvenienti possibili. Le gabelle tendono naturalmente a far che gli uomini adoprino il loro ingegno per ingannare il pubblico a benefizio proprio, anche dove son regolate nel meno cattivo modo possibile. Noi nel presente sistema di commercio esterno apriamo le porte alla frode, e le mostriamo le strade, piane, dirette e facili, affinchè si soddisfaccia a suo piacere, senza rischio, e senza incomodo, ed aggraviamo parzialmente le sole persone onorate a segno da resistere alla potente tentazione dell'interesse. Il pretendere che le gabelle siano esatte colla minima ombra di proporzione in un paese, dove, dopo fatto il rapporto delle mercanzie, si può andare a scaricare in qualunque luogo, è cosa tanto assurda nella mente di chiunque siasi dato l'incomodo di rifletterci, ed abbia qualche cognizione degli uomini, che stimo superfluo di fare un altra dissertazione su questo proposito.

N. B. *Nel medesimo quaderno, ma nell'ultima faccia (che era tutta bianca) si trova, ma scritto all'opposto delle osservazioni, il seguente:*

È falso che gli uomini abbiano della predilezione per il paese natio perche vi son nati; con-

forme è falso che non se ne possa render ragione quando esiste. La predilezione procede dall'averci goduto i primi piaceri della vita, e non dall'esservi nati. I piaceri ci si rendono familiari più presto dei dispiaceri. Un male mediocre urta, e scuote i nostri sensi, più assai d'un gran bene. Ogni paese à qualche vantaggio sopra gli altri, e poco importa che i vantaggi sieno di quelli che si chiamano comunemente reali, o resi tali dall'uso. Le prime impressioni sono le più forti. La memoria dei passati beni ci affligge come una perdita, e appena ci ricordiamo dei mali passati che divengono un bene negativo. Ecco le ragioni della predilezione per un paese, nel quale abbiamo goduti i primi piaceri della vita; e siccome ciò succede quasi sempre nel paese natio, n'è nato l'errore che la sola mancanza di riflessione mantiene, poichè la predilezione non esiste in quei che sono stati rimossi dal paese natio nella loro infanzia.

il senso di patriottismo manca completamente

Lettere di S. M. Stanislao di Polonia a Filippo Mazzei.

En réponse à votre N.° 1 du 14 juilliet, je vous dirai, monsieur, que d'après tout ce qui m'a été mandé à votre sujet, je compte avoir en votre personne un serviteur également intelligent et zélé, et je ne doute pas, que vous ferez tout ce qui sera en vous pour justifier cette idée, conformément à votre serment dont j'ai reçu la signature.

Je désire savoir l'endroit où vous logez à Paris? si vous êtes marié et père? Quels sont vos moyens de fortune? Votre âge et votre santé? Qui sont les personnes du ministère de France, du corps diplomatique, de la république des lettres et des artistes, avec lesquelles vous avez rélations et connaissance? Quelles sont les maisons et sociétés que vous fréquentez le plus à Paris? Quelles sont les correspondances et connexions que vous entretenez dans l'ancien et dans le nouveau monde?

La nature même des questions que je vous fais, vous marque assez l'opinion que j'ai de vous, et l'utilité de différens genres que je compte recevoir de vos services.

Je prévois encore des journées bien pénibles, bien amères pour moi. Mais il me reste au fond du cœur une voix qui me dit: que tout ceci finira pourtant moins mal qu'il ne parait actuellement. *Patience et courage* a fait ma devise depuis trente ans, et je la garderai.

Vous n'ignorez pas combien la nation polonaise sympathise avec la française, et que les nouvelles de la France sont toujours attenduës et reçuës ici, avec la plus grande avidité.

Si je pouvais vous faire connaître la Pologne, comme vous connaissez la France, vous seriez surpris des nombreuses analogies, que les événemens successifs présentent dans le deux pays; mais avec deux différences essentielles et capitales: la première, qu'il n'y avait point de despotisme royal à détruire ici. La seconde différence consiste en ce que, dans tout ce qui se passe ici, il n'est question que de cette partie de la nation qui s'appelle *nobles*, et qui peut composer, entre le deux sexes, à peu-près quatre cent mille individus. Des préjugés invétérés, presque depuis le commencement de notre histoire, et surtout, depuis 200 ans que la couronne est élective, ont mis entre ces nobles et ceux qui ne le sont pas, presque la même différence qu'il y avait entre

les spartiates et les îlotes. Les premiers sont tout, le seconds presque nuls, quoiqu'il y ait environ un noble contre vingt roturiers. Depuis que je suis à la place que j'occupe, je n'ai cessé de dire, que tant qu'il n'y aura pas un tiers-état bourgeois, plus honoré et plus heureux, tant qu'il n'y aura pas des paysans cultivateurs moins assujettis, la Pologne ne sera jamais ce qu'elle pourrait et devrait être au moral et au phisique. Mais au commencement de mon règne, j'ai trouvé trois intolérances qui ont pensé me coûter la couronne et la vie, pour avoir voulu les combattre, savoir, l'intolérance catholique, l'intolérance noble contre la roture, l'intolérance nationale contre l'admission des étrangers.

Pour l'amour de la première, j'ai été assassiné, et n'ai conservé la vie que par une sorte de miracle. Cette intolérance là est extrêmement diminuée depuis 20 ans: mais en revanche, une trop grand indifférence sur ce qui tient à la religion, en a pris la place, et néanmoins, nous avons vû depuis un an bien des injustices et même des cruautés, colorées encore du prétexte d'un zèle religieux; mais qui, à la vérité, était, et est encore aiguillonné par la croyance, qu'une politique étrangère voulait opérer et nuire ici par les religionnaires grecs.

Depuis qu'on a beaucoup lû en Pologne les encyclopédistes et les économistes, et surtout qu'on lit ce que l'on fait et écrit en France depuis un an, bien des gens commencent à secouer le préjugé anti-roturier. Plusieurs particuliers

même ont donné l'exemple d'affranchir leurs paysans de l'état de servitude, et parmi ceux là, j'ai le plaisir de compter mon neveu. La première loi qui ait dumoins mis la vie des paysans serfs hors de la puissance de leurs maîtres Terriers, a été portée sous mon règne; mais il y a encore une distance immense du point où nous sommes, à celui où l'on veut se mettre actuellement en France.

Et quant à l'intolérance nationale contre les étrangers, quant à leur inadmission aux emplois, cette espèce de jalousie (du moins dans son principe) se trouve plus ou moins à peu près partout: seulement, il est beaucoup plus facile ailleurs de se faire naturaliser.

Et quant à l'affranchissement des paysans, si on y procédait subitement, sans gradation, et dans tout le pays à la fois, je suis le premier à dire, qu'on produirait une révolution et une anarchie épouvantable et totalement destructive.

Quant aux bourgeois des villes, on pourrait déja faire beaucoup plus pour eux, et j'y travaille actuellement, mais avec moins d'espérance, que de désir de succès.

De tout cela, il résulte donc, que tout ce qui nous occupe et nous agite actuellement, se renferme dans cette sphère de quatre cent mille individus, dont j'ai parlé ci dessus; mais comme dans cette sphère sont compris le roi, le sénat, la chambres des nonces, et tous ceux que ces deux chambres représentent, et que parmi ces représentés, il y a des particuliers, dont les uns

possèdent plus de cent mille ducats de revenus et jusqu'à trente mille paysans sujets, et d'autres labourant de leur propre main leurs champs, faute d'aucun serf paysan, cette extrême différence de fortune, en produit une toute aussi grande, de pouvoir, d'importance, et de mœurs, de sorte que, sous d'autres dénominations, et sur une beaucoup plus petite échelle, les passions, les qualités bonnes et mauvaises, ont agi ici comme en France, et ont fait passer les acteurs presque par les mêmes vicissitudes de désir, de crainte, de soupçon de défiance, et de succès.

On voit souvent ici des élans et même des actes de vertu et de véritable patriotisme; mais cela est mêlé souvent de beaucoup d'hypocrisie et d'erreur. L'hypocrisie serait plus aisément rendue impuissante, et nous ferions moins de fautes, si nous étions, généralement parlant, plus instruits, et surtout, si ceux qui le sont, et qui sont en même temps sincèrement vertueux, étaient plus solidement instruits; car le tout n'est pas d'avoir beaucoup lû, mais il faudrait avoir lû avec méthode, avoir passé graduellement des notions communes aux plus abstraites et aux plus compliquées, et savoir se refuser au brillant pour n'aller qu'au vrai et à l'utile.

J'ai cinquante huit ans. Je ne peux pas espérer de voir une régénération complette et foncière dans ma nation. Mais je puis, ou du moins je veux espérer, que les semences de tout bien seront jettées en terre par moi, ou de mon tems, sauf à en laisser la récolte à un autre. *Quis*

erit ille? Je n'en sais rien: mais toujours je veux espérer enfin d'avoir la force de travailler jusqu'au bout de ma carrière, telle pénible qu'elle soit.

Le marquis de La Fayette sera dans l'histoire un des grands caractères de ce siècle. On n'en dira problablement pas autant du duc d'Orléans.

J'avais depuis longtems l'histoire de l'astronomie de M.r Bailly. Je viens d'apprendre qu'il y a ajouté depuis un tome sur l'astronomie des Indiens; et qu'il a fait en outre, un ouvrage sur les hopitaux. Envoyez moi l'un e l'autre; quand on a lû l'histoire de l'astronomie, on désire vivement de connaître tout ce que l'auteur a écrit; d'autres s'illustreront en écrivant ce qu'il fait. Vous n'oublierez sans doute par son portrait et celui de M.r de La Fayette, parmi tous ceux que je vous ai demandés.

Nous avons frémi des dangers qu'ils ont couru.

Je désire bien sincèrement que vos pronostics se vérifient en faveur de la nation française avec la quelle la mienne sympathise par nature, et devrait sympathiser par intérêt. Deplus, le cœur le plus anti-royaliste ne pourrait refuser de l'intérêt à ce bon et loyal Louis XVI.

Il est singulier que dans une harangue, que j'ai adressée à la diète de 1773, dans le moment même où dix mille Russes, Autrichiens et Prussiens remplissaient Varsovie, entouraient le château, et étaient sensés soutenir le prétendu mécontentement de la nation, et la volonté de ceux à qui ces troupes ordonnaient alors de demander de me dépouiller de mes plus importantes prérogatives royales, je me suis servi dans un passage de mon discours, préciséments de ces même mots: *Popule meus, quid feci tibi?*, qui servent d'épigraphe à cette petite feuille, qui justifie aujourd'hui les intentions de Louis XVI. Après ce mot latin, j'ai ajouté alors les paroles suivantes, « que celui-là se lève qui pourra me « prouver d'avoir violé aucun des engagemens « de mes *pacta conventa*, ou qui m'a éprouvé « injuste, persécuteur ou vindicatif ». Après ces mots, je fis une pause de quelques minutes. Personne ne se leva, et ce n'était assurément, ni la crainte, ni l'adulation, ni l'espérance qui fermait les bouches. Je n'avais absolument aucune force humaine pour me défendre. Tous mes revenus étaient saisis, ou par les troupes étrangères, ou par les confédérés de Bar: et l'on allait décréter qu'on m'ôterait la dispositions des starosties, c'est-à-dire des fiefs à vie. Ce silence donc, fut pour moi la preuve la plus authentique de la légitimité de ma conduite royale. J'espère que cette preuve maintenue jusqu'à la fin de ma vie, pourra être gravée sur mon tombeau.

J'ai lû dans votre livre, dans le second et IV tome, les articles dont vous me parliez dans votre N.º 155. Ce que Madison a dit est fort bien. Mais nous ne sommes pas encore mûrs ici pour une pareille lecture. Quand je dis *nous*, je parle de ceux pour qui il faudrait la traduire pour la faire entendre. Il faut surtout, dans ce moment ci, éviter de fournir aux mal intentionnés des prétextes d'échauffer la multitude. Dans ce moment, dis-je, où, on ne travaille que trop à l'échauffer sur d'autres objets rélatifs à la réforme du gouvernement, et surtout à l'amélioration de l'état de bourgeois et de paysan. Il faut nous contenter pour le présent, de ce que nous avons déjà, c'est-a-dire, que les Luthériens, les Calvinistés, les Grecs schismatiques, jouissent presque des mêmes droits que les catholiques Romains. Les juifs ont des synagogues, et il y a des mosquées dans tous les endroits où sont établies ces familles tartares, transplantées, depuis plus de trois siècles, en Lithuanie, par ce grand duc Witold, qui eut l'honneur de combattre avec avantage plusieurs des généraux de Tamerlan.

Et quant à ce que votre livre dit des sauvages de l'Amérique, cela nous mènerait à une discussion théologique, que je ne veux point entreprendre par lettre, d'autant plus, que dans le petit nombre de choses agréables que je me permets d'espérer encore dans cette vie, je mets celle de vous connaître personnellement, et c'est alors que nous argumenterons *in Barbara*, plus

gravement que n'ont jamais pû faire les docteurs subtils, et les docteurs irréfragables.

Toujours dans la même proposition d'échelle relative entre la France et nous, il pleut aussi ici des brochures. Il y en a une surtout du Zelman Rzewuski, contre le trône successif, qui fait sensation et qui occasionne plusieurs réponses. Nous verrons dans peu, lesquelles auront le plus de succès dans nos provinces, et par contrecoup à la diète qui recommencera le 8 fevrier. Mon rôle est entièrement au passif en ceci. J'ai juré dans mes *pacta conventa* que je ne ferai aucune démarche pour rendre le trône successif, et je suis fidèle à mon serment. Mon frère aîné a dit tout haut, que personne de mon nom ne se porte pour candidat, et cela est vrai. Quand on me demande ma pensée sur un successeur à nommer, de quelqu'autre maison, polonais ou etranger (de mon vivant) je réponds: « Je sais « que ce soleil levant obscurcira mon soleil cou- « chant, mais je suis persuadé que les interrègnes, « depuis que la couronne est élective, ont amené « la Pologne à sa décadence. Vous ferez ce que « vous reconnaîtrez vous mêmes être le mieux « pour vous ».

Si l'inquisition d'Espagne ne brûle que des livres, encore pourrait-on dire que le 18.e siècle vaut pourtant mieux, même en Espagne, que le 16.e.

J'ai dit hier à la Diète: « vous faites très-bien, messieurs, de vous occuper à rendre plus égaux entre nos provinces respectives, les impots décrétés l'été passé, et à en rendre la perception plus profitable. Mais les besoins urgens de l'armée, sans les quels elle ne peut être mobile, et deviendrait nécessairement onéreuse, exigent absolument un nouvel effort de patriotisme. Il faut un don national extraordinaire pour cette fois. Et comme on ne conseille jamais mieux qu'en prêchant d'exemple, je fais présent à la république de toutes mes pierreries. J'en ai pour un demi million. Si j'avais du comptant, Dieu sait, comme je le donnerais de bon cœur. Mais vous savez que les embarras du trésor de l'État, font que mon propre contingent ne m'est pas payé. J'espère que le patriotisme vrai se montrera de manière à convaincre tous nos voisins, que les Polonais veulent et savent trouver des ressources dans leur propre vertu, lors même, que les circonstances étrangères ne les favorisent pas.

Dieu a béni mes intentions. Une heure après mon discours, on a vôté un don extraordinaire de neuf millions; et on a décrété un demi million

d'imposition sur les juifs. En total, la journée d'hier a produit précisément les dix millions dont l'État avait besoin.

Je vais vous raconter un autre événement qui vous touchera. Un capitaine du régiment de Potocki, nommé Krasicki, posté sur la frontière qui nous sépare de cette province russe qu'on appelle nouvelle Servie, avait disposé des sentinelles pour empêcher les tentatives de brigandage sur notre terrein, que font souvent les troupes irrégulières de cette puissance, malgré les ordre de leurs chefs. Comme la troupe de Krasicki est composée en grande partie de nouvelles recrues, il faisait souvent sa ronde de vigilance. Un jour le cheval de son sergent dont il se faisait accompagner prit le mors aux dents, courant droit sur une sentinelle; le sergent cria en se nommant pour avertir la sentinelle de ne pas tirer sur lui. C'était le soir. Le capitaine Krasicki courait après le bon officier pour tacher d'arrêter son cheval. Malheureusement il avait mis ce jour là une redingotte qui n'était pas de la couleur de l'uniforme du régiment. Le recrue sentinelle croyant que c'était un étranger qui poursuivait hostilement le sergent, tira sur lui si juste, que le capitaine tomba de cheval. Le soldat venait sur lui pour l'achever d'un coup de bayonnette, lorsqu'enfin, il reconnait la voix de son capitaine, lequel se croyant blessé à mort, dit à la sentinelle. Tiens, prends ma montre et ma bourse, et sauve toi, car on te croira mon meurtrier, quand on te

trouvera auprès de mon cadavre. Le soldat répondit: quoiqu'il en arrive, je ne me sauverai pas, je ne vous quitterai pas, je ne veux ni de votre argent, ni de votre montre. Enfin, il survint du secours, et le capitaine fut mis entre les mains des chirurgiens. Cela vient de m'être rapporté. Je vais constater ce fait. S'il se vérifie, le soldat saura bien que je me souviendrai de son nom que j'ignore encore. Le capitaine est un jeune homme que je connais, et à qui je veux beaucoup de bien.

Si le prince Y. est ce prince Yablonowski, dont vous m'avez déjà parlé, vous lui direz que je reçois toujours volontiers les désirs que me témoignent quelque polonais que ce soit, d'acquérir ma bienveillance. Mais ce que vous ne lui direz pas, c'est le mot d'un anglais, qui rencontrant dans je ne sais quelle église d'Italie l'image d'un saint Kilmaclotius, qu'on lui disait avoir été anglais, lui adressa ces paroles, sans doute peu édifiantes: « Sancte Kilmacloti, non credo te mihi unquam profuturum. Sed modo mihi non noceas, tibi gratias habebo ».

Il est aisé de reconnaître le cachet du marquis de Condorcet dans tout ce qu'il fait: c'est toujours la géométrie éloquente qui parle.

Quant aux bornes à mettre à la liberté de la presse, je regarde cette matière comme une des plus difficiles dans tout ce qui concerne la politique. Il y aura toujours de l'excès de l'un ou de l'autre côté, et finalement, je pense, que pour le bien de la chose, il faudrait que dans tout pays, il y ait des lois contre l'abus de la presse, aux quelles le gouvernement puisse en appeller de tems en tems, quand cet abus devient très-grand et vraiment nuisible. Mais qu'un gouvernement sage doit très-rarement convenir, qu'il est instruit de ces abus et de ces excès. Je peux me tromper sans doute; mais toutes les fois que je me suis appliqué à la discussion de cette matière, j'ai trouvé en moi de l'insuffiance pour déterminer les justes bornes; car toujours j'ai trouvé dans toutes les formules, de quoi donner au gouvernement des moyens de despotisme, ou à la licence, des moyens de malfaisance personnelle et publique.

Je peux me tromper, mais je ne puis m'empêcher de penser, que ceux même des patriotes français qui se croyent les plus modérés, ont donné dans le commencement trop d'appui aux enragés, et que c'est ce qui empêche à présent et la paix des provinces, et le rétablissement des finances. Cependant, j'ai été fort édifié du dernier discours de M.r Dupont, et des choses qu'il a proposées.

On croit savoir a Rome, que certains esprits forts, qui influent dans l'assemblée nationale et dans la municipalité de Paris, ont formé sous le nom de congrégation de *Propaganda* une association qui tient des séances régulières dans le couvent des Jacobins, et dont l'objet est de propager l'esprit de liberté et d'indépendance parmi les autres nations, par le moyen d'émissaires pensionnés, qu'ils appellent missionnaires. On dit que l'Espagne invite les souverains à imiter son exemple, on fermant l'entrée de leurs États à ces missionnaires. Dites-moi ce que vous savez sur cette *Propaganda* de nouvelle espèce.

Nous voyons arriver ici à notre diète des bizarerries souvent analogues à celles dont votre dernière lettre et ses annexes me parlent, comme arrivées dans l'assemblée nationale. Nous avons vû plusieurs fois les coriphées d'un parti, faire semblant d'applaudir les orateurs d'un autre parti dans de certaines occasions. Quelquefois, c'est l'effet de quelques personalités entièrement individuelles; quelquefois ce n'est qu'un masque. Quiconque veut faire l'histoire d'une assemblée nationale dans un pays libre, doit toujours joindre au journal de ce qui se dit en public, l'anecdote secrète qui en à été le vrai motif. Celui qui ne verrait que les effets d'une décoration de théatre, sans avoir aucune notion de méchanique, aurait lieu de croire à la magie.

Mon amour propre aurait assurément de quoi être bien flatté du cas que l'on veut bien faire à Paris de mes opinions. Celles-ci peuvent être sujettes à erreur: mais ce qu'il y a de bien certain, c'est la sincérité de mes vœux pour le bonheur de cette grande et aimable nation française.

Je crois bien que dans le récits des aristocrates, il se rencontre des exagérations, comme cela arrive réciproquement dans tous le tems et dans tous les pays divisés par l'esprit de parti.

Je viens de lire une production du comte de Ségur, dont le but est, de prouver, que le droit de déclarer la guerre et de faire la paix doit rester entre les mains du roi, et qu'il suffit pour la sûreté de la liberté nationale, que les ministres restent assujettis à la responsabilité. Comme cela est imprimé, chez Didot, vous devez l'avoir lû. Qu'est-ce qu'on en dit en France?

Je crois vous avoir déjà dit, que j'ai lû l'opuscule de M.r de Condorcet, que vous m'avez envoyé dans votre N.o 175, et que je l'ai trouvé très-conforme à l'idée que je me suis faite de la justesse des pensées de cet éloquent géomètre.

Je conviens aussi avec M.r le duc de la Rochefoucauld, que l'on ne peut pas tout faire dans un jour; et je compte sur sa probité reconnue, qu'il fera et aidera à faire à la fin pour le pou-

voir exécutif, tout ce qu'il convient réellement à la longue pour le bien de l'État. Mais je ne puis désavouer ma crainte durable sur les effets de l'affliction et de l'appauvrissement si considérable d'un si grande nombre de personnes en France.

Je vous ai dit plusieurs fois, qu'il se rencontre à tout moment ici des événemens et des circonstances extremement analogues (quoique toujours sur une bien moindre échelle) à ce qui ce passe en France. On s'occupe depuis quelques semaines ici en quelque manière du livre rouge, tout comme chez vous, avec cette différence, qu'ici il ne s'agit pas de ce que le roi a donné, mais de ce que les diètes de 1768 et 1775 ont donné, et que ce qu'elles ont donné, n'était pas des dons en argent, mais des terres, lesquelles ont depuis ces époques là passé des mains des premiers bénéficiés dans celles de bien d'autres; et ont subi et des améliorations et des déchets très-variés, de sorte que la résiliation de tous les actes, et la réhabilitation pour l'État, présente naturellement à l'esprit une des idées qu'a même celle de la résurrection universelle du genre humain à la fin du monde. Pour ravoir nos corps, nous serons obligés de les redemander aux vers qui nous auront mangés, ces vers redemanderont les leurs aux oiseaux qui les auront dévorés, et ces oiseaux les leurs aux hommes futurs qui en feront leur repas, et ainsi à l'infini.

C'est ordinairement les gens les moins riches, qui crient, qui déclament le plus fort, toutes les fois qu'il est question de dépouiller quelqu'individu pour enrichir l'État. Le motif toujours spécieux donne d'abord de la vogue à ces sortes de propositions, et la fougue fait que l'on s'aveugle, et sur le mélange de malignité qui en est presque toujours inséparable, ansi que sur l'injustice individuelle sans nombre, que la précipitation produit, lorsqu'elle ne laisse pas le tems ou les moyens aux interessés, de produire leurs moyens de défense.

Je passe des 7 à 8 heures consécutives, cloué sur mon trône à ces sortes de séances dont je pourrais fort bien me dispenser pour ma santé qui en souffre, parceque je suis presque le seul qui ose combattre ces sortes d'emportemens populaires, surtout dans les premiers momens. Et encore, j'ai souvent le chagrin de voir l'inutilité de mes soins, surtout, quand au dénombrement des suffrages donnés à haute voix, succède le scrutin, où les suffrages son comptés, mais les personnes qui les donnent, restent inconnues. J'ai beau dire et répéter, ne nous appesantissons pas tant sur le passé qui n'est presque pas à remédier, sans produire de nouveaux maux. Ne troublons point la paix de quelques centaines de familles; n'occasionnons pas le malheur et l'affliction, et par conséquent le mécontentement d'un si grand nombre de citoyens. Occupons nous plutôt à faire ensorte, qu'il soit à l'avenir presqu'im-

possible de faire le mal de l'État et de le piller, et n'oublions jamais, que nous ne serons jamais heureux au dedans, ni assurés contre le dehors, si la concorde ne nous unit. Mais on ne m'écoute pas toujours. Les passions agissent, et le bien ne se fait pas, ou se retarde.

Je viens des recevoir une lettre d'un gentilhomme nommé Dzieduszycki qui demeure en Podolie, dans laquelle il me mande que pour fêter le jour de mon nom, il a affranchi les dix jeunes paysans ses sujets avec toute leur race future, lesquels ont mérité le mieux dans la petite école de son canton.

Dans différens endroits de la Pologne, les maîtres Terriers ont affranchi les paysans qui se montrent les plus sobres et les meilleurs agriculteurs.

C'est ainsi que sans loi expresse, grace à l'acroissement des lumières, par la lecture des bons livres qui nous vienent de chez vous, la liberté deviendra le partage de nos paysans peu-a-peu, et par conséquent sans crainte d'une révolution fatale que causerait certainement l'affranchissement subit et général de tous nos paysans, qui deviendraient fainéans et brigands, comme des enfants qu'on affranchirait tout d'un coup de toute obéissance, croiraient n'avoir pas de meilleur usage à faire de leur liberté que de ne rien ap-

prendre, et de faire précisément tout ce qui leur avait été défendu jusqu'alors.

Vous n'avez pas connu M.[e] Geoffrin, mais certainement vous en avez entendu parler. Cette madame Geoffrin s'était tellement engouée de moi les trois premières semaines qu'elle m'a connu, qu'elle avait fait de moi son idole, et avait contribué à me donner une vogue, qui me surprit beaucoup moi-même. Il m'arriva de dire un mot, que j'aurais mieux fait de ne pas dire; cela lui fut rapporté, elle me gronda, et se mit si bien en possession d'autorité vis-à-vis de moi, que bientôt elle m'honora du titre de grosse bète. J'avais alors 22 ans; et ce fut pour moi une des premières leçons de l'instabilité des prospérités humaines et nommément de la vogue, dont j'ai eû tant de preuves depuis; et c'est ce qui fait que je la goute avec délice; mais je ne compte jamais sur sa durée.

La diète présente m'a bien confirmé dans cette opinion. Je suis vraiment au regret de ne pouvoir vous rapporter une circonstance arrivée hier, vraiment piquante par sa singularité. Il faudrait un livre, pour vous faire comprendre, comment et pourquoi etc.

Puisque vous prétendez que je suis trop modeste, je vais gratifier mon amour propre en vous disant, que j'ai prédit, il y a de ça plusieurs

années, que Washington sera obligé de faire, ce qu'il a fait en effet, il y a un an, et qui eût rendu son pays plus heureux et plus fort beaucoup plutôt, s'il n'avait pas été si modeste. Mais j'ai dit en même tems: toutes les fois que pour le vrai bien de sa patrie on devrait s'emparer d'un pouvoir dictatorial, il faut se dire: « Si je « réussis, si la Providence me laisse le tems d'a- « chever mon dessein et de rendre à ma nation « la vraie mesure de liberté qui lui convient, par « l'usage temporaire d'une autorité absolue, je « serais plus que Silla, plus qu'Epaminondas, je « serai presqu'un Dieu. Mais, si la mort ou la « fortune ne me permettent pas d'arriver au but, « je ne passerai que pour un oppresseur, et qui « plus est, suis-je assez sur de moi même pour « pouvoir me repondre, que j'aurai assez de vertu « pour me dépouiller volontairement de la puis- « sance absolue que l'audace et l'adresse m'au- « ront procurée? »

Vous me faites trembler pour les jours du marquis de La Fayette; car je suis intimement persuadé, que c'est peut-être l'homme de l'Europe, qui mérite le mieux le titre de citoyen vertueux et sage.

Sans louer ni blamer ce que M.r de la Croix a dit sur l'Angleterre, je me bornerai à croire que ceux des Anglais qui ont le plus de sens,

ont toujours devant les yeux cette maxime, qu'il est impossible de supposer à tous les individus d'une nation de plusieurs millions d'hommes assez de connaissances naturelles et acquises, pour les supposer également admissibles aux rênes du gouvernement, et que si l'on voulait pousser les belles maximes de liberté et de l'égalité au de là d'un certain terme, on tomberait nécessairement dans les inconvéniens de la république de Platon. Je conviens sans doute que les nations anglaise et irlandaise se feraient un grand honneur si elles abolissaient leurs lois trop sévères contre les non-conformistes à leur religion dominante; mais je pense en même tems que le gouvernement, après avoir vû par différens essais (dont quelques-uns assez récents) que la pluralité du peuple n'est pas encore mûre pour cet acte de tolérance, que le gouvernement, dis-je, a fait sagement de ne pas le précipiter encore. Je conviens de même, que la jurisprudence civile en Angleterre a besoin de beaucoup de corrections, mais je crois sa jurisprudence criminelle très-parfaite, et si on n'a pas aboli expressément les supplices anciennement institués pour châtiment de haute trahison, nous voyons que dans la pratique, rien n'est moins cruel que leurs supplices. Je conviens que leur indulgence pour les voleurs de grands chemins, et la quantité de mendians qu'on voit à l'Angleterre, malgré leurs immenses établissemens de charité, sont des taches à leur administration. Il y en a bien d'autres

que je connais; mais en total, c'est pourtant la nation la plus heureuse, ou du moins dans laquelle il y a (proportion gardée des nombres rélatifs) le moins de malheureux et le moins d'opprimés.

Vous me permettrez d'ajouter que je croirai au bonheur de la France, quand je saurai que le nombre des artisans qui manquent de travail (et qui, par conséquent, tombent dans la misère) diminue au lieu d'augmenter tous les jours. Quand je saurai que le peuple paye les impots sans murmure aulieu de laisser, par leur refus de payement, des vuides aussi considérables dans la recette de l'État comme cela est à présent: vuides, qui doivent produire nécessairement une faiblesse et une stagnation indispensables dans le gouvernement; vuides qui nécessiteront aussi (tant qu'ils dureront) des réformes et des diminutions continuelles, lesquelles produisent une source tous les jours plus grande d'appauvrissement, de misère, de souffrance, et par conséquent de mécontentement, malgré tous les beaux discours qui parlent de joie et de bonheur.

Quant à l'utilité d'une chambre-haute, je n'en reparlerai plus de longtems, car je vois, que cela serait inutile à présent, et que je pense que le tems amenera lui même ce que la prévention éloigne aujourd'hui.

Je n'ai encore rien à vous mander sur la réforme de notre gouvernement. Tout va là dessus

encore bien lentement ici. S'il y a du trop chez vous, il y a du trop peu ici.

Depuis que je connais le monde et les affaires, j'ai souvent entendu reprocher au ministère anglais, que leurs opérations diplomatiques, et nommément le choix de leurs ministres dans l'étranger, sont trop souvent subordonnés à leurs convenences républicaines intérieures. C'est l'effet naturel de tout gouvernement mixte. Celui de l'Angleterre est sans doute imparfait à bien des égards comme toutes les choses humaines, et cependant il est encore le meilleur de tous les gouvernemens existans, et celui où il y a le plus de liberté réelle; car ni le roi ne peut y être opresseur, ni la populace ne peut tyranniser sous le nom de liberté, comme cela arrive ailleurs.

Cette justification maladroite et faite mal-à-propos par un inconnu en faveur de M.r de La Fayette, et dont avec raison il est mécontent, est un de ces inconvéniens auxquels on est exposé par tout dans les tems de crise. Il y a longtems qu'on a dit, que les amis gauches font souvent plus de mal que les ennemis.

Vous avez très-bien fait de vous abonner pour la Feuille Villageoise. C'est une excellente idée et très-bien remplie, si tous le N.os répondent à ce que vous m'en avez envoyé jusqu'ici.

Il y a cependant une erreur à corriger dans celui que j'ai reçu hier. Il y est dit que les nobles polonais seigneurs terriers peuvent mettre à mort leurs sujets paysans. En 1768, j'ai obtenu une loi qui soumet le maître noble à la peine du talion, s'il ôte la vie à son paysan, ou a celui d'un autre. Mais il faut encore sans doute bien plus en faveur des paysans, et c'est ce qui reste à faire.

Quant à la question qu'on vous a faite, si la diète actuelle a exclu le tiers état de participer à la législation? J'avoue que j'ai eû, de la répugnance, à vous mander ce qui en effet est arrivé contre mes vœux, non seulement par une suite de préjugés anciens, mais aussi par la crainte, que le tiers état ici n'allât trop loin contre la noblesse, comme il a fait en France. On a donc inséré un mot, un seul mot dans une des lois cardinales, par lequel il est dit, que la république *Noble* aura seule à statuer sur les lois à faire à l'avenir; mais en même tems, on a pourtant admis un correctif, en disant que lorsqu'on en viendra à discuter les projets de lois non cardinales, on ne s'opposera pas à l'admission des représentans des villes à nos diètes, mais seulement pour les affaires qui concerneront directement les villes.

Il y a encore d'autres correctifs que projettent même ceux que nous appellons ici nos *enragés*, et qui rameneraient les choses presqu'au point désiré; mais je ne veux pas en parler encore, car rien n'est plus affligeant que des espérances trompées.

Et puis figurez-vous ce qui aurait résulté en France d'une diète dont aucun tiers n'eut été participant, si malgré le nombre supérieur des tiers, la lutte a duré si longtems entre la noblesse et le tiers.

De plus, transportez-vous en idée à cent ou à deux cent ans en arrière de la date actuelle, et puis dites-moi ce que vous auriez pû attendre d'une pareille diète française?

Après cela, raménez votre pensée à la diète actuelle de Pologne, et vous serez obligé d'avouer, que selon les probabilités ordinaires, on aurait dû se promettre encore moins de cette diète toute composée de nobles.

Il y a 20 ans, dix, trois ans, qu'on aurait massacré quiconque aurait osé faire mention seulement, d'élire un successeur au trone pendant la vie du régnant. Aujourd'hui un grand nombre de Polonais, disent, écrivent, impriment même, qu'il nous faut une succession héréditaire. Jugez de là du progrès des lumières. Cependant il est probable que la succession héréditaire n'aura pas encore lieu cette fois. Mais n'eussé-je épargné qu'un interrègne à ma nation, encore je me trouverais heureux.

En réponse à la question, que vous faites, d'où le rédacteur de cette feuille a pû prendre la notion comme si les trois voisins de la Pologne, qu il'ont démembrée, pourraient songer à lui faire des restitutions, je vous dirai, que dans des pamphlets anonimes, qui paraissent ici en très-grand nombre, il y en a un intitulé: *le masque découvert;* dans lequel l'auteur a recueilli tous les torts, que la maison de Brandebourg a eû envers la Pologne depuis plus d'un siècle. S'il s'était borné a cela, il aurait produit beaucoup d'effet. Mais il y a joint une profusion d'éloges pour la Russie, qui a dégouté le plus grand nombre de lecteurs. C'est dans cet écrit, qu'entr'autres, il y a un passage, qui insinue que l'imperatrice *pourrait peut-être* nous rendre la Russie Blanche, si Berlin et Vienne nous rendaient leurs lots. Ce double *peut-être* anonime, est resté sans effet.

. . . . Plus j'aime cette . . . . , et plus ce qu'on m'en disait me faisait de la peine. Que l'on serait heureux de trouver, que personne n'a tort!

Dans la trentaine de Diettines, dont j'ai dejà avis, la pluralité est composée des personnes, dont j'espère que les dispositions personnelles me seront plutôt favorables. Mais les préjugés et l'intrigue ont placé dans les instructions (ou comme vous les appellez, dans les mandats) nombre de

choses très-mal vües, et qui me donneront beaucoup de peine et de chagrin, quand les nonces m'opposeront leurs instructions opposées en beaucoup d'endroits, à leur conviction personnelle.

Vous remettrez l'incluse a M.r Oraczewski. Je vous l'adresse, car il ne m'a pas marqué où il loge dans Paris.

Je le prie de vous dire et de vous expliquer ce que je lui mande sur le succès important de notre séance d'avant hier.

Peut être quelqu'un vous écrira que mon discours a beaucoup opéré en faveur des bourgeois. Eh bien, le fait est que ce n'est pas mon discours qui a opéré, mais de ce que je me suis saisi de l'avis d'un opinant contraire à moi. J'ai dit que je trouvais son avis meilleur que le mien. Cela a surpris et désarmé les nobles intolérants. L'unanimité a accordé tous les points contestés, parceque j'ai cédé sur celui qui paraissait le principal, et qui ne l'était pas, vû les circonstances que M.r Oraczewski vous expliquera. C'est vraiment un coup de Dieu, qui a amené le bien, par la bouche de l'homme le plus contrariant, le plus enthousiaste de toute la diète, par une combinaison qu'il est impossible de vous expliquer à la distance où vous êtes.

Les regrets que Mirabeau a su exciter ne sont pas un des evenemens le moins curieux de notre siècle.

Ne prenez pas la brieveté de mes lettres pour un refroidissement. La seule raison en est l'augmentation journalière de mon travail. Notre diète recommence lundi prochain.

Quand M.[r] de Condorcet m'aura fait parvenir son rapport au sujet des monnaies, il augmentera certainement le désir que j'ai depuis longtems, que les monnaies, poids et mesures puissent devenir les mêmes dans toute l'Europe.

En combinant tout ce qui me revient de differentes sources, je crois cependant que la mort de Mirabeau est plutôt un bien qu'un mal.

---

4 mai 1791.

Comme les copistes ne suffisent pas à la besogne (circulaire pour la matinée d'aujourd'hui) je vous renvoye à Oraczewski, qui vous apprendra le grand et salutaire ouvrage de notre forme de gouvernement qui a été enfin accompli tout d'un coup à la séance d'hier. C'est un vrai miracle de la bonté Divine. Tout a réussi sans la moindre violence.

Je vous dirai à présent que Piattoli est l'in-

strument qui a le plus servi à rapprocher le marechal Potocki; qu'il a été la cheville ouvrière de la besogne; et il a d'ailleurs beaucoup travaillé aux rédactions depuis neuf mois que cela se travaillait en secret. Depuis quatre jours les contraires savaient notre dessein, nous les avons déconcertés en avançant de deux jours l'exécution.

Je répondrai un autre jour à M.r de Condorcet, dont je prise l'affection pour moi, autant que j'honore son mérite. C'est tout dire.

Dès qu'une fois notre grande machine aura son mouvement réglé, j'employerai les lumières de M.r de Condorcet relativement à l'égalité des poids et mesures, e basta per oggi.

Je comprends toute l'inquiétude que doivent vous avoir donné les expressions énigmatiques des lettres de Piattoli, précedentes à la révolution du 3 de mai. Mais il ne pouvait ni ne devait laisser transpirer l'important secret, dont il était participant, et un des principaux instrumens. Souvenez vous qu'en réponse d'une question que vous m'avez faite sur son sujet, je vous ai seulement dit qu'il était plus occupé que vous ne pensiez. Je lui dois presqu'entierement la con-

fiance réciproque établie entre le maréchal Potocki et moi, laquelle est devenue le pivot de la révolution, dont deux des plus remarquables circonstances, sont qu'elle a été opérée principalement par ceux là même, qui m'ont fait le plus de peine et de mal dans la première de cette diète; et la seconde, c'est que le secret de cette entremise s'est maintenu pendant plusieurs mois entre une cinquantaine de personnes, qui devenaient successivement les prosélytes et les apôtres.

Vous ne pouvez pas douter, que mon amour propre ne soit très-flatté de l'approbation dont on honore notre ouvrage en France. Mais cela n'empêche pas, que je ne sente très-bien les imperfections considérables qu'il contient. Je ne me reproche pas de n'avoir pas fait tout d'un coup toutes les réformes qui nous sont nécessaires. Je crois au contraire, qu'il fallait ne pas faire tout à la fois. Mais il y a dans le nombre des choses déjà faites de grands défauts, mais qu'il a été impossible d'éviter, sans risquer de diminuer le nombre des volontés qu'il fallait réunir. Par exemple il aurait fallu donner au sénat un peu plus que le *veto* suspensif. Il aurait fallu établir entre les deux chambres une réciprocité de consultations et d'amendemens, plus approchant du système anglais. Plus on aurait donné lieu à des délibérations consultatives préalables aux décisions finales, et plus on aurait rendu rare le cas où le *veto* sera nécessaire. Or cette nécessité sera

tojours un cas facheux, et qu'il faudra tâcher d'éviter autant que possible.

Ma lettre serait longue si j'y plaçais tout ce que je pense sur notre constitution. Je me bornerai à vous dire aujourd'hui, que pourtant telle qu'elle est, je la regarde comme un grand bienfait de la Providence, vû surtout les Chaos dans lequel nous étions.

M.me la duchesse d'Anville vous dit que vous devez être fier de votre roi et vous lui direz que je suis fier de ce qu'elle veut bien vous dire à mon sujet.

Vous avez très-bien fait de désabuser cette dame sur l'esclavage de nos paysans. Il n'a jamais été comparable à celui des nègres dans les colonies européennes; même pour le droit; en deça du quel, nombre de maîtres se sont maintenus depuis bien des années avec tant de modération, qu'il y a eû des exemples, entr'autres celui du grand-père du jeune prince Czartoryski que vous aimez tant, auquel les habitans d'une terre qu'il vendait, ont offert presque la même somme pour laquelle il la vendait, uniquement pour ne pas passer sous la puissance d'un autre maître.

Aujourd'hui nous avons ouvert une porte de liberté future à nombre de nos paysans, sans la leur donner en plein généralement a tous, tout

d'un coup, comme vous l'aurez déjà vu dans la traduction française imprimée, de notre loi du 3 mai, que j'ai envoyée à Oraczewski.

Je sais que bien des gens et plusieurs feuilles imprimées à Paris, nous blâment de n'avoir pas tout fait à la fois. Mais au lieu de faire un bien nous aurions fait un grand mal en nous précipitant. Imaginez un collège d'enfans auxquels on dirait tout d'un coup: vous ne devez plus d'obéissance à personne. Qu'est-ce que cela deviendrait? Que serait devenue la France, si on avait fait pour ses paysans du 15.me siècle ce que les exagérateurs politiques voudraient que l'on eut déjà fait pour ceux de Pologne?

L'idée de Mirabeau, rélative à la régénération de l'armée, n'était qu'une copie du *new modelling of the army* de Cromvell.

Jusqu'ici tout va bien chez nous. — M.r de La Fayette trouverait la Pologne remplie des ses admirateurs, s'il y venait jamais. E basta per oggi. Je n'ai pas le tems de vous écrire d'avantage.

On nous dit ici, que l'empereur et son fils le duc de Toscane sont convenus de paraître brouillés, afin que les changemens que l'empereur a re-

connus lui même nécessaires, se fassent par le fils, sans que le père ait l'air d'avoir été obligé de se retracter sur bien des choses, et nommément sur la protection, qu'il avait si fortement accordée à l'evêque janséniste de Pistoja.

Vous pouvez assurer que de tous les palatinats, je reçois les adresses les plus favorables à notre révolution, et qu'il n'y a aucune apparence, que nos voisin veuillent tenter son renversement.

Quelques amis fanatiques des jésuites ont effectivement proposé à la diète de demander au pape leur rétablissement. J'ai pris la parole pour dire: nous sommes et voulons paraître zélés catholiques; il ne faut donc pas que nous contribuions à augmenter les embarras du pape, qui ne peut pas nous accorder le rétablissement des jésuites, à moins de se brouiller encore avec le roi d'Espagne, l'amitié du quel nous est précieuse aussi. — Et cela a fait tomber la proposition.

J'ai ri en lisant la belle trouvaille de ce folliculaire, qui prétend que le moule de la révolution de Pologne a été formé dans le conseil de Vienne et de Petersbourg. Vous avez raison de me prêcher le mépris pour toutes les sottises de cette espèce. Au reste, mes précédents vous ont dit ce que j'ai déjà fait pour que vous soyez suffisamment instruit sur les *vertenze polacche*.

J'ai remarqué la phrase de notre ami Dupont, qui se glorifie de finir par où Francklin a commencé. Cette entreprise typographique me donne l'idée de tourner vers M.r Dupont une pensée que j'avais d'abord adressée a Bodoni de Parme. Cela pourrait devenir un bijou litteraire. Piattoli vous expliquera cela bien en détail un autre jour.

Je continue a payer à M.r de La Fayette mon tribut d'estime et d'affection.

Je suis très-édifié des derniers imprimés que vous m'avez envoyés. Il semble réellement que la dernière tempête a servi à replacer le bon sens au gouvernail; mais je crains toujours la chiourme trop nombreuse.

Il m'est impossible aujourd'hui de vous répondre en détail. J'ai trop à faire. Il n'en est pas moins vrai, que je vous veux toujours du bien.

Des indices répétés confirment journellement ma croyance, que l'on voulait ici nous faire le mal d'une contre révolution, et que le 21 du mois passé était véritablement le jour destiné à cette funeste opération. Aujourd'hui ce mal médité est devenu un bien. Ceux qui en avaient conçu le projet voyent à present que nous ne manquons ni de vigilance ni de nerf, et qu'il leur sera désormais plus difficile de tenter rien

de semblable. La diète recommence dans six semaines, et j'espère que notre besogne s'achevera bien.

Je vous ai déjà dit une fois, combien je crois nécessaire à tout homme engagé par état dans les affaires, de se défendre de cet eccès de sensibilité, qui ne devrait être propre qu'aux femmes.

M.r de s.te Croix m'a remis une lettre de Louis XVI, par laquelle il m'annonce qu'il a accepté la constitution. M.r de s.te Croix m'a remis en même tems un exemplaire de la lettre du roi de France à l'assemblée nationale, par la quelle il lui a déclaré cette même acceptation. J'ai trouvé cette lettre parfaitement bien faite. Je me rejouis bien sincèrement des trois décrets proposés par M.r de La Fayette pour l'abolition des procès d'état et la liberation des prisonniers. Ces propositions augmentent mon estime pour M.r de la Fayette. Quelle sera désormais sa position?

Le mot du roi sur ce que *les décorations n'ont de prix qu'autant qu'on peut les donner* est bien beau.

L'abolition du cordon bleu me parait une dureté bien superflue; mais ce qui, je vous l'avoue, nous a paru ici révoltant, c'est ce dècret porté immédiatement avant la venue du roi et sans l'en avertir, et au moment même où l'on

devait être le plus content de lui, d'après lequel les membres de l'assemblée nationale se sont assis pendant le serment du roi. Ici et partout, tout le monde se lève, lorsque qui que ce soit est dans le cas de prèter un serment, tant cet acte nous parait exiger une démonstration de respect.

Mandez moi quel sera le dédomagement du pape pour Avignon. Cet exemple va donc produire une nouvelle doctrine dans le droit public; s'il va dépendre de la volonté des sujets de se donner à un autre souverain. La France, par exemple, n'aurait donc pas le droit de faire la guerre à une puissance qui accepterait l'offre que lui ferait quelque colonie, ou quelque province française, de se donner à elle?

Je suis bien aise d'apprendre, que vous n'avez rien donné par écrit sur le projet de la constitution française.

Je vous avais dit dans une de mes précédentes, que j'avais été dans le cas de travailler à la diète pour empêcher une chose que j'avais désirée depuis longtems. Vous savez que dans les opérations d'une assemblée populaire il arrive souvent comme dans les batailles, de petites circonstances inattendues, qui changent tout d'un coup les plans les mieux concertés. Il est donc arrivé ici qu'au moment où je croyais n'avoir d'autre succès à

espérer que de faire remettre à quelques années la chose que je désirais, elle a tout d'un coup réussi dès à présent, par une réunion de la Lithuanie et de la Pologne plus intime encore, que celle qui existait depuis deux siècles.

Mandez moi précisément, quand vous comptez vous mettre en route pour l'Italie? combien de tems vous comptez y passer? quelles seront les villes principales que vous comptez voir? et si vous persistez dans l'idée de passer par ici avant de retourner en France?

Si vous allez en Italie, souvenez vous qu'il ne faut y afficher, ni. y laisser paraître aucun démocratisme, ni politique, ni religieux.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.